Digitized by Google

201
0 C
65
VITT EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

IL CASTELLANO E IL CESANO

Digitized by Google

Proprietà letteraria — G. DAFELLI e C. Editori.

STEREOTIPIA G. DASSI E C.

TIP. GUGLIELMINI.

Digitized by Google

IL CASTELLANO

DI

GIANGIORGIO TRISSINO

ED

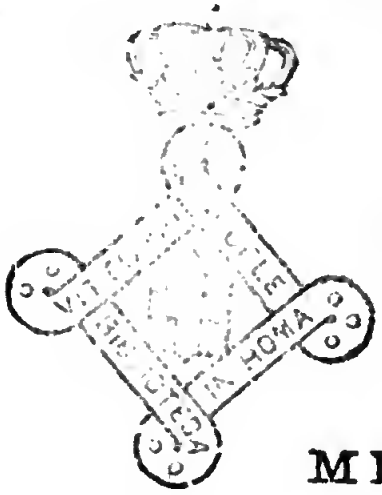
IL CESANO

DI

CLAUDIO TOLOMEI

DIALOGHI

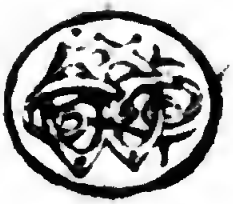
INTORNO ALLA LINGUA VOLGARE ORA RISTAMPATI
CON L' EPISTOLA DELLO STESSO TRISSINO
INTORNO ALLE LETTERE NUOVAMENTE
AGGIUNTE ALL'ALFABETO
ITALIANO.



MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXIV



Digitized by Google

AVVERTENZA DELL' EDITORE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Le controversie intorno alla lingua d'Italia cominciarono con Dante e non finirono col Manzoni. Il creatore della letteratura italiana sfatò i dialetti, il rinnovatore della letteratura italiana privilegiò il dialetto fiorentino. Il lungo disputare non fu senza utile: si studiarono i dialetti, e si studiarono le origini e le affinità; si studiarono e si vagliarono gli scrittori, e la conoscenza della lingua migliore se ne illustrò, e l'uso ne venne in fiore. Non mancò l'ira, quando battagliavano i Muzj; non mancò il riso quando schermeggiavano i Monti; è una guerra secolare, che

non fu ancora narrata a dovere, e che come sia chiusa, e non tarderà gran fatto or che l'Italia si fa d'un sol cuore e d'un sol labbro, avrà il suo Thiers.

Noi di questa *causa celebre* traemmo fuori le allegazioni di due famosi avvocati, l'uno de' quali piatì per la *Lingua Italiana,* l'altro per la *Lingua Toscana,* dando però campo libero agli avversarj di opporre le loro ragioni. Il primo è Giangiorgio Trissino, gran pioniere della moderna nostra letteratura, l'altro Claudio Tolomei, senese, scrittore più affettato che elegante, ma dotto e purgato. Il *Castellano* e il *Cesano* sono i due scritti, che varranno a dare un' idea così delle ragioni che erano allora di moda (la moda entra anche nella dialettica) e della maniera in che elle solevano esporsi. A suggello del *Castellano* ponemmo il *Discorso* del Trissino intorno all'introduzione delle *Nuove Lettere,* documento altresì famoso, e fecondo di liti e di risa, ed a rettificazione delle eresie sulle origini delle *Lingue volgari,* spacciate dai due causidici, si possono consultare i moderni scrittori di filologia neo-latina, specialmente il Littré.

Pel *Castellano* e la *Lettera* del Trissino seguimmo l'edizione datane da Scipione Maffei nella sua edizione di tutte l'opere di esso Trissino (Verona, Vallarsi 1729), e pel Cesano, l' edizione unica di Gabriele Giolito, Venezia 1554. Quest'ultima è assai scorretta; noi combattemmo al meglio contro i suoi errori; ma non li vincemmo. Gli spropositi della stampa sono importuni e difficili a vincer come quel servo di Alcina, che era aiutato dai calci del ronzino, dai morsi del cane e dalle ruote ostili dell' augel grifagno. Ci vuole lo scudo d'Atlante. Forse qualche buon manoscritto avrebbe reso inutile tutto questo nostro arruffío di allusioni e metafore. E noi desideriamo che da qualche parte ci venga la luce, e vinca il buio delle nostre fatiche.

Giulio Antimaco.

Digitized by Google

EPISTOLA

DEL TRISSINO

DELLE LETTERE NUOVAMENTE AGGIUNTE NELLA LINGUA ITALIANA

A

PAPA CLEMENTE VII.

Molt'anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia italiana, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura essere debole, e manca, e non atta ad esprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cosa aggiungere alcune lettere all'alfabeto; col mezzo delle quali si potesse alla nostra pronunzia in qualche parte sovvenire. E così in que' tempi con l'aiuto di Dio ve l'aggiunsi; come nella Grammatica, e Poetica nostra si può apertamente vedere. Ma con-

Digitized by Google

ciossiachè quelle due operette non siano ancora per alcuni nostri rispetti pubblicate, e che io spinto dalle persuasioni degli amici, abbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuove, e usarle, ho reputato essere convenevole cosa il fare, insieme con l'uso, ancora la natura loro manifesta; acciò che ad un tempo ed a coloro che le vorranno usare, siano note, ed a quelli che le vorranno giudicare, esposte. E appresso mi è parso sotto il nome di Vostra Beatitudine pubblicarle; sì, perchè la prima volta che queste lettere si sono usate, sono state poste nella Canzone, che a quella donai; sì eziandio, perchè essendo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vostra Santità, non solamente la Chiesa Romana, ma tutta la Repubblica Cristiana debba ricevere lume, ordine ed augumento; così parimente convenevole cosa mi pare, che sotto il felice nome di quella, la pronunzia Italiana sia in qualche parte illuminata ed aiutata. Le lettere adunque, che io primieramente aggiunsi a l'alfabeto, furono ε aperto, ed ω aperto. E questo feci, perciocchè essendo in *e*, ed

o lettere vocali, due pronunzie, l'una più piccola e più chiusa, ovvero più grave e più ottusetta, che l'altra, com' è a dir *veglio,* e *vɛglio, mele,* e *mɛle, tosco,* e *tωsco, torre,* e *tωrre,* e simili; mi parve necessaria cosa con qualche nota mostrarlo; perciò che *veglio* quando vuol dir vigilo, e *mele* quando vuol dir le poma, quel *ve,* e quel *me* sillabe, hanno lo *e* di voce più piccola, e che si pronunzia con la bocca manco aperta, che quando hanno quell'altro significato, che poi si dirà. E però in questa significazione le scriveremo con lo *e* consueto, il cui carattere dimostra la pronunzia di detta lettera non essere molto aperta. Ma quando poi *vɛglio* vorrà dire un uomo attempato, e *mɛle* vorrà dire il mele che fanno le api, allora si scriveranno per ɛ aperto. E così la pronunzia di queste parole, e di molte, e molt' altre sarà con tale scrittura distinta e manifesta. Similemente si farà dello *o,* perciò che pigliandosi *Tosco* per uomo Toscano, e *torre* per uno edificio alto, sendo quel *to* della più piccola, e meno aperta pronunzia, si scriverà per lo *o* consueto; ma quando si prenderà *tωsco* per ve-

neno, e *tωrre* per pigliare, cioè infinito di toglio, verbo, allora si scriverà per ω aperto; il quale ω se ben nel Greco, a mio giudicio, piuttosto l'altra voce, che questa dinota, nondimeno alla natura della presente pronunzia tal nota più si conviene, per essere più aperta, che lo *o* cancellaresca, ed anco perchè la innovazione sarà minore, sendo nella lingua Italiana assai manco ω aperti, che chiusi. Dalle quali due cagioni sono stato quasi contra mia voglia costretto ad applicare tai lettere alle predette voci, piuttosto che a quelle, che le applicarono gli antichi Greci, ed in parte i Latini; avvegnachè lo applicarle alle altre molto più mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni degli *o*, e degli *e*, ci aiuterà mirabilmente ad asseguire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia. Dopo queste vien il *z*, il quale ha parimente due pronunzie diverse; l'una delle quali tiene alquanto del *c*, l'altra del *g*, com'è a dir *Zωccolo, Zωppo, Zecca, avvezzo;* qui il *z* ha più del *c* Lombardo, che in *ζωna, ζoroastro, ζεfiro, mεζo,* e simili; ove ha più del *g*. Tal

che a Bologna, così nel Vulgare, come nel Latino, quando il *g* si trova avanti *e*, ovvero *i*, si pronunzia per questo secondo ζ; com' è *virgines* si pronunzia *virζines*, e *generoso* *ζeneroso*, e simili. E però quando la pronunzia del *z* sarà simile al *c*, la scriveremo per lo *z* consueto, com' è *Zωccolo*, *bellezza*, *spεzzo*, e simili. Poi, quando sarà simile al *g*, si scriverà per questo altro carattere ζ; come è *ζεfiro*, *mεζo*, *reζo*, e simili. Nè mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta nella lingua Spagnuola, che essi usano i caratteri all' opposito di quel che facc' io; cioè usano il *z* comune, quando la pronunzia è simile al *g*, e quando è simile al *c*, usano l' altro; ma noi abbiamo tramutato quell'uso, non tanto perchè questo secondo carattere sia più simile al *g*, quanto per fare manco innovazione; perciò che 'l suono del *z* simile al *g* si trova in molto manco parole, che l' altro; donde avverrà, che esso ζ simile al *g* più rare volte si scriverà; il perchè apparerà la innovazione minore. E veramente il suono di questa lettera

ha dato che pensare a molti; là onde alcuni per separare tal differente suono, hanno scritto il suono del *z* simile al *c* per due *zz*, e l'altro per uno solo *z*, differenza veramente impertinente; perciocchè, per essere il *z* lettera duplice, non si può geminare. Ma poniamo ancora, che contra ogni regola lo volesseno fare; e volesseno ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suono della lettera, che non fa; certamente non si gemina lettera niuna ne' principj delle parole; come adunque si conoscerà la differente pronunzia da *Zuccolo* a *ζωna*, da *Zωppo* a *ζoroastro*, e da *Zecca* a *ζefiro*, e simili? certo sarà impossibile, se non per carattere diverso; come noi abbiamo fatto. Ben ho avvertito, che nella Marca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi due caratteri nell' A, B; l'uno delli quali dimandano *zza*, e l'altro *ζeta*, il che dimostra, che ivi anticamente avevano questa differenza, la quale ora è confusa. Appresso ci è paruto di notare ancora la differenza che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali. E però, quando saranno vocali, si scriveranno

per le consuete cancellaresche; ma quando saranno consonanti, lo *i* si scriverà per uno *j* lungo, che si estenda di sotto dalla riga, e lo *u* per un *v* antico. Ed avvegnachè la differenza di queste due ultime lettere sia necessaria in poche parole, come in *uωpo, lacciuωli, figliuωli,* e simili, ove lo *u* vocale per consonante leggere si potrebbe (tal che la vera pronunzia si turberebbe), pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle. Adunque le lettere che abbiamo distinte, ed all'alfabeto aggiunte, sono cinque; cioè tre di grandissima necessità, ε aperto, ω aperto, e ζ ottusa, ovver simile al *g,* e due di necessità minore; ma di distinzione ed utile assai; cioè *j* consonante, e *v* consonante; le quali tutte hanno le loro maiuscole, che sono Ε, Ω, Ζ, *F, V.* Pare, che ancora nella pronunzia del *s* qualche differenza si trovi, la quale con un solo *s,* e con due da molti si distingue; avvegnachè tale distinzione non sia buona, nè possa per tutto supplire, come in *risano, risωlvo,* e simili, a che si potrebbe però facilmente provvedere, distinguendo lo *ſ* longo, dallo *s* antico, e dando allo antico

quel suono, che a li due *ss* si dà, e l'altro all'altro. Ma io ho lasciato questa differenza, ed alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo ancora, che così la troppa diligenza, come la poca, si suole alcune volte biasimare. Ora queste tali nuove lettere sono state qui in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino; il quale siccome nello scrivere ha superato tutti gli altri dell'età nostra, così avendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa, quasi tutto quello che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. Laonde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere, l'essere nella città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino ed ammirando Principe pubblicate. Ma se alcuni pur si troveranno di sì svogliato stomaco, che vogliano questa nuova scrittura dannare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganza, nè di sì poco sapere, che ardiscano di dire, ch' elle non siano alla diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno,

che non gli piaccia l'innovare; altri, che tale diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; alli quali rispondendo, dico: E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando se essi portano le veste, e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; oppur vanno ogni giorno, secondo i tempi ed il bisogno, molte cose innovando. E ancora li dimando, se sanno che nelle loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi siano state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma nelle arti, nei costumi, e nelle leggi pubbliche tutto 'l giorno s'innova, perchè non si dee fare questo medesimo nella scrittura? La quale è dimostratrice, e conservatrice dei nostri concetti. E tanto più, che in lei ogni giorno se innova, o per darle vaghezza, o per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antichi, nè pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che ne' libri e ne' marmi si può chiaramente vedere. Innovandosi adunque nella scrittura, per farla più bella, quanto maggiormente si dee innovare per

arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiche voci, bene e distintamente rappresentare. Non sanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute alla perfezione loro per l'aggiungere ed innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, o Epicarmo non avesseno aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Fenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe alla perfezione, che venne, venuta? E se Cerere non avesse trovato il formento, nè Eurialo ed Iperbio avesseno mostrato il modo di fare le case di mattoni, nè Doxio di terra, nè niun altro dopo loro avesse innovato, forse che la generazione umana ancora abiterebbe nelle caverne, e si pascerebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò che ogni giorno nelle cose loro innovando, condannano sè medesimi. E poi contra loro tutta la antiquità grida; avendo gl'inventori delle buone cose non solamente sopra gli altri uomini onorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli che dicono, che tal diversa pronunzia si potrebbe per qual-

che altro più facile modo mostrare, cioè per punti, o per accenti, alli quali dico, che i punti, o gli accenti sarebbono manco intelligibili, e più pericolosi a perdersi, che non saranno queste lettere, che avemo fatte. E appresso affermo, che la prolazione dei suoni delle vocali dee essere cosa diversa dagli accenti, come nella lingua Greca si vede, dalla quale è la Latina, e la Italiana discesa. Perciò che essendo la voce aere percosso, viene ad essere corpo, il quale ha tre dimensioni; cioè, lunghezza, larghezza ed altezza; e però ciascuna sillaba ha tutte tre queste qualità; cioè, lunghezza, o brevità, crassitudine, o tenuità, elevazione, o depressione; le quali cose si segnano con diversi accenti; cioè, la lunghezza, e brevità, con tempi; la crassitudine, e tenuità, con spiriti; la elevazione, e depressione, con tuoni; le quali cose essendo dalla prolazione, e suono delle vocali diverse, manifesta cosa è che essa prolazione del suono non può essere accenti; se bene i tempi, ed altre cose le accompagnano. Ma poniamo che questa prolazione nell' *e*, ed *o* pur volesseno contra

ogni regola segnare con accenti, come faranno nel *z*, che non è vocale? Certo non so. Ma ben mi persuado, che il descrivere questa diversità di pronunzia per punti, o per accenti, oltre che sarebbe qualche confusione, sarebbe ancora più difficile ad imprendere, che non è la predetta nostra, la quale è assai facile, e non impedisce il leggere a niuno. Pur se questi cotali nella loro opinione ostinati saranno, facciano la prova del modo loro, ed usinlo; e noi useremo il nostro; il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronunzia ch'io seguo; perciò che in molti vocaboli mi parto dall'uso Fiorentino, e li pronunzio secondo l'uso Cortigiano, com'è *ωmo* dico, e non *uωmo; ωgni,* e non *ogni; compωsto,* e non *composto; fωrse,* e non *forse,* ed alcuni altri simili; come nella nostra *Sofonisba* si può vedere. In alcuni altri vocaboli poi sono quasi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *pωrre; pose,* e non *pωse; meco,* e non *m:co;* ed altri molti simili, come nella predetta *Sofonisba* si vede. Questo adunque, che è detto fin qui, basterà quanto alla cognizione delle

lettere nuove, ed alla ragione, ed uso di quelle; le quali se avvenirà che siano dalla indotta moltitudine biasimate, non mi sarà di grave noia; sapendo che la maggior parte degli uomini inesperti fuggono la innovazione; perciò che non istimano, che altro stia bene, che quello che essi hanno; essendo ancora quasi natural costume, di seguire piuttosto i vizj comuni, che le virtù particolari. E a me solamente basterà che siano approvate, e ricevute da alcuni uomini dotti; conciossiachè il giudizio di ciascun di loro a qual si voglia gran moltitudine d'imperiti prepongo. Bene spero però che 'l tempo domatore della invidia, e scopritore della verità, farà talmente la utilità di queste nuove lettere manifesta, che esse da molti, che prima le avveranno scacciate, e vituperate, saranno ancora laudate, ed accettate.

IL CASTELLANO

DIALOGO

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

NEL QUALE SI TRATTA

DELLA LINGUA ITALIANA

Digitized by Google

Digitized by Google

TOLOMEO JANICULO

AI LETTORI.

Di quanta utilità sia la presente operetta ch'io vi porgo, o lettori, e quanta dottrina e cognizione arrechi alla lingua nostra, non mi estenderò altrimente a narrare; perciocchè a ciascuno, che la legga, sarà facilmente manifesto. Ma solamente vi dirò, che ove sono alcune lunette nel margine, quello che ivi si dice, sono le proprie parole di coloro che hanno scritto contra la epistola dell'autore; le quali sotto la persona di Filippo Strozzi si dicono, e alle quali sotto il nome del Castellano si risponde. State adunque sani, ed aspettate in brieve molte altre cose in questa lingua, che forse non vi dispiaceranno.

Digitized by Google

IL CASTELLANO

DI

GIOVAN GIORGIO TRISSINO

DELLA LINGUA ITALIANA

GRATISSIME veramente, illustre signor Cesare, mi sono state le vostre soavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità delle sentenze, per la elezione delle parole, e per la varietà delle figure possono meritamente dilettare ad ognuno, niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie e amori, e per portare in fronte la candidezza dell'animo, la profondità della dottrina, e la gentilezza dei costumi di chi le scrive, mi sono state sopra quello, che si possa pensare, gioconde. Vero è che nella fine hanno messo un poco di dubbio nell'animo mio; tal ch'io non so qual

mi paia più difficile, o il negarvi cosa che mi sia per voi richiesta, o quello che mi richiedete eseguire; perciò che dall'un de' lati risguardando all'amore e osservanza che io vi porto, e alle grandi obbligazioni ch'io ho con voi, reputo a me difficilissimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; dall'altro lato considerando quello che voi mi domandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti che furono l'altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti, e sapendo io che la bellezza delle ragionate cose, e la eloquenza ed ordine di chi le dissero sono quasi impossibili ad essere, nè con la mia memoria asseguite, nè con le mie parole riferite, mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur ho deliberato di voler piuttosto per la insufficienza mia far danno a quello che per sì pellegrini ingegni fu disputato, che trapassare il segno della mia debita obbedienza. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò che apparerà difettoso e rozzo in questi ragionamenti che io vi scrivo, non s'imputi a quegli uomini dotti, che dottamente gli disputarono, ma piuttosto al mio debole ingegno e alla mia non molto profonda memoria s'attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano imperatore fu per alcuni pontefici, in diversi tempi, fabbricato un fortissimo castello, e nominato Castel Sant'Angelo, il quale da poi è stato sempre firmamento e sostegno della temporale giurisdi-

zione dei pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongònvi comunemente per castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per castellano messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età. Costui sendo un giorno, per prendere diporto, disceso a basso, ed entrato in quel vago giardinetto di melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro e Antonio Lelio erano venuti per visitarlo; alli quali subito fattosi incontro, lietamente gli ricevette, e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle e degne della loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegramente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò:

FIL. Molto mi piace, signor Castellano, l'aver trovato qui messer Jacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, e il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli, piacendogli, potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare.

CAST. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere, Filippo? Veramente assai minor preparazione vi bisogna, se ella

è sopra salde ragioni fondata. Ma se la sarà sopra l'autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; con ciò sia che il bevere poco, e il credere poco, siano i nodi e le catene che tengono ferma la prudenza umana.

FIL. La passione e l'amore, signor Castellano, ingannano spesse volte la prudenza, e c'inducono a fare quello che non ci credemo di fare; il perchè da alcuni esso amore è reputato cieco.

CAST. Questo è vero; però guardate che l'amore, che voi alle vostre opinioni portate, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare; che la maggior parte degli uomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali, dallo amore di averli fatti accecate, nè la bruttezza nè i vizj, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che ai loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e diteci quello che volete che il Sannazaro a credere mi persuada.

FIL. Io so, signor Castellano, che voi amate molto il Trissino, il che veramente faccio ancor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma niuno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete; e per questo dubitava, che, volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue,

voi non foste dall'amore, che gli portate, talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi parea mestieri che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso.

CAST. Io non niego che non ami il Trissino, e questo mio amore nacque prima dalla autorità di mio padre, che me lo comandò, e poi crebbe per alcune qualità che mi piacquero in lui. Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch'io non faccia più stima della verità, la quale (secondo Platone) è e a Dio e agli uomini di tutti i loro beni cagione; sì che parlate pur audacemente ch' io non sarò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito.

FIL. Poi che dite di voler cedere alla verità, e ch'io veggio ancora che l'autorità del Sannazaro almeno con la presenza vi sarà, farò prova di firmarvi la mia opinione nella mente. Non vi pare adunque, che egli abbia commesso un grandissimo errore, ed abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome della sua lingua?

CAST. Io non so questa cosa.

FIL. Farovvela sapere; e ancora, piacendo a Dio, vi farò conoscere quanto inutilmente egli abbia aggiunto quelle sue nuove lettere al nostro alfabeto.

CAST. Andiamo pur passo passo, Filippo, e mostratemi prima, come egli ha spogliato la Toscana del nome della sua lingua, e poi delle nuove lettere parleremo.

FIL. Alle mani. Non sapete voi che egli in questi giorni passati scrisse una sua Epistola a nostro Signore Papa Clemente delle lettere, che nuovamente aveva aggiunte all'alfabeto?

CAST. « Sì so. »

FIL. « Non vi ricordate poi, che il titolo di essa dice: Epistola del Trissino delle lettere nuovamente aggiunte nella lingua italiana? »

CAST. « Sì mi ricordo. »

FIL. « E poi nel principio di essa dice: « Molt'anni sono, beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia italiana. »

CAST. « Che cosa è per questo? »

FIL. « Che cosa è? Egli dovea dire, lingua toscana, e pronunzia toscana, e non assegnare nuova patria alla nostra lingua, cercando di torle quello che egli non gli ha dato. »

CAST. Parlate con minor collera vi priego, Filippo; e non vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose.

FIL. « Perdonatemi se così ardentemente parlo; che non posso stare che non m'infiammi, pensando alla costui prosonzione, che con ogni industria s'ingegna privarci del nome della nostra lingua; ma dimandate ciò che vi piace, ch'io vi risponderò riposatamente. »

CAST. Ditemi adunque; chi volesse torre il nome a un uomo, a una terra, a un monte, o simil cose, come avrebbe egli a fare?

FIL. Nominarli per un altro nome.

CAST. Questo non basta; perciò che, se voi mi chiamaste Antonio, e Prato nomina-

ste Bergamo, e monte Morello, monte Baldo, per questo non vi verrebbe fatto che voi ci cambiaste il nome, che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per avventura si riderebbono.

FIL. Basta, che quanto a me, ve l' arei tolto.

CAST. Non so se basti; perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto alla intenzione di colui, che la vuol torre, ma quanto alla privazione di colui che l'aveva; come la febbre non s'intende tolta all'infermo quando il medico gli dà la medicina, ed ha intenzione di levargliela, ma quando l'infermo non l'ha più; così i denari non sono tolti ad alcuno per la intenzione del ladro, ma per la privazione del possessore.

FIL. Così è.

CAST. Ditemi appresso; non si può il genere della specie, e la specie dello individuo dire con verità? verbi grazia, se voi, che siete Filippo Strozzi, individuo, nomino per la specie uomo, o per il genere animale; e così se il mio cavallo, che è individuo, e si chiama il Polito, nomino per la specie cavallo, e per il genere animale, non dico il vero?

FIL. Sì dite.

CAST. Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo; e dico prima, ch'io non mi ricordo che il Trissino dica in quella Epistola, che la lingua toscana non si debbia più chiamare lingua toscana, ma che si debbia dire lingua italiana.

FIL. Non lo dice, ma pur così la nomina.

CAST. Veramente tutto il mondo nomina lingua italiana, sì come ancora fa lingua greca, lingua ebrea, lingua araba e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli e le altre nazioni, che hanno un poco di cognizione delle lingue d'Italia, ogni cosa, che vedono scritta in qualunque di esse, dicono essere scritta in lingua italiana, e dicono il vero; e questo avviene, perchè è più facile il conoscere il generale, che il particolare. E più dirò, che quando la lingua si nomina come genere, e a genere comparata, non si può dirittamente per altro che per il nome del genere nominare; come è lingua italiana, lingua spagnuola, lingua francese e simili; e quando come specie, e a specie comparata si nomina, si dee per il nome della specie nominare, come è lingua siciliana, lingua toscana, lingua castigliana, lingua provenzale e simili. Ma quando poi come individuo, e ad individuo comparata si nomina, per il nome dello individuo si dice; come è lingua fiorentina, lingua messinese, lingua toletana, lingua tolosana e simili; e chi altrimenti fa, erra. E però se 'l Trissino, scrivendo lingua italiana, la nomina come genere, e voi poi intendete che come specie la nomini, e voglia dire la toscana, perdonatemi, questo mi par colpa del vostro intendere, e non del suo scrivere. Ma poniamo, che egli la lingua toscana nominasse lombarda, che cosa vi toglie? niente; conciossiachè 'l torre (come è detto) nella

privazione consista. E quando, non che egli solo, ma tutti quelli della Marca trivigiana, la nominassero lombarda, non sarebbe però ch' ella non fosse toscana, e che non fosse lecito ad ognuno di nominarla toscana con verità, come se tutta la Romagna vi nominasse Giovanni Corsi, non farebbe però, che voi non foste Filippo Strozzi, e che non fosse lecito ad ognuno di così con verità nominarvi. Oltre di questo ognuno sa che la lingua toscana è specie della italiana; e se 'l genere della specie con verità si può dire, adunque la lingua toscana si può con verità nominare italiana, ma non già la italiana si può nominare toscana; perciò che le specie non si dice del genere. Ma io (come ho detto) non vedo, che 'l Trissino dica, che la lingua toscana non si debbia dir più lingua toscana, e che si debbia dire lingua italiana; anzi vedo, che nella allegata epistola egli come specie nomina la lingua toscana, e più onorevolmente forse la nomina, che non fa Dante, che fu toscano; perciò che il Trissino dice, ch' ella è la più bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre lingue ad essa prepone.

FIL. « Non allegate Dante in questa cosa, che esso, per essere forauscito, volea male a Fiorenza, e però se le tolse le sue ossa, non è meraviglia, se anco cercò privarla del glorioso nome della sua lingua. »

CAST. Non dite questo, Filippo; che se ben Dante fu esule, non restò che non amasse

sommamente e laudasse la patria sua; e, come in alcun loco dice, egli amava tanto Fiorenza, che per averla amata pativa ingiusto esiglio; e che secondo la quiete della sua sensualità, non era in terra loco più ameno di Fiorenza. Nè esso già le tolse le sue ossa, come dite; ma ben i nostri cittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo, nè morto; della qual cosa il Boccaccio nella vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole della nostra città; sì che per Dante non mancò di lasciar l'ossa nella patria sua; anzi, essendo stato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la eccellenza del suo Poema esservi ridotto; ma questo parimente li venne fallito. E che ciò sperasse, appare nel Paradiso, quando dice:

Se mai continga, che 'l Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello,
Nimico a i lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. *

Ma lasciamo Dante, e torniamo al Trissino. Dico, che non so, di che vi possiate

* Il Trissino leggeva *fronte* e *ciapello*.

di esso Trissino dolere, poi che egli parla più onoratamente della lingua toscana, che non fanno i nostri medesimi toscani; di cui questo veramente non tacerò, che mai non vidi uomo più di lui della nostra nazione amatore. E conciossiachè essa nostra nazione sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sempre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, estolle la nostra città, celebra ed esalta a suo potere i Pontefici nostri. E le ricchezze poi e gli onori, che di questo ha guadagnato, è lo essere da noi dannato, biasimato, e perseguitato; e per aver detto alcuna volta lingua italiana, secondo il dovere, e l'uso di tutto il mondo, par che egli abbia commesso il maggior sacrilegio, e la maggiore scelleratezza, che mai si facesse. Ah, che questo non è senza nostra grave vergogna! Ma per tornare al proposito, d'onde mi era partito, dico che il Trissino non tolle il nome alla lingua toscana, anzi di lei fa onorevole menzione.

FIL. Egli è vero, signor Castellano, che togliendo le parole del Trissino così come suonano, che egli è quello che voi dite; ma chi all'ascoso loro senso penetrare vorrà, potrà comprendere che tendono a questo, che io dico; cioè a fare che la lingua, nella quale scrissero gli antichi trovatori, ovvero poeti, non si chiami più toscana, ma si dica italiana; ed a questo modo privarci del nome di essa.

CAST. Questa è un'altra cosa, la quale non si può (a mio giudizio) nella prenominata epistola comprendere.

FIL. Se in questa non si può così chiaramente comprendere, ben però in quell' altra si può conoscere, la quale scrisse a Papa Leone, ove dice aver composta la sua *Sofonisba* in lingua italiana, conciossiachè egli l'abbia composta in lingua toscana.

CAST. Quivi parimente non comprendo che 'l dica, che la lingua degli antichi Trovatori non si debbia chiamar toscana, ma si debbia dire italiana. Anzi egli parla delle cose sue, della cui lingua, a me pare, che più a lui che a nessun altro si dovrebbe credere. Ma lasciamo per un poco le cose del Trissino; e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni sapete voi che gli antichi Trovatori scrivessono in lingua toscana.

FIL. Io vi potrei brievemente rispondere, che vi scrissono per essere essa lingua imperatrice di tutte le italiane favelle, e perchè in que' tempi non si tenne altro conto del resto delle italiane lingue, che tener si deggia delle cose, che mai nè furono nè sono.

CAST. Oh, Filippo, non facciamo così unica la nostra lingua; perchè ci recheremo troppa invidia addosso. Ma diteci pur se avete altre ragioni, o altre autorità che questa.

FIL. Sì ho. Ma prima voglio che s'intenda ch'io non parlo di Trovatori spagnoli, nè di provenzali, acciò che voi non m'accoglieste po-

con qualche arguzia; ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto rime in Italia.

CAST. Io v'intendo; voi volete dire di quelli poeti soli, che hanno composto in lingua italiana.

FIL. Io non dico in lingua italiana, per non essere poi colto a qualche trappola: ma dico di quelli poeti che hanno composto in lingua di *Sì*.

CAST. Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti dei nostri, i quali hanno più paura di dir lingua italiana, che non hanno i Cristiani che sono in Turchia, di dire, *Elloi, elloi Maumet Re sullà;* le quali parole se alcun cristiano dice, bisogna o rinnegare la fede di Cristo o lasciarvi la testa.

FIL. Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contraddire a noi medesimi.

CAST. Ma voi non v'accorgete, che, così facendo, non contraddicete poi a quello, a cui contraddire credete. Perciò che dicendo alcuno di voi di contraddire alle lettere aggiunte nella lingua toscana, ed altri alle aggiunte nella lingua volgar fiorentina, ed il Trissino non le aggiungendo specialmente a niuno di queste, ma generalmente alla italiana, pare poi, che per voi si contraddica a quello, che v'immaginate che il Trissino voglia dire, e non a quello che 'l dica. Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità e ragioni.

FIL. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono, per essere stati pochi quelli, che abbiano scritto di tai cose.

CAST. Non avete voi alcuno autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante, e avanti lui, lo scrivere ornatamente in vulgare italiano, si chiamasse in lingua toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua toscana?

FIL. Non mi sovviene ora di niuno; ma bisognerà pensarvi.

CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcuno di quella età, che la nomini.

FIL. Troverò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni, le quali, più che le autorità, mi muoveno.

CAST. Ascolto.

FIL. « Tutte le lingue hanno il principio, lo augumento, lo stato, la declinazione e la rovina loro dall'uso di chi parla. E non è possibile che i scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi parla. Però essendo i primi tre scrittori, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, stati fiorentini, e non ne essendo niun altro nell' altre città (conciossiachè l'uso della loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano, ma conveniva, che a volervisi onorare, che egli aspettasseno d'impararla dagli scrittori, poi che dall'uso non potevano), concludo adunque che, nascendo ogni lingua dall'uso di chi parla, che quella, della quale per no;

si ragiona, di necessità si vede nata dall'uso toscano e fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare toscana e non italiana. »

CAST. Consideriamo un poco, a parte a parte, questi vostri argumenti e queste vostre ragioni, cominciando dalle proposizioni prime; alle quali, se saranno vere, ed in buona figura ordinate, seguirà vera conclusione. E prima lasciamo stare che voi fate le lingue, come le febbri, aver principio, augumento, stato e declinazione; ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile che uno scrittore scriva in una lingua senza averla tratta dall'uso di chi parla; conciossiachè tutto il dì si scriva in lingua greca e in latina, nelle quali in niun paese si parla.

FIL. Io intendo i scrittori, cioè i primi che in una lingua scriveno, perciò che i primi, che in lingua greca e in latina scrisseno, le trasseno dall'uso di quelli, che in quei tempi di esse parlavano.

CAST. Adunque intendete che Dante, il Petrarca e il Boccaccio fusseno i primi che scrivesseno in questa lingua?

FIL. Perchè no?

CAST. Io veramente quanto voi dicevate, che i primi tre scrittori, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, erano stati fiorentini, stimava che gli diceste primi in eccellenzia, e non primi in tempo.

FIL. Io gli dissi primi nell'una e nell'altro.

CAST. Se gli chiamate primi in eccellenzia, non prova nulla, per la di sopra toccata ra-

gione, perciò che ponno bene essere i più eccellenti, e non aver tolta la lingua dall'uso, ma dagli autori; nè essa per questo si dovrebbe chiamare nè fiorentina, nè toscana; sì come quella lingua nella quale scrisseno Catullo e Virgilio, eccellentissimi tra i poeti latini, se ben l'uno fu veronese, e l'altro mantoano, essa però non si nomina nè veronese, nè mantovana, nè transpadana, ma latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo, questo non credo, che sia vero.

FIL. Come che non è vero? Non si trovano pur altri poemi stampati, che quelli di costoro?

CAST. E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stampati, non resta però che non si trovino canzoni e sonetti di Guido Guinicelli bolognese, il quale da Dante è detto:

Padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.

Costui fu il primo che cominciò a porre cose sottili, filosofiche e dotte nelle sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Lucca in un sonetto, che gli scrive, gli dice:

Voi che avete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore,
Da la forma de l'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore.

Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimasto quasi che stupefatto, sentendovi poco fa. senza troppa considerazione affirmare, che niun altro scrittore era stato nell'altre città d'Italia; conciossiachè Dante ne nomini molti, che furono di altre città avanti lui, e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione; e nel nominare alcuni dica:

Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi.

Ma se essi già furono primi, come è possibile che Dante, il Petrarca e 'l Boccaccio, che furono tanti anni dopo loro, siano da voi stimati primi. E veramente le canzoni di messer Guido Colonna siciliano, e quelle di messer Rinaldo d'Aquino pugliese, che sono laudate da Dante, e quelle di Matteo Rosso da Messina, e del re Federico, e del re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali oggidì in mano degli uomini si ritrovano, mostrano che non senza meriti ascendessero a quei primi luoghi. Alle cui canzoni e sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) troverà essere più simili le rime di Dante e del Petrarca, che non sono a quelle di coloro che hanno scritto in fiorentin puro, come il Burchiello, Battista Alberti, Matteo Franco, Luigi Pulci e altri. Perciocchè, lasciati alcuni pochi vocabuli di quelli antichi, che a questi posteriori per la mala risonanza, o per altro non piacquero, vi troveranno tutti gli

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

altri e quasi tutti i modi di dire e le strutture di essi; cosa che dei puri fiorentini non faranno. Anzi nel Petrarca nè *testè*, nè *costì*, nè *costinci*, nè *cotesto*, nè *guata*, nè *allotta*, nè *suto*, nè molti altri vocabuli, che sono nostri proprj fiorentini, non si trovano mai. Perciocchè tanto fu schifo della particulare nostra lingua, che mai non li volse usare, avvegnachè Dante prima di lui usati gli avesse. Adunque, per non esser vero che i primi scrittori fossero fiorentini, il vostro argumento cade. E se fosse ben vero, non altrimente concluderebbe, che uno che dicesse, che Omero essendo Smirneo, ed essendo il più eccellente e il più antico poeta che si trovi, che per questo la lingua sua e degli altri poeti greci si dee chiamare smirnea, ovvero jonica; che può bene stare, che alcuno di un paese sia il primo e il più eccellente scrittore, e non scriva però nella lingua di esso. Sì che cercate pur degli altri argumenti, perchè questo non milita.

FIL. Se ben m'avete colto in questa parte e mostratomi, che molti altri dicitori scrivessero in questa lingua prima che Dante e 'l Petrarca, non resterò però di farvi conoscere, che la lingua di esso Dante e di esso Petrarca si dee toscana e non italiana chiamare. « E prima dico, che la Italia è un' ampia regione della Europa; nella quale regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti, le lingue dei quali tutte sono italiane; ma non già le italiane lingue tutte una mede-

sima lingua sono. Di qui nasce una radice dei folli trovati del Trissino, perciò che non nella italiana lingua, ma in una delle italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in effetto ella fosse italiana, conciossiachè ella si parli in una delle parti d'Italia, secondo cotesta ragione più largamente si arebbe a chiamare lingua di Europa, secondo le larghissime divisioni principali delli tre idiomi d'Europa. Ma che scusa avrà egli a quello ch'ei dice, considerando la pronunzia italiana in singulare? conciossiachè le siano tante e sì varie. Dico appresso che si prendano i scritti di Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente di quelli del Trissino, che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il ferrarese contado, o vicentino, o genovese, od altri simili, e vedrassi se cotali scritti sono dagli volgari uomini di quei luoghi intesi, ma vegnasi con essi nei nostri contadi di Toscana, e particularmente di Fiorenza, e vedrassi che da tutti naturalmente intesi saranno. Avrebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a tutta Toscana, se la si dovesse italiana chiamare. Nè mi dà punto che pensare l'essere suta chiamata italiana da alcuno delli nostri valorosi antichi scrittori, conciossiachè Dante, che l'ha italica chiamata, in quella guisa la chiami italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente; quasi a dimostrare ove è il seggio di essa Toscana; e anco per tal cagione

così la chiama; che egli s'immagina, che dicendo la italica lingua, s'intenda quella lingua, che è imperatrice di tutte le italiane favelle, sì come delli latini poeti parlando, e dicendo il poeta, Virgilio s'intende, e degli greci, Omero. Dico appresso che non osta, che questa non sia propria lingua destinata alla Toscana, perchè in alcune parti d'Italia il più dei sensi se ne traggono; che nel parlare spagnuolo e francese noi intendemo gran parte dei sensi, nè sono eglino per questo italiani. Se tutte le lingue diventasseno della patria di colui, che le intende, per certo elle sariano di troppi; ma vedasi ove di natura si parlano, ed ivi la lor patria essere si fermi. Ma se alcuno dicesse che in questa lingua, che si scrive, fussero vocaboli assai di tutta Italia, io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi ben ricercare volesse o sapesse; e per cotesta ragione ella s'avrebbe a chiamare lingua a tutto 'l mondo comune; ma veggiasi la propria orditura di quali parole ella è fatta; veggiasi eziandio la testura, e vedrassi ch' ella è toscana. E s'ella si è dell'altrui vestimenta nelle sue bisogne adorna, per questo non muta nome; anzi piuttosto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuovi le segna; e così le dizioni pellegrine, che divengono toscane, non mutano alla toscana lingua nome; perciò che esse lo mutano; e così (come è diritto) la parte segue il tutto e non il tutto la parte.

La toscana lingua adunque è questa, che il Trissino chiama italiana; ed in questa guisa mi pare dagli altrui artigli ricovrarla; la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, delle quali il parlar fiorentino ha fatto una elezione; ed è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'ateniese; e Dante in alcuni luoghi parimente dimostra avere diviso il fiorentino parlare dagli altri toscani. E per questo ogni buon giudice può dire, che essendo il parlar fiorentino il più bello di Toscana, che Dante nello suo proprio abbia scritto, sì come afferma il Boccaccio. Petrarca ancora in questa medesima lingua scrive, fatta più stretta elezione degli fioriti vocaboli di essa; tal che viene ad essere di vocaboli alquanto ristretta, ma di più adornezza arricchita. »

CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomentare molto diffuso.

FIL. Io non ho detto ancora tutto quello, che in tal materia si può dire, e che altre volte mi ricordo aver detto; ma ora (per non vi fastidire) ho scelto le migliori e più valide ragioni.

CAST. Poichè sono così valide, voglio vedere (per meglio ricordarlemi) s'io sapessi i vostri argumenti a mio modo ordinare, e sotto una forma resolutoria restringere.

FIL. Fate come vi piace.

CAST. Il primo argumento vostro è, che voi dite, che le lingue italiane sono diverse e, sendo diverse, non ponno essere una sola,

e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua italiana. Il secondo è, che la lingua di Dante e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana; adunque la lingua di Dante e del Petrarca è sola di Toscana; essendo sola di Toscana, non è a tutta Italia comune; e non sendo a tutta Italia comune, non può dirsi italiana. Il terzo è, che la lingua fiorentina è la più bella di Toscana; e che Dante fu fiorentino; però in essa ha scritto come afferma il Boccaccio. Questi sono a mio parere i tre argumenti, che avete fatto; e le altre cose per voi dette sono dichiarazioni; cioè, che nè per chiamarla Dante italiana, nè per intendersi il più dei sensi di lei in alcune parti d'Italia, nè per aver vocaboli assai di tutta Italia, non si dee chiamare italiana.

FIL. Così è; e brievemente, e bene avete i miei argumenti ordinati e raccolti.

CAST. Esaminiamoli adunque a parte a parte. E prima vi dimando, se la lingua fiorentina è diversa dall'altre di Toscana, come dite, che dimostra Dante?

FIL. Certamente le lingue di Toscana, per alcune varietà di vocaboli e di pronunzie, sono fra sè diverse.

CAST. Come riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi toscana?

FIL. Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamo lingua toscana; tra le quali, la fiorentina è la più bella.

CAST. Ma se le lingue toscane sono diverse, e se, sendo diverse, non ponno essere una sola, e se, non sendo una sola, non si ponno dire in singulare, adunque non si può dire in singulare lingua toscana.

FIL. Così pare; ma tanto meglio per noi: le torremo anco questo nome di toscana, e la chiameremo solamente fiorentina.

CAST. E così la lingua di Dante e del Petrarca non sarà più a tutta Toscana comune, come poco fa dicevate che era.

FIL. Che noia ci darà?

CAST. Ditemi appresso, non credete voi che il parlare di Certaldo, quello d'Ancisa, quello di San Miniato, e quelli d'altre terre fiorentine, siano diversi tra sè, e diversi da quello della città.

FIL. Sì certamente.

CAST. Adunque la lingua di Certaldo non si può dire lingua fiorentina.

FIL. Perchè no?

CAST. Per il vostro argumento, che le lingue fiorentine sono diverse; e sendo diverse non ponno essere una sola; e non sendo una sola, non si ponno dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua fiorentina; e conseguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Certaldo, si dovesse dir certaldese, e non fiorentina.

FIL. Pare che l'argumento così concluda, ma questo però non è.

CAST. Ora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argumento, faremo una

buona digressione; la quale però anche in altro ci gioverà. E prima vederemo come siamo d'accordo nella intelligenza di questo vocabolo, lingua.

FIL. Veggiamolo.

CAST. Io dico, che lingua è un parlare umano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò che tutti gli uomini hanno i medesimi sensi, come *affirmare, negare, appetire, schivare* e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; come gli italiani affirmando dicono *sì*; e negando, *no*. Ma i greci in questo medesimo senso di affirmare dicono *ne*, ed in negare *u*, ed i francesi affirmano con *oì*, e niegano con *nenni*, e così gli altri fanno di questi e degli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua greca, lingua ebrea, lingua italiana e simili.

FIL. Così la intendo ancor io.

CAST. Adunque, secondo questa cotale diffinizione, si può dir lingua italiana, lingua greca, lingua ebrea, lingua schiavona, lingua turca e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa, nella quale Europa non so rinvenire queste principali divisioni dei tre idiomi di lei, come poco fa dicevate. Ma so ben ch'ella n'ha più di quindeci, ne' quali non c'è niuna generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possano manifestare i medesimi sensi; alla qual

cosa è manifesto argumento ancora la diversità delle lettere, ovvero caratteri che usano molte nazioni di essa, perciò che altri caratteri usa il greco, altri l'ebreo, altri l'italiano, altri il schiavone, altri il turco, ed altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, sì come delle sustanze, quelle che hanno lunghezza, larghezza e profondità, sono dette corpi, e l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e dei corpi, quelli che hanno anima, sono detti animati, e quelli che non hanno anima, inanimati; e dei corpi animati, quelli che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare ed il sentire, si chiamano animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre, sono detti piante; e degli animali, quelli che hanno ragione sono detti razionali, e quelli che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e degli animali razionali, quelli che appresso la ragione sono mortali, ed hanno potenza d'imparare scienze, si dicono uomini, i quali uomini poi sono differenti in numero, e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Filippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito; ciascuno dei quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; ed è detto individuo, per non potersi in altre cose nè di forma simile, nè di dissimile dividere; come fa la specie ed il genere; anzi questi tali individui insieme con la divisione si distruggono; verbigrazia, voi siete Filippo Strozzi, nobile, bello, dotto, ricco, gra-

zioso, fiorentino, figliuolo di un altro Filippo Strozzi, cognato del duca Lorenzo, nipote di papa Leone e di Papa Clemente; ciascuna delle quali proprietà può ben essere in qualcun altro uomo, ma tutte quante no; e non si può in altre cose di forma simile, o di dissimile, senza la vostra distruzione dividervi; laonde siete detto individuo, e così degli altri si fa. Tutti questi tali individui poi si uniscono sotto certe altre proprietà, delle quali ognuno partecipa; e così uniti si chiamano specie, cioè uomo; conciossiachè ciascuno di essi abbia quella istessa specie, ovvero figura d'uomo; ed hanno ancora quelle particulari proprietà, che ha la sua specie; cioè ognuno di essi è animale, razionale, mortale e suscettivo di scienza. E così ciascun cavallo particulare ha le proprietà della specie del cavallo, e ciascun cane quelle di quella del cane, e ciascun asino quelle dell'asino; e così degli altri. Quelle specie poi, che si uniscono sotto alcune proprietà, delle quali ognuna partecipa, si dimandano genere, come è animale; ciascuna delle specie del quale ha quelle proprietà, che ha esso animale, verbigrazia, ognuna è corpo animato e sensitivo. E però sempre ad ogni individuo si può con verità attribuire il nome della sua specie o del suo genere; come a Socrate, a Platone, ed ad ogni altro particular uomo sempre con verità si può dire che è uomo e che è animale. Ma non già si può fare il contrario, cioè non si può ad ogni animale dire che 'l sia uomo, nè che 'l sia

alcun uomo particulare. Questo esempio, che io ho esposto in un genere generalissimo, si può parimente in tuttti gli altri nove trovare; sapendo però che sopra il genere generalissimo non si può ascendere, nè di sotto dalla specie specialissima si dee descendere; perciocchè degli individui, secondo Platone, non avemo nè diffinizione, nè scienzia. Quelle specie poi che sono sotto il genere generalissimo, e sopra la specie specialissima poste, cioè tra l'una e l'altro, ora specie, ed ora generi sono, secondo che diversamente si prendono. Così ancora noi pigliando il parlare, ovvero lingua umana, e considerandolo come accidente dalle sustanzie separato, lo possemo dire quasi genere generalissimo, il quale si divide in molte specie, ognuna delle quali ha queste particulari proprietà, che manifesta i medesimi sensi, con quasi tutte le medesime parole; come la lingua italiana, la greca, la ebrea, la schiavona, la tedesca e simili. Ciascuna delle quali lingue, come genere poi considerata, si divide in altre specie; verbigrazia, la lingua italiana si divide in lingua romanesca, in siciliana, in toscana, in pugliese, in marchiana, in veneziana, in lombarda, e simili specie; ognuna delle quali specie ha qualche pronuncia, modo di dire e vocabolo particulare, che dall'altre la separa, e così si fa delle altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, ancora come genere considerata, si divide in alcun'altre specie, ognuna delle quali ha qualche particulare proprietà

di pronunzia, di modi di dire, e di vocabuli; verbigrazia, la lingua toscana si divide in lingua fiorentina, senese, lucchese, pisana, aretina e simili; che hanno tutte qualche differenzia di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così si fa dell'altre. Ciascuna poi di queste specie, parimente come genere considerata, si divide in altre specie, che hanno parimente qualche particulari proprietà; come la lingua fiorentina si divide in lingua certaldese, in pratese, dell'Ancise, sanminiatese, della città e simili. Ciascuna di queste ancora si divide in contrade; come Fiorenza in via Maggio, Borgognissanti, Gualfonda e simili; e quelle in case, che sono specie specialissime; e queste in uomini, che sono individui; perocchè ciascun uomo, e casa, e contrada, ha qualche particulare proprietà di parlare, che l'altro non l'ha; verbigrazia, Palla mio fratello ha qualche particulare proprietà nel suo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo vostro fratello n'ha qualcuna, che non l'avete voi, e così parimente la casa nostra, ha qualche differenzia di parlare dalla vostra, e la nostra contrada da un'altra e simili. Non vi pare che questo sia vero?

FIL. Verissimo.

CAST. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si dividono, mutano e uniscono, secondo che fanno le sustanzie, e gli accidenti, dalle quali esse dipendeno, o secondo la volontà di colui, che da esse con l'intelletto gli separa; verbigrazia,

noi siamo qui cinque uomini, cioè cinque sustanze, alle quali è accidente il cinque, che è numero caffo, ovvero disparo; partendosi di qui uno di noi, questo numero, che era in noi disparo, si muta, e divien un altro numero che è paro, cioè quattro; così nella musica, cioè nel diatonico, quando sono insieme due Epogdoe, e una quasi sesquidecima ottava, cioè due toni, ed uno emitonio, ad essi accade essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron, ovvero quarta; ma aggiungendovi un altro tono, non resta epitrita, anzi divien emiolia, e dicesi diapente, ovvero quinta; e però in questi tali accidenti, rimovendo quello, che li fa differenti, divengono una cosa medesima; come in questo numero cinque, rimovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non solamente diviene ancora egli numero paro, ma divien un medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diatessaron, non solamente divien una medesima proporzione epitrita, ma divien un medesimo diatessaron. A questo modo parimente si ponno considerare le lingue, le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così. Palla mio fratello ha qualche vocabolo e modo di dire, e pronunzia differente dalla mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse; rimoviamo adunque quelli vocaboli, e modi di dire, e pronunzie diverse; e allora la sua lingua e la mia saranno una mede-

sima e una sola. Così i certaldesi hanno alcuni vocaboli, modi di dire e pronunzie differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato e di Fiorenza, e così degli altri lochi fiorentini; ma chi rimovesse a tutte le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che sono tra loro, non sarebbono a lor tutte queste lingue una medesima lingua fiorentina, e una sola?

FIL. Sì sarebbono.

CAST. A questo medesimo modo si ponno ancora parimente rimovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toscana, e farle una medesima, e una sola, che si chiami lingua toscana. E parimente rimovendo le differenti pronunzie, modi di dire e vocabuli, che sono tra la lingua siciliana, la pugliese, le romanesca, la toscana, la marchiana, la romagnuola, e le altre delle altre regioni d'Italia, non diverrebbono allora tutte una istessa lingua italiana?

FIL. Sì divverebbono: ma questo sarebbe di estrema difficultà.

CAST. Niuna difficultà quantunque grande si può nominare impossibilità.

FIL. È vero.

CAST. Appresso poniamo che uno, che fosse nato in Fiorenza, e stato lungo tempo a Lucca, avesse nella sua favella la metà delle pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fiorenza, che sono differenti da quelli di Lucca, e l'altra metà avesse pronunzie, e modi di dire e vocaboli di Lucca, che sono da quelli

di Fiorenza diversi, chiamereste voi con verità la costui lingua fiorentina?

FIL. Non io.

CAST. E manco lucchese.

FIL. Manco.

CAST. Ma ben la chiamereste toscana.

FIL. Sì certo.

CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire e vocaboli della sua lingua mezzi fiorentini e mezzi romaneschi, non direste già la costui lingua nè fiorentina nè romanesca?

FIL. Non io.

CAST. Nè anco toscana.

FIL. No certo.

CAST. Ma ben la direste italiana. Perciocchè ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il nome della specie, ma sì bisogna per il nome del genere dire, come se aveste in un luogo pere, susine, fiche, e persiche mescolate, volendole tutte insieme con verità nominare, nè per pere, nè per susine, nè per fiche, nè per persiche le nomineresto; ma ben per frutte, suo generale vocabulo, le chiamereste.

FIL. Così farei.

CAST. Venuto il fine di questa lunga digressione, nella quale però avemo veduto che cosa sia lingua, e che cosa sia genere, specie, e individuo; e come le lingue si hanno

a dividere, e poi come le divise si uniscono, e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; è buono che brievemente esaminiamo i vostri argumenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, ovvero fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio si scopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque alla proposizione prima, che dice, le lingue italiane sono diverse, aggiungendovi la dichiarazione, che dica, come specie (perciò che come genere non sono diverse), e così alla seconda e all'altre aggiungendola, scopriremo lo inganno, facendo a questo modo. Le lingue italiane sono diverse come specie; e sendo diverse come specie, non ponno essere una sola specie; e non sendo una sola come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singulare lingua italiana come specie. E così dicendo sarà vero, ma poi non contraddirà al Trissino, il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice toscana; ma quando come genere, italiana. Adunque il vostro argumento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano come se 'l Trissino nominasse la specie per il nome del genere come specie; ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come specie con altre specie mescolata. Ora vegniamo

al vostro secondo argumento, la conclusione del quale però si potrebbe per le sopraddette distinzioni risolvere; ma io dico ancora che le proposizioni di esso non sono vere, le quali dicono che la lingua di Dante e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la prova istessa conoscere. Anzi più vi dirò, che 'l Petrarca meglio s'intende in Lombardia che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio della Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero nella nostre età le prime osservazioni e le prime regole della lingua di lui; cominciatesi ad osservare in Padova per M. Giovanni Aurelio da Rimene, e poi seguite per M. Pietro Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nomino. Ed in vero lo stile loro dimostra di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non toscani, quanto risplenda quello di M. Jacopo Sannazaro qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, illustre e cortigiana. Ma noi, che semo della pura fiorentina contenti, non possemo alla loro vaghezza aggiungere. E tra i nostri quelli, che sono più dalla patria lingua partiti, ed a quella di Dante e del Petrarca accostati, hanno avuto migliore stile; come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto,

il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo aveva più lunga vita) sarebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua, che nominiamo illustre, l'avesseno alzato. E che 'l Petrarca sia naturalmente inteso altrove che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimane la purità del parlare delle loro regioni, che negli uomini; perciò che non vanno così attorno, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia certamente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro fiorentino. Pare ancora, che 'l Petrarca medesimo (come già di ciò m'avvertì il Colozio) dimostri sè avere scritto in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel sonetto dice del nome di Laura celebrato nelle sue rime:

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo, udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Ove se avesse scritto in lingua toscana, ed avesse pensato di essere se non dai popoli di essa naturalmente inteso, avrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere la proposizione di questo

Digitized by Google

secondo argumento falsa, la conclusione parimente è falsa; la quale, se fosse ben vera, non militerebbe, per essere (come è detto) sul primo argumento fondata, il quale avemo mostrato che non milita. Resterebbe adunque il terzo argumento, il quale non so se con verità si possa chiamare argumento; ma accettiamolo pure, perchè forse vi si può intendere qualche proposizione, che lo racconci, come s'è fatto negli altri; ma racconciatelo quanto vi pare, non farete mai che i Senesi, nè i Lucchesi, nè i Pisani, nè gli Aretini, nè i Pistoiesi, nè le altre città di Toscana vi concedano che la lingua fiorentina sia la più bella lingua di Toscana; ma poniamo, che ve lo concedesseno, bisogna poi mostrare che ella così paresse a Dante, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non parve; anzi la danna, ed afferma non avere scritto in essa. Nè il dir che Dante fosse fiorentino (come fu già detto) prova che in fiorentino idioma scrivesse. Adunque il vostro terzo argumento non prova niente; laonde tutt'e tre (come inutili soldati) rimarranno cassi. Dopo questi vegniamo alle dichiarazioni, ovvero soluzioni delle obbiezioni, che a voi medesimo fate; delle quali la seconda è, che per intendersi il più dei sensi di Dante e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa che la lingua loro sia altro che toscana; conciossiachè del parlare spagnuolo e francese intendiamo gran parte dei sensi, nè eglino per questo sono

Italiani. Questo non so come sarà tenuto che solva, sì per essere leggerissima sorte d'argumento, come eziandio per non esser vero; perciocchè i sensi delle prenominate lingue non s'intendeno in Italia, se non dai periti, ed essi per similitudini, o per congetture, e non per avere quelli istessi vocaboli e pronunzie, le intendeno. Perciò che se la lingua spagnuola e la francese avesse quelli istessi vocaboli e pronunzie, e nel modo che alla italiana ordinati, sarebbono tutte una medesima; conciossiachè tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, siano di una lingua. Ma poniamo che essa obbiezione fosse risolta, questo non ci darebbe noia, per non essere in niuna delle nostre considerazioni compresa. Però andiamo alle soluzioni, che fate alla terza; le quali se ben mi ricordo, sono, che voi dite che per aver la lingua toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; conciossiachè la propria orditura, ed eziandio la testura sia toscana; e dite che l'altrui vestimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella nelle sue bisogne s'adorna) fa divenir toscane, e che toglie via gli antichi loro nomi, e del toscano nome le segna; e a questo modo i vocaboli forestieri divengono toscani, laonde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte.

FIL. Così ho detto.

CAST. Queste cose sarebbono di qualche momento, quando fosseno così vere, come sono

false: consideriamole adunque. Dico prima, ch' io non so pensare, per qual cagione la lingua toscana debbia avere questo speciale ed amplo privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano avere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa e farli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole che ella piglia dell'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome della propria loro lingua, dalla quale sono tolte; ma debbiano perderlo, e chiamarsi toscane; nè mi può ancora cadere nell'animo, che i vocaboli, che sono a tutte le lingue d'Italia comuni; come è, *Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, erba,* ed altri quasi infiniti debbiano più tosto chiamarsi della lingua toscana, che dell'altre che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono propri, ma sono comuni di tutte. Perciò che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono propri, altri comuni ed altri forestieri. Propri sono quelli, i quali si usano solamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è, *testè, guata, botta, suto,* e simili. Comuni quelli, che in molte terre d'Italia si usano; come è *Dio, amore, speranza* e simili. Forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usano, e non in Fiorenza; come è, *sovente, menzonare, adesso,* e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli

forestieri in due modi nelle lingue municipali si prendono, l'uno delli quali si è, che a poco a poco sono ricevuti da ognuno, e si usano; l'altro è, che o da particolari persone si prendono, o da alcuni scrittori nell'opere loro si pongono; e però quei primi si ponno dire che divengono di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo della fiorentina; quelli altri poi, che particularmente si prendono, per modo alcuno non sono fiorentini, nè coloro che parlano o scriveno con essi, si può dire che parlino o scriveno fiorentino; e più che quelli, che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri e puri fiorentini; e chi con essi parla, o scrive, non parla puro fiorentino, nè scrive secondo la castità di quella lingua; chè i vocabuli nelle città non altrimenti si riceveno, che gli uomini; perciò che se un forestiere facesse casa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, costumi e abiti fiorentini, ma ancora fosse ricevuto nella cittadinanza, e fatto partecipe dei magistrati, ed onori della città, costui ben si potrebbe chiamare fiorentino; ma non sarebbe però puro e vero fiorentino. Se un altro forestiere poi venisse in Fiorenza, e fosse nell'osteria, o in casa di qualche cittadino, o in una, che egli avesse preso a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per fiorentino nominato. Così interviene (come è detto) delle parole forestiere, che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono fiorentine; ma non sono

però vere e pure fiorentine; altre (per essere da particulari persone ricevute ed alloggiate) sempre rimangono forestiere, nè si dee guardare a ordimenti o testure che abbiano dintorno, perchè la parte, quantunque grândissima, non fa il tutto. Deh, ditemi, se fra cento fiorini d'oro fossero solamente dui grossi d'argento, direste voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo no; ma ben li direste tutti esser denari; che quando una specie è con un'altra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con verità nominare, non si può fare per il nome della specie, che v'ha maggiore parte, ma sì bisogna per il nome del genere farlo, ed allora non si dice menzogna. Quanto poi a quello, che dite, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte, non so come in questo discerniate la parte via dal tutto; ma parmi che l'uno per l'altra nominiate.

FIL. Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che l'una per l'altro nomini.

CAST. Questo a me così pare; ma veggiamolo quetamente.

FIL. Veggiamolo.

CAST. Prima io so, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di uno solo; verbigrazia, uno statio di formento, ch'è quantità discreta, consiste di più numeri di granelli, e l'obelisco di San Pietro, ch'è quantità continua, consiste di un numero solo.

FIL. Così è.

CAST. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene alla presente nostra considerazione. Ancora so, che sapete, che ogni numero nella quantità discreta è parte di essa quantità; come di un migliaio di grani di formento, ogni granello è parte d'esso migliaio di grani.

FIL. Sì so.

CAST. Ancora devete sapere, che ogni lingua è quantità discreta; perciocchè è una unione di parole.

FIL. E questo so.

CAST. Se in uno migliaio di grani di biada, fosseno solamente dui granelli di miglio, e tutto il resto formento, non sarebbono così quelli dui soli grani di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli novecento e novanta otto grani di formento?

FIL. Sì sarebbono, ma piccolissima parte però.

CAST. Sia piccola quanto si voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento non ponno per la moltitudine loro essere altro che parte; e però se voi diceste, questo cotale formento solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi, al mio parere, non discernereste la parte dal tutto; anzi essa parte nomereste tutto.

FIL. Così è.

CAST. Non fate voi questo medesimo nella lingua di Dante, ed in quella del Petrarca, le quali sono quantità discrete? in ciascuna delle quali parendo a voi, che siano molte parole toscane, e poche forestiere, le toscane per la moltitudine nominate tutto, e le forestiere, per essere poche, chiamate parte; e così la parte non discernete dal tutto; anzi essa parte nominate tutto.

FIL. Ma voi non dite ch'io fo quelle parole forestiere divenir toscane, ed allora il tutto è toscano.

CAST. Questo non possete fare; e quando ben lo poteste fare, o le parti non sarebbono diverse dal tutto, e non converrebbeno seguirlo; o se pur fossero in questo differenti, che alcune fosseno native toscane, ed altre fatte toscane, le native toscane sarebbeno la parte maggiore, e le fatte toscane la minore, e così avverrebbe che la parte minore (secondo voi) seguisse la parte maggiore, e non il tutto; che dite adunque a questo?

FIL. Andiamo al resto.

CAST. Veduto adunque quali parole forestiere possano divenir toscane, e quali no, ed a che modo; per meglio conoscere poi la lingua di Dante e del Petrarca, pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo se i vocaboli di quelli sono tutti fiorentini, o no; e chiaramente vederemo, che non saranno tutti fiorentini; perciò che ed *aggiò*, e *faraggio*, e *dissero*, e *scrissero*, e molti simili, che sono formazioni siciliane; e *poria*, e *diria*, e molti

simili, che sono lombarde, e *guidardone, alma, salma, despitto, respitto, strale, coraggio, menzonare, scempiare, dolzore, folia, cria, scaltro, quadrella, mo, adesso, sovente,* e moltissimi altri vi si leggono, che non sono fiorentini. Adunque non essendo i loro vocaboli tutti fiorentini, nè toscani, non si può la loro lingua con verità nominare fiorentina, nè toscana; perciò che essendo detta loro lingua sì della toscana, come dell'altre lingue d'Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possendo insieme con verità se non per il nome del genere dire, però non si può la loro lingua per altro, che per italiana, con verità nominare. Ed io mi ricordo una volta con M. Arrigo d'Oria qui aver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità avere scelto i vocaboli fiorentini e toscani di esso, da quelli che sono di altre regioni d'Italia, e da quelli, che sono quasi a tutta Italia comuni; ed in verità vi trovai assai meno della decima parte di vocaboli nostri propri fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni e forestieri; della qual cosa reputo non picciolo argumento, che fra tanti vocaboli del primo sonetto del Petrarca, non ve n'è più che uno, che sia nostro proprio; gli altri tutti sono comuni ad altre regioni d'Italia, ed evvi *sovente,* che certo è forestiere. Ma se Teofrasto, che aveva spesa quasi tutta la sua età in Atene, ed era stato studiosissimo di quella lingua, fu per una sola mal profferita parola notato per forestiere,

quanto maggiormente devemo per nostre particulari notare le lingue di questi dui eccellenti poeti, le quali sono piene di parole e testure forestiere; il che però non li attribuisco a vizio, anzi a grandissima loro laude lo pongo. Che sì come il sapientissimo Socrate non volea chiamarsi cittadino d'Atene, per non astringersi a sì poca parte di terra, ma si dicea cittadino del mondo, così questi nostri prudentissimi poeti non volsero il loro parlare ai pochi nostri vocaboli fiorentini astringere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Omero, il quale, avvegnachè fosse da Smirna, città d'Ionia, non però alla lingua ionica sola s'astrinse, ma con l'attica, con la dorica, con la eolica, e con l'altre lingue di Grecia partecipò; nè perchè più nella ionica, che nell'altre abbondasse, niuno però già tanti secoli è stato oso di dire che egli abbia scritto in lingua ionica. Ma ben si dice di Erodoto, e d'Ippocrate, che vi scrissero; e di Tucidide, e di Aristofane, che scrissero in lingua attica; e di Teocrito, in dorica; e così di alcun'altri; e ciò avviene, per non essere nei loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; nè mai però ad Omero, nè ad Esiodo, nè a Callimaco, nè a molt'altri poeti si assegna alcuna lingua particulare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo ancor noi con Dante e col Petrarca, i cui

poemi, per essere pieni di vocaboli, pronunzie e modi di dire di più lingue d'Italia, diremo essere scritti in lingua italiana; perciò che se gli assignassimo la particulare sola toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque, Filippo, non vi pare, che questo, che ho detto, sia il vero?

FIL. Non so; voglio un poco meglio considerarvi.

CAST. Ed a voi, M. Jacopo, che pare di questa cosa? Dite pur senza rispetto alcuno.

SAN. Veramente, signor Castellano, userò la mia solita libertà; a me pare che Filippo abbia il torto; perciò che avete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante e del Petrarca non si può con verità nominar toscana, ma si dee dire italiana.

FIL. Ancora M. Jacopo, io ho le autoritati per me.

SAN. Le autoritati sono niente, quando si vedono a loro le ragioni contrarie; perciò che nelle scienze non si fa come nelle leggi; nelle quali leggi colui, che ha più numero di testimoni, vince, ancora che egli avesse il torto; ma nelle scienze la verità sola, senza alcun testimonio o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti, e molto più dotti, e più gravi autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra.

CAST. Non v'incresca, M. Jacopo, udire ancora un poco le nostre molte parole.

SAN. Non solamente, signor Castellano, non m' increscono, ma con sommo piacere le ascolto.

CAST. Ponderiamo adunque, Filippo, queste vostre autorità; perciò che ancora io non ne son senza. E prima io ho l'autorità di Dante, che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua italica; ma voi poco fa diceste, « che egli così longhissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio di essa; ovvero, che egli s'immagina, che dicendo la italica lingua, s'intende quella lingua, che è imperatrice di tutte le italiane favelle; nè voi perciò mostrate che egli mai l'abbia nominata, nè toscana, nè fiorentina. »

FIL. « Vero è, che egli non la nomina fiorentina apertamente, ma nel Convivio si conosce manifestamente, che egli intende della lingua fiorentina. E prima nel capitolo quinto di esso Convivio dice che egli lo scrive volgare per l'amore, che 'l porta alla natural loquela; poi nel decimo capitolo dice, che 'l si mosse a scriverlo così, per amore della propria loquela; e nel duodecimo parimente la chiama propria loquela; e dice, che quel volgare gli è prossimo, unito e solo. E poi nel medesimo capitolo dice, lo volgar proprio essere massimamente prossimo a ciascuno; e nel terzodecimo capitolo dice, che questo volgare gli fu introduttore nella via delle dottrine. Laonde per questi, e per

altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del volgare suo proprio fiorentino, nè altrimenti si può dire. E questo, che io dico, conferma il Boccaccio nelle sue Genealogie, ove dice, che Dante scrisse l'opera sua in rime, ed in fiorentin idioma. Ed il medesimo fa nel comento del secondo capitolo d'Inferno, sopra il verso:

Con angelica voce in sua favella,

dice, *in sua favella*, cioè in fiorentino volgare. »

CAST. Non allegate questo luogo, Filippo, perciò che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in fiorentino a Virgilio, e non del poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio nella vita di Dante, ove dice, che esso Dante cominciò la sua Commedia in fiorentino idioma, ed in rime; e parimente dice, che 'l compose il suo Convivio in fiorentin volgare.

FIL. Questo non sapev'io; ma se così è, tanto più sono le mie autorità fortificate; ed esso Boccaccio ancora delle novelle sue parlando dice, « averle scritte in fiorentin volgare. E così per le preallegate ragioni, ed autorità, quella lingua, che Dante chiama italica, fo divenire toscana, e poi fiorentina. »

CAST. Fate come vi piace, se lo possete fare; ma per più sanamente intendere le allegate autorità, è da sapere che poi che Dante non chiama mai questa lingua, nè to-

scana, nè fiorentina, ma sempre la nomina italica, che quella, che egli nel Convivio dice natural loquela, e propria, e prossima, non vuol dir fiorentina, ma italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare umano in volgare, e grammaticale; ed il parlar volgare diffinisce essere quello, che senza regola, imitando la balia, s'impara; e questo egli chiama propria loquela e naturale di ciascuno; quell' altra poi, che egli nomina grammaticale, dice non essere naturale loquela, ma artificiale; e però nel Convivio egli chiama il parlar volgare, sua naturale, propria e prossima loquela, in quanto generalmente volgare, ed a differenzia della loquela grammaticale, la quale egli non stima, nè propria, nè naturale, nè prossima, dell'uomo, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la sua loquela come particular volgare, ed a differenza degli altri volgari nominare, la chiama italiana; e che questo sia vero, vedete, che nell' undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare italico, poco dipoi lo dice nostro volgare. E non mi stenderò a dire, che 'l Petrarca ancora accenna di chiamarla italiana. Non solamente nel preallegato luogo, ove dicendo,

Udrallo il bel paese,
Che Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'alpe;

dimostra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè italiana; ma dico, che questo pa-

rimente accenna nel Trionfo d'Amore, quando dice di Seleuco:

Ed egli al suon del ragionar latino,
Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionare italiano; perciò che esso gli avea detto in italiano: *Io priego che tu aspetti;* laonde pare, che 'l parlare suo di tal dimanda sia da lui nominato latino, cioè italiano. E chi dubitasse, che latino non volesse dire italiano, legga Dante, che fu del Petrarca e del Boccaccio quasi maestro, e regola; e vedrà, che sempre dice latino per italiano; come nel terzodecimo canto della cantica seconda, cioè del Purgatorio, ove dimandando ad alcune anime, dice:

Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s'io l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire.

E poco di poi le fa dire, *Io fui senese.* E nel canto XXVII dell'Inferno, fa dire a Virgilio di un da Montefeltro: *Quest'è latino.* E nel XXIX, fa dire a Piero da Medicina:

E cui già vidi su in terra latina.

E nell' XI canto del Purgatorio, fa dire ad Omberto Aldobrandesco:

Io fui latino, e nato d'un gran Tosco.

Ed in molti altri luoghi del suo poema si vede, che latino è quel medesimo che italiano; come ancora oggidì fanno i greci ed i schiavoni, che tutti gli italiani dicono latini, e le italiane cose, dicono cose latine. E così ancora feceno gli antichi, i quali prendeano *Latium* per tutta la Italia, avvegnachè non propriamente si faccia. Nè solamente Dante scrive lo italiano per latino, ma ancora il vostro Boccaccio nel fine della Teseida dice:

Ma tu, mio libro, prim'alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel Volgar Lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel volgare italiano, nel quale par che si glorie essere stato il primo, che abbia scritto battaglie. E di quindi ancora si può conoscere, che le autorità, che avete allegate del Boccaccio, sono da esso medesimo debilitate, dicendo di avere scritto anco in volgare italiano. Ma sia come si voglia, tutte queste difficultà sono spianate, e dichiarate da Dante nel libro della Volgare Eloquenzia, nel quale insegna a scegliere da tutte le lingue d'Italia una lingua illustre e cortigiana, la quale nomina lingua volgare italiana.

FIL. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro della Volgare Eloquenzia di Dante; ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante.

« CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorreste? »

« FIL. Prima egli non mi pare di Dante, per esser latino, e scrivendo Dante della eloquenza volgare, per le ragioni che nel Convivio ha dette, lo dovea scriver volgare; poi è un latino non degno di tanto autore; ed anco nel Convivio contraddice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio scrisse negli anni della sua vecchiaia, e non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro della Volgare Eloquenza, promessa non è pagamento; perciò che sopraggiunto dalla morte, credo, che lasciò il Convivio imperfetto, e quello della Volgare Eloquenza non cominciato; conciossiachè dovea il Convivio finire, prima che altr'opera cominciasse. »

CAST. Ed un'altra più forte ragione ancora vi possete aggiungere.

FIL. Quale?

CAST. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario alle vostre opinioni.

FIL. Voi motteggiate.

CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste, oltra il titolo, a conoscere che tale operetta fosse di Dante.

FIL. Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particulari di esso Dante; ancora vorrei che in altre opere sue egli facesse di questa menzione; e desidererei che alcun altro scrittore di que' tempi questa opera allegasse, ed allora essa essere legittima di Dante direi.

CAST. Se altro non vi volete, io credo che la possiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima ella ha il titolo, il quale (avvegnachè voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argumento appresso di ciascuno. Dappoi Dante (come avete detto ancor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre; ed appresso dice in essa, che Fiorenza è sua patria; dice del suo esilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte delle sue canzoni, di alcuna delle quali parimente nella Commedia fa menzione. Oltre di questo il Boccaccio nella vita di Dante dice, che esso Dante la compose; le cui parole (se ben mi ricordo) son queste. « Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitulò: *De Vulgari Eloquentia;* e comecchè per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti siano gli altri, più non ne appariscono che i dui primi. » Adunque a me pare, che questa opera abbia tutte quelle cose, che alla legittimazione di lei ri-

cercavate. E però non accade a dire, che Dante la volse scrivere latina, acciocchè la fosse comune così a' poeti spagnuoli, provenzali e francesi (che allora fiorivano), come agli italiani; nè accade assolvere l'altre vostre obbiezioni, perciò che 'l Boccaccio ogni cosa dichiara.

« FIL. Ben, se ella è di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, ed in questo libro della Volgare Eloquenzia, mi fo suo avversario; e dico, che questa sua opera riprovo. »

CAST. Io mi ricordo, che una sera dui greci molto ostinatamente contendevano della cognizione delle luna, ed uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che no; ma quel primo rivoltosi verso ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, disse all'altro, eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose, s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi, chè non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate e riprovate. Ma vo' ben dire questa parola, che a me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in presenzia del Sannazaro, il cui giudizio poc' ora fa tanto istimavate; salvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di sentirvi contra.

FIL. Invero, signor Castellano, la mia natura, e l'affezion ch'io porto a questa opi-

nione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto.

CAST. Le autorità veramente sono debilissimi argumenti, e per sè stesse non fanno fede, s'elle non sono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in sè da stimare, se non che pare, che un uomo savio e pregiato non affirmerebbe una cosa, se non mosso da valide ragioni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvengono, anzi di contrarie se ne ritrovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la istoria de' tempi passati il testimonio degli uomini veridici e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre autorità sono accompagnate da ragioni; e per far questo, dico prima, ch'io non veggio che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che si componevano in volgare nella età di Dante, ed in quelle davanti, si dicesseno in lingua toscana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua toscana; ma io trovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità della quale circa la istoria è validissima, che tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime italiane, si chiamavano in lingua siciliana; tal che lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia si diceva scrivere in siciliano. Deh per vostra gentilezza, M. Arrigo, guardate un poco nel mio studio, e portate qui il libro

della Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in italiano.

ARR. Io vado.

CAST. Adunque non avendo voi alcuna ragione, nè autorità, che la lingua dei poemi italiani sia mai stata chiamata toscana, non vi possete lamentare nè del Trissino, nè d'altri, che ve la toglia; che quello, che mai non si ha avuto, non si può perdere; ma i siciliani ben si potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di toglierla.

ARR. Eccovi il libro.

CAST. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro.

ARR. Eccolo.

CAST. Leggetelo.

« DANTE. Dei crivellati (per modo di dire)
» Vulgari d'Italia, facendo comparazione tra
» quelli, che nel crivello sono rimasi, brie-
» vemente scegliamo il più onorevole di essi,
» e primamente esaminiamo lo ingegno circa
» il siciliano; perciocchè pare, che'l volgare
» siciliano abbia assunto la fama sopra gli al
» tri: conciò sia che tutti i poemi, che fanno
» gli italiani, si chiamino in siciliano; e con-
» ciò sia che troviamo molti dottori di costà
» avere gravemente cantato; come in quelle
» canzoni:

» *Ancor che l'aigua per lo foco lassi;*

Ed

» *Aamor, che longamente m'hai menato.* »

« Ma questa fama della terra di Sicilia
» (se dirittamente risguardiamo) appare, che
» solamente per obbrobrio dei principi ita-
» liani sia rimasa; i quali non con modo eroi-
» co, ma con plebeo segueno la superbia. Ma
» quelli illustri eroi, Federico Cesare, ed il
» ben nato suo figliuolo Manfredi, dimo-
» strando la nobiltà e drittezza della sua
» forma, mentre che la fortuna gli fu favo-
» revole, seguirono le cose umane, e le be-
» stiali sdegnarono; il perchè coloro, che
» erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si
» sforzavano di aderirsi alla maestà di sì
» gran principi; tal che tutto quello, che in
» que' tempi gli eccellenti italiani compone-
» vano, nella corte di sì gran re primamente
» usciva; e perchè il loro seggio regale era
» in Sicilia, è avvenuto che tutto quello,
» che i nostri precessori composero in vol-
» gare, si chiamò siciliano; il che ritenemo
» ancora noi, ed i posteri nostri non lo po-
» tranno mutare. »

CAST. Basta fin qui. Non so quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in volgare nei tempi suoi, ed in quelli davanti si chiamava in siciliano; il qual nome credette, che ancora dopo lui devesse durare; ma, o per l'autorità di tant'uomo, o per qualch'altra causa, ch'io non so, non è aggiunto all'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare che 'l proprio parlare del paese di Sicilia non è quel volgare, che in Italia è bellissimo; e

manco vuole, che sia il toscano; ma dice, che egli è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, ed il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice ancora, che questo tale parlare si chiama volgare, italiano illustre, e cortigiano, ed anco di altri nomi lo segna, come appare nell'ultimo capitolo del primo libro. Deh, M. Arrigo, non vi rincresca di trovarlo, e leggerlo.

ARR. Volontieri.

« DANTE. Questo volgare adunque, che es-
» sere illustre, cardinale, aulico e cortigiano
» avemo dimostrato, dicemo essere quello,
» che si chiama volgare italiano; perciocchè
» sì come si può trovare un volgare, che è
» proprio di Cremona, così se ne può tro-
» vare uno, che è proprio di Lombardia, ed
» un altro, che è proprio di tutta la sinistra
» parte d'Italia; e siccome tutti questi si
» ponno trovare, così parimente si può tro-
» vare quello, che è di tutta Italia; e sì come
» quello si chiama cremonese, e quell'altro
» lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così
» questo, che è di tutta Italia, si chiama vol-
» gare italiano. E questo veramente hanno
» usato gl'illustri dottori, che in Italia hanno
» fatto poemi in lingua volgare; cioè i sici-
» liani, i pugliesi, i toscani, i romagnuoli, i
» lombardi, e quelli della Marca d'Ancona,
» e della Marca Trivigiana. »

CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta e cortigiana Dante nomina volgare italiano; e dice,

che in essa hanno scritto gl'illustri poeti toscani, e gli altri. Però se 'l Trissino, tratto dall'autorità di tant'uomo, avesse (ancora contra la verità) detto, lingua italiana, di questo si devrebbe Dante (sì come primo autore) riprendere; ed il Trissino, sì come credulo, scusarsi; ma avendola egli con la verità così nominata, per essere l'autorità di Dante dalle sue proprie ragioni, e da quelle che poco fa avemo detto, ottimamente approvata e confirmata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude, e merita essere seguitato da tutti. Nè osta che 'l Boccaccio abbia detto, che la Comedia di Dante sia in volgare fiorentino, perciò che Dante istesso dice avere scritto in volgare italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la Comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si ponno dir fiorentini. Ma quando ancora la autorità del Boccaccio non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e dalla verità istessa debilitata, non la accetterei; conciossiachè per essere stato fiorentino, fa credere, che tratto dall'amore della sua patria, le abbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; sì come ancora non m'ammiro di molti dei nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare, come appare nel prenominato libro di

Dante. Deh per vostra umanità, M. Arrigo, leggete ancora il principio del terzodecimo capitolo del primo libro.

« DANTE. Dopo questi vegniamo alli toscani, » i quali per la loro pazzia insensati par che » arrogantemente s'attribuiscano il titolo del » volgare illustre; ed in ciò non solamente la » opinione dei plebei impazzisce, ma ritrovo » molti uomini famosi averla avuta; come » fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede » mai al volgare cortigiano, Bonagiunta da » Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, » e Brunetto Fiorentino; i detti dei quali (se » si arà tempo di esaminarli) non cortigia- » ni, ma propri delle loro città si troveran- » no. Ma conciò sia che i toscani siano più » degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci » pare cosa utile e degna torre in qualche » cosa la pompa a ciascuno dei volgari pro- » pri delle città di Toscana. »

CAST. Leggete ancora un poco più basso, ove comincia: Ma come che.

« DANTE. Ma come che quasi tutti i toscani » siano nel loro brutto parlare ottusi, non- » dimeno ho veduto alcuni aver conosciuto » la eccellenzia del volgare, cioè Guido, Lapo, » ed un altro, fiorentini, e Cino pistoiese, » il quale al presente indegnamente pospo- » nemo, non indegnamente constretti. Adun- » que se esamineremo le loquele toscane, e » considereremo come gli uomini molto ono- » rati si siano da esse loro proprie partiti, » non resta in dubbio, che il volgare che noi

» cerchiamo sia altro, che quello, che hanno
» i popoli di Toscana. »

CAST. Non v'affaticate più, M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, ch'egli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d'avere bellissimo parlare; però se essa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei che alcuni con più modestia, e con minor petulanzia lo facessero. Che dite adunque, Filippo? circa le autorità, hovvi satisfatto, o no?

SAN. Egli tace. Ma se è vero, che chi tace confessa, noi diremo, che voi per vere le confessiate.

FIL. Forse, che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare.

CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando ancora troverete qualche ragioni, che mandino queste mie per terra, non mi sarà grave retrattarle. Conciò sia che (come dice Platone) abbia maggiore avvantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò che chi è redarguito impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce insegna ad altri, e niente a sè medesimo acquista.

SAN. Veramente, signor Castellano, io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan quelle che avete detto; le quali sono sì alla dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che satisfatto; e non veggio, che 'l Trissino, nè in quello che dice, nè in ciò che Filippo pensa, che 'l voglia dire, si

possa riprendere. Prima egli non biasima la lingua toscana; anzi la lauda, poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa che 'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicitori, si dee chiamare italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai dagli antichi non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che per italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro regno pigliare, e chiamarla siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse che ancora è il nostro M. Antonio qui.

ANT. Sì, sono veramente, ed oltre di questo non vedo l'ora, che delle nove lettere si parli; perciocchè a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime ragioni trovate, e con utilità non picciola all'alfabeto aggiunte.

ARR. Così parlando, corseno alcuni palafrenieri nel giardino, e disseno: Egli è qui il cardinale Ridolfi. Il che udito, tutti subitamente si levarono in piè; ed il Castellano, volto a Filippo, disse: Un'altra volta si parlerà circa le lettere nove; e poi tutti insieme s'avviorno contra quel signore.

IL FINE DEL CASTELLANO.

IL CESANO

DIALOGO

DI

MESSER CLAUDIO TOLOMEI

DELLA LINGUA TOSCANA

Digitized by Google

A MONSIGNORE

M. CLAUDIO TOLOMEI

Siccome è utile a chi scrive, onorato signor compare, il serbar qualche anno i suoi componimenti senza mandarli in publico, perchè egli può mutare, aggiungere, levar via, e purgarli di molti errori, così il voler ritenerli oltre il dovere, è cagione che spesso vengono publicati da altri contra sua voglia: e dove suo intendimento era che, uscendo, si vedesse una cosa perfetta, in contrario avviene che eglino si stampino scorretti, manchevoli, e senza il fine: cosa, che dee schifare ogni bello ingegno. Laonde essendomi venuto alle mani il CESANO *vostro, dove dottamente si*

questiona del nome, che si dee dare a questa nostra lingua materna, temendo ch'egli, sì come quello ch'è in poter di molti, non si desse da alcuno alle stampe disonoratamente, e con poca avvertenza, mosso dalla affezione, ch'io vi porto, hollo voluto imprimer tale quale io l'ho avuto. Dove se 'l libro avrà qualche errore, sarà per cagione di chi l'ha trascritto. Il che darà cagione a voi di ritornar quanto prima a rivedere il suo originale: e volendo che questo suo bellissimo parto, come sono tutti gli altri suoi, si vegga al mondo nel suo proprio e natio abito e politezza, si degnerà di mandarlomi. Chè io poi, in quello che a me s'appartiene, opererò in modo, che voi ne sarete soddisfatto, e la nostra età mi avrà obbligo di essere io stato il primo in publicar così dotte e giovevoli sue fatiche; chè forse, se io ciò non faceva, venute nella luce degli uomini o tardi o non mai sarebbono.

Di Venezia, a XX *di decembre M D LIIII.*

Vostro comp. Gabriel Giolito.

IL CESANO

DI

MESSER CLAUDIO TOLOMEI

DELLA LINGUA TOSCANA

GRAVE soma, e veramente non eguale alle debili spalle mie è questa, ch'io cerco, signor mio, sostenere; sotto la quale via maggiore è la paura di non cadere infelicemente, che la speranza di poterla gagliardamente sopportare: e molto più che, mancando io sotto questo infinito peso, temo assai non poter trovar ne' petti di coloro, che giudicheranno, o pietade o perdono alle colpe mie. Perchè primieramente non è cosa di poco studio, anzi di molto e molto, il voler discernere drittamente a chi donare, o pure a chi render si debba questa cotanto bella lingua, con che da trecento

anni in qua tante leggiadre rime, tante onorate prose si sono scritte. Conciossiacosachè altri volgare, altri italiana, altri cortigiana, altri fiorentina, altri toscana la stimi. Nè meno per queste parti * . . contrasti per guadagnarla, che facessero già quelle sette cittadi, che così fieramente combatterono per il divinissimo Omero, cercando ciascuna, per onorarne sè stessa, e l'altre spogliarne, raccoglierlo nel grembo suo. Onde ne avviene che questa sì aspra lite di costoro ha nel conoscerla giudicio dubbio, nel giudicarla invidia certissima. Perciocchè non può non generare folta nebbia dinanzi agli occhi di chi discerne il vedere gli antichi autori differentemente parlarne, e li nuovi ingegni, con inasprir le voglie, contrastarne. Nè può non arrecarsi grande odio addosso colui, che, non curandosi a chi si dia, o a chi si tolga, ardirà questa tal questione, di che tanto lor cale, animosamente diffinire. Non la potrà volgare stimare alcuno, che i dotti non gridino farsene parte a troppi. Non italiana che i Toscani, sospinti da giusto sdegno, non dichino, come non è onesta cosa arricchir sè stesso con involare i beni altrui. Non cortigiana, che molti, li quali corti mai non videro, non vogliano, che ella loro sia, avendola quasi insieme succhiata con il latte della nutrice, ascoltata dai padri e dalle madri, imparata nella lor tenera età con gli altri fanciulli. Non fiorentina, che il resto della Toscana non si lievi gridando, questo essere

troppo avaro e rapace animo le comuni ricchezze tutte alle sue mani recarsi, e altri, che pur parte ve ne hanno, ingiuriosamente spogliarne. Non finalmente toscana, che Fiorenza non dica troppo allargarsi questo nome, Italia troppo ristrignersi. Di che ella si lamenta malamente, che i suoi propri beni siano altrui senza sua buona voglia donati: questa, che così ingiustamente sia cacciata fuori di tale imperio, e spogliata di sì bello ornamento. In questo modo, oscurandosi con le varie parole, co' strani fingimenti loro la bianchezza del vero, e nascendo nelle corrotte menti diverse affezioni non regolate da bella ragione alcuna, ma solo tirate da torto appetito, fassi, che questa tenzone sia faticoso discorrerla, invidioso giudicarla: e io, che di ciò ragionare ho avuto ardimento, accecandomi ora dall'un lato il dubbio ch'io vi trovo, dall'altro pungendomi l'odio che ne segue, che debbo altro se non fortemente temere? Conciossiacosach' io non son tale (nè punto mi lusingo) ch' io possa o con molta dottrina scacciar quelle tenebre, che 'n questo discorso oscurano la chiarezza del vero, o con la salda autorità far esser vana e di nulla estimazione l'invidia altrui. Che pur ora da sì lungo ozio movendo la mano a scrivere, e cercando nuovamente mostrarmi nello splendore degli uomini illustri, ben so certo che io non porto meco nè lume di disciplina, nè favilla di gloria; ma solo corro a questa viva fiamma sospinto da un natural

disiderio di non star sempre in oscurissime tenebre. Non stimo, che essendo tal peso diseguale alle forze mie, e per la debilezza non lo sostenendo, trovare chi, questo troppo ardire scusando, mi perdoni: che, se mai io pure cercassi con dolci modi placare li altrui adirati petti, mostrando loro i primi quasi miei scritti esser di qualche perdonanza degni, risponderammi ciascuno: Perchè hai tu misero uomo piuttosto voluto scusar l'error tuo, che no 'l commettere? Chi ti costrinse così follemente a scrivere, possendo tu senza biasimo tacere? E pigliare scioccamente quelle imprese, nelle quali solo era travaglio nel cominciarle, fatica nel maneggiarle, invidia nel finirle? Ma non però tanto mi spingerà la paura indrieto, ch' io non ardisca, o bene o male che avvenga, spronare innanzi la penna a lasciare delle sue orme vergato questo ruinoso tragetto. Imperocchè non ho sì la speranza perduta, ch'io non creda ancora aver chi questi discorsi mantenendo difenderà dall' errore, il giudicio poscia fattone sostenendo, guarderà dall' invidia. Che quantunque volte io udirò colparmi di questi ragionamenti, subito in aiuto loro e difesa mia chiamerò quei dotti uomini, e quei nobili spiriti, che ne furono primi maestri, e da' quali tutto quel, che per me si dirà, prima nacque. Conciossiacosachè quanto in questo libretto intendo ragionare, non venga dalla camera mia, ma dalla mensa vostra, signor mio illustrissimo; nella quale

(essendo quella sempre di divinissimi ingegni adornata, mercè della viva nobilità dell'animo vostro), trovandosi una fiata tra l'altre molti uomini dotti (come io intendo), e finite le vivande, di uno in un altro ragionamento trascorrendosi, accadde parlar di quel libro di Dante della Volgare eloquenza. Del quale assai distesamente ragionandosi, e per esser di simile ingegno, qual fu Dante, e per la vaghezza del suggetto suo, e ancora perchè egli non è ancora troppo divulgato, fu chi tra loro stimasse non esser cotal libro di Dante opera. Eravi chi l'incolpava, che la tela della eloquenza volgare avesse tessuta con parole latine, perciocchè non li pareva, che scendesse da bel giudicio, le forze e le bellezze d'una lingua esporre e insegnare con un'altra, ma sopra tutto mosse altri a maraviglia, come e quivi ed altrove chiamasse la sua lingua volgare: conciossiacosachè non pare assai onorato nome a sì onorato parlare. La qual cosa porse la mano ad un bellissimo contrasto, non essendo essi di uno istesso parere, in qual guisa questa sì fiorita lingua devesi chiamarsi. Di che, secondo le lor varie opinioni, variamente e dottamente parlarono in presenza vostra: li quali parlamenti avendo io poscia da alcuni, che presenti vi furono, intesi, e più volte, nel secreto della debile mia memoria racchiusi, giudicai al fine più sicuramente e più lungamente potersi questi possedere, s'io li raccomandavo all'industria della penna, persua-

dendomi addormentarsi spesso l'umana memoria, nè essere quanto si converrebbe diligente guardiana di sì belle ricchezze. Dunque temerò io, che siano vôti di bel discorso, o di rara dottrina questi ragionamenti? Certo no, quando non in me, che sterile in tutto sono, ma in altissime menti di dotti uomini fusse la lor gravidezza, e in dolcissime lingue di quelli istessi il lor nascimento. Che se questi così scelti ingegni non averanno tal parto mandato in luce, che egli possa lungamente in bella vita mantenersi, da chi mai potren noi altro che sconciamenti aspettare? Parve a me, che, e le molte lettere e l'eccellenti virtudi di costoro fossero scudo a difendere quanto io scriverò dal titolo d'arroganza: conciossiacosachè me non possa alcuno incolpare, che insieme loro, che prudentissimi sono, più fieramente non incolpi. Ma dall'odio di quelli, che di tal giudicio si chiameranno offesi, oltre che nulla colpa è la mia, se io come trombetta paleso la sentenza altrui, due cose penso valorosamente mi rendan salvo, l'una è il rimanere ciascuno in sua propria libertade, e poter quel solo credere, che egli migliore stima, nè sforzarsi per questo la mente altrui a piegarsi in altra parte, che ella si voglia, se non quanto dalle vive ragioni cercando naturalmente ella al vero sarà costretta. Laonde, se niente altrui toglie questo mio scrivere, se più tosto discerne, che egli eseguisca, se non impedisce la libertà di poter, quanto

l'uom vuole, stimare, e a suo modo per questi larghi campi discorrere, io non so per qual cagione nel fumo delli altrui pensieri debba accendersi fiamma di sdegno. L'altra è il nome vostro, signor eccellentissimo, lo quale ovunque si trova non patisce che odio, invidia, o altro maligno movimento d'animo vi si accosti, ma come chiarissimo sole disgombra d'intorno ogni nebbia di lordo pensiero: nè può vicino a quello abitare chi, scacciate via le sozze macchie dell'animo, di belli e gentili costumi non s'adorna. Egli adunque non sosterrà, che da lingue o ignoranti, o invidiose, sia questo libro malamente biasimato, ed estimerà molto appartenersi alla chiarezza dell'onor proprio assicurar dalle nimiche mani tutti quei luoghi, ove egli intorno si volge. Dalla qual confidenza sostenuto, e dal primo desiderio sospinto, lieto vengo a disporvi il ragionamento di messer Pietro Bembo, le cui lode per essere e troppo grandi e troppo conosciute, qui tacerò, solo dicendovi, come giudicando esso questa lingua dirittamente chiamarsi volgare, dopo alcune brevi dispute prima fatte, e certi istramezzamenti di parole per aprir più largamente il pensiero suo, primo degli altri parlò.

— Io non pensavo giammai, che fusse alcuno, che cercasse nodo nel giunco, ove egli non è, nè trovar si puote: e non trovandolo, si sforzasse poscia con arte molto alla nostra nimica di farvelo. Perciocchè la prima di

queste fatiche istimavo impossibile, la seconda inutile. Ma ben veggio ora, come il veder mio era molto lungi dal vero, quando che voi sottilmente cercate, se questa lingua altrimenti si deve chiamare, che volgare; e pur conoscendo che no, v'ingegnavate in ogni modo fare che ella in altra guisa si chiami: la qual cosa nè utile molto mi pare, nè ragionevole molto. Imperocchè qual guadagno è delli umani ingegni por nelle cose solute questione, nelle riposate travaglio, torbidezza nelle chiare? Cerca l'intelletto nostro sempre augumentarsi nel vero, nè lasciarsi appressare le maschere e i fingimenti delle bugie: ed ora noi con ogni nostra industria ci sforziamo, scacciata la verità del proprio seggio, porvi realmente a sedere ombre e menzogne. Nè ragione molta, anzi nè poca, nè punto, ha in sè cotal voglia di chiamare questa lingua altrimenti che volgare. Perchè, se primieramente i vocaboli piglian forza dall'uso, se l'uso è di quelli facitore, governatore e disfacitore, chi mi negherà cotale esser il vero e proprio vocabolo di questa lingua, conciossiacosachè così il comune uso la chiami, così le donne, così gli uomini, così i fanciulli, così i vecchi: e finalmente rari son quelli, che in altra guisa ardiscano di nominarla; nè darle ora difforme nome altro sarebbe, che se alla terra, al cielo, ed a simili altre cose, sbanditi i lor comuni e usati nomi, cercassimo forestieri vocaboli imporre. Ancor dirò che se il volgo (nel qual voca-

bolo tutti gli uomini d'un paese si raccogliono) è fabro e maestro delle lingue e delle parole, qual più convenevol nome le si può dare, che volgare? Il volgo è quel che parla; dunque il parlare è volgare: conciossiachè se alcun dotto uomo, come per li tempi adrieto ne sono stati, averà o aggiunti o mutati vocaboli, o rinnovati, non fanno quelli una comune lingua, ma sono di colui solo, che gli ha fatti. Perchè i nomi e le significazioni debbono esser comuni egualmente a tutto il popolo, e al volgo tutto. Nè maggior loda dar si puote a un bel parlatore, che l'usare chiari vocaboli, li quali siano parimente intesi da ciascuno di quel paese. E quinci ben ne parse a Cicerone, come l'oratore doveva pigliare i vocaboli suoi di mezzo le pubbliche piazze, e non gli trar fuori dell'oscure scuole de' filosofi. Se dunque quelle cose, che dagli angeli vengono, si chiamano angeliche, e dagli uomini umane, perchè questo, che tutto nel volgo è posto, non si dirà volgare? Aggiungesi a queste cose, che senza ingiuria d'alcuno dir si può, ch' ella sia volgare. Là dove nè italiana, nè fiorentina, nè toscana, nè in altra foggia senza altrui ingiuria chiamerassi già mai: perchè, volgare dicendole, sarà di quel paese volgare, di cui altri la stimi essere propria, nè per questo vocabolo fia del suo giudicio gittato a terra, la qual cosa non avverrebbe altrimenti chiamandola. Conciossiacosachè subito o Italia, o Fiorenza la vedrebbono o distesa o rac-

colta troppo. Ma che bisogna gir le nostre ragioni raccogliendo? quando che la sentenza de' giusti giudici abbiamo già per molti e molti anni in giudicio inviolabile trapassata? Conciossiachè Dante e 'l Petrarca, verissimi giudici della volgar lingua, li quali per molte loro eccellenze ebbero sopra di lei il sommo imperio, così, come io vi dico, volgare la stimaron più volte, e la giudicarono. Nè sono sì smarriti i lor detti, che io non possa ora, che il tempo lo dimanda, in parte ritrovargli. Perchè Dante così giudicò scrivendo il libro della Volgare eloquenza, di cui poco innanzi ragionavamo: e certo s' egli avesse più vero nome alla sua lingua trovato, non avrebbe questo usato per lasciar quello, che più nel Convivio più e più volte ce l'ispose, dicendone una fiata tra l'altre:

« Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d'una sustanziale, cioè dell' esser volgare, e non latino. »

E quindi poscia così spesso il ridice, ch'io non penso poter nascere dubbio nelle menti d'alcuno, se egli così giudicasse, come io vi racconto. Non meno il vivo ingegno del Petrarca volse con la sentenza di Dante accordarsi; lo quale, desiando ad Olimpio, suo amicissimo, palesare quanto grato gli era abitare vicino a Sorga con parole latine, ma in questo sentimento li dice:

« Di qui nacquero quei canti volgari delle mie giovenili fatiche, dei quali oggidì mi pento e mi vergogno. »

E in un'altra epistola scrivendo a Pandolfo Malatesta, e mandandoli le sue leggiadre rime, soggiunse queste parole:

« Io ti mando per questo messaggiero le mie ciance volgari, che Dio volesse fusser degne delle tue mani, delli tuoi occhi, e del giudicio tuo. »

Oltra ciò par che ancora la sua mente ci apra nel quarto Capitolo d'Amore, ove, ragionando de' poeti innamorati, dice:

« . . . E poi v' era un drappello
« Di portamenti, e di volgari strani. »

Che altro insegnano queste parole, se non che quelli di sopra, come Dante, Cino, e Onesto usarono volgari di nostra lingua; quest'altri, cioè Arnaldo, Folchetto, Gianfrè Rudel e simili, cantarono in straniero volgare di lingua provenzale. Perchè (raccogliendo le cose ragionate) se così universalmente da tutti si chiama, se nascendo nel volgo, ragionevole è, che quindi prenda il suo nome, se nulla ingiuria altrui si fa dicendole volgar lingua, se così Dante, così il Petrarca l'hanno stimata, se 'l chiamarla altrimenti è un turbar le cose chiare, e por dubbio ov'egli

non fu mai, io nel vero non so che bella ragione vi sospinga lasciando il suo vero e nativo nome da parte, un altro falso e forestiero consegnarle.

Era al fin delle parole sue venuto il Bembo, e lodava ciascuno il discorso, ch' egli fatto avea, quando messer Giovangiorgio Trissino, che vicino a lui sedeva, accennato, che egli dovesse la sua orazione distesamente isporre, dopo che sostenne un poco il pensiero, cominciò così:

— Bello e soave ragionamento è stato questo, che udito avemo, e di molte adornezze fregiato, lo quale (il vero dico) mentre l'orecchie mi teneva occupate nel suono della sua dolce armonia, tutto mi sentivo legar dalle corde sue, e nessuno pensiero in me si movea, che 'n loro non s' involgesse. Ma poscia che quella divina lingua s' è racqueta, e quella soavissima voce è trapassata, io non so in qual modo s' è raffreddata quella credenza, che mentre egli parlava, tanto era in me calda, e molto più, poichè, lasciato l'officio delle orecchie, volsi tutta l'anima agli occhi, e vidi essere il Bembo colui, che 'n difesa del volgo ha sì bene e sì gentilmente parlato. Perchè, chi fu mai tra i nobili spirti, che cercasse tanto dal volgo allontanarsi, quanto il Bembo? Chi mai di quei costumi, di quelle virtù sì ben seppe ornare, che, traendolo dalla volgare strada del popolazzo,

l'alzassero ad illustre gloria, come il Bembo? Laonde mi giova credere, che 'n quella guisa egli abbia tessute le parole sue, nella quale Luciano ordì le laude della mosca, e Favorino quelle della quartana: solo cioè per mostrarvi quanto sia fiorito, quanto ricco l'ingegno suo, non che egli così stimasser vero e più mi piace il pensare che, siccome la eccelsa patria sua Venezia sempre fu nutrice e madre della parte italiana, così egli ancora, amando questa regina delle province d'Italia, non la voglia spogliare ora della lingua sua; anzi nel secreto del suo pensiero parimente l'abbia per italiana guardata, come ora io a voi, squarciando ogni velo, che ci abbagliasse, esser lei italiana senza dubbio alcuno farò chiaro. Egli par che la natura, prima maestra delle cose, abbia la terra agli uomini e agli animali ad abitare in più e più parti con industria e provvedimento destinata. Perchè egli chiaro si vede, ch' ella molte e molte province, non solo per distanza di luogo ha dall'altre disgiunte, ma ancora con argini e fossi in tal guisa tramezzate, che ben si può conoscere esser stato il consiglio suo a qualche antiveduto fine dirizzato, e di por tra loro queste differenze. Onde veggiamo altre per molto mare, altre per alpi altissimi, altre per larghissimi fiumi, altre per paludi distinguersi, e così distinte, aver differenti leggi, costumi, imperj, discipline e lingue, come facilmente intender si puote, s' alla Magna, alla Francia, all'Inghilterra,

ad Italia, a Grecia riguardiamo, e perchè sol ci basta il ragionar della diversità della lingua, lasciando ora da parte le altre differenze, dico che ciascuna di queste province, essendo dall'altre disgiunta e raccolta in sè stessa, dee d'una lingua adornarsi, la quale di quella provincia sia, e da lei si chiami. Perchè onesta cosa non fora, che i castelli e le ville di quella avessero lor particolare e propria lingua, ed ella tutta intera non l'avesse. Perciò bene è, che giudichiamo l'una esser lingua franzese, l'altra spagnuola, quella inglese, questa italiana, e così discorrendo di luogo in luogo. Nè il trovarsi alcune differenze tra le lingue d'Italia, e variarsi qualche vocabolo, o qualche accento, deve esser cagione, che italiano non si chiami questo parlare, e che bisogni scendere a più particolari paesi: conciossiachè questa poca differenza apprezzar non si deve. Perchè se noi ci disponessimo voler unir la lingua a' medesimi vocaboli ed accenti, egli ne seguirebbe ch' ogni città, ogni castello, ogni villa, ogni casa, e, per dir più oltre, ogni uomo farebbe una nuova lingua, variandosi (come per viva sperienza si vede) in tutti questi casi vocaboli e pronunzie. Basta ben che non si muti in tal guisa la maggior parte delle parole, e le strutture delle clausule, che l'una città non possa intendere il parlar dell'altra. La qual cosa (se vogliamo il ver dire) in Italia non avvien già, perchè, quantunque sia qualche differenza tra 'l Napoli-

tano e 'l Fiorentino, tra 'l Milanese e 'l Veneziano, tra 'l Genovese e il Romagnuolo, non è però, che l' un l' altro intender non possa. Sono pochi e brevi vocaboli, i quali, come grano, che fugge il correggiato che lo trita, son voluti restar drento alla spiga loro, nè venir nel monte con li altri in mezzo. Ma di questi non bisogna troppo conto tenere, come nè ancora il battitore di que' minuti granelli: avvegna che 'l mucchio delle parole sia così poco differente, che egli appena muta la forma accidentale, non che sostanziale della lingua Però uno idioma solo è quello, che Italia tutta usa, lo quale si chiama LINGUA DI SI: perchè, nello affermar le cose, per tutto vi s'adopera questa dizione, come bene ce lo insegnò Dante nel suo libro della Volgare eloquenza, e l' accenna nel XXVIII dell'Inferno: il quale, dopo il lamento del conte Ugolino, parlando d' Italia, la chiama il bel paese, dove il sì suona. Così ancora avviene nella greca lingua; che quantunque tra gli Attici e gli Eolici, tra i Dorici e gli Ionici sia qualche differenza d'accenti, e finimenti di vocaboli, nondimeno tutta insieme questa lingua si chiama greca, pigliando il suo vero nome non da uno angulo di quella, ma da tutta la provincia, come questa ancora italiana si dee chiamare, dandole il nome di tutto questo giardino del mondo, e non una particella di quello: chè se noi vogliamo svellerci del petto ogni invidia, io non so, che più bello o più onorato nome

dar le si possa, che da Italia prendendolo Ella, illustre per l'antiche memorie, vie maggior ornamento le porgerà, che qualunque altra parte del mondo, di che più fiorita ne fia la lingua nostra, e più gloriosa che olme: più abbondante e più ricca, la qual cosa suole essere annoverata tra le prime bellezze d'una lingua eccellente, e in ciò si scerne chiarissima ragione, che italiana facendola, non d'una sola città potremo le parole usare, ma di tutta Italia, secondo che da noi fossero scelti per questo giardino i bei fiori de' vocaboli, e nelle ghirlande delle opere nostre poscia da noi tessuti. La qual cosa ben si conosce, come con gran diligenza fecero li antichi Poeti: tra li quali Dante, gran maestro di poesia, il quale ora da una parte d'Italia, ora da un'altra sceglie vocaboli per adornarne il suo vario e meraviglioso poema: come quando nel XII dell'Inferno dice:

» Ma per quella virtù, per cui io muovo
» Li passi miei per sì selvaggia strada,
» Dann'un de' tuoi, a cu' noi siamo a pruovo.

Conoscete voi qui parola, che fiorentina o toscana non è? Certo sì, perchè dotti sete: ma non già la conobbe il vostro Landino, che altrimenti avrebbe esposto quel luogo, che non fece. Così quando lombarde parole, quando della Marca, quando dell' Umbria, quando d'altra parte d'Italia, va gentilmente tra i suoi versi mescolando, li quali io non

voglio a parte a parte ora isporvi, per non esser e troppo lungo e fastidioso troppo. Ben istimo niuno esser di voi, che non abbia quel che io vi dico più volte e veduto e considerato. Nè lascerò di dirvi, che se gli autori son quelli, dai quali noi pigliamo lo esempio di ben dire, e che a coloro, che dopo lor vengono, mostrano qual sia la buona lingua, chi dubiterà che in diverse parti d'Italia, non in Toscana sola, esser stati antichi poeti? Perchè (lasciando da parte quelli, che ebbe Sicilia, la quale da molti si stima parte d'Italia essere) io dirò prima di Bologna, che con le sue poppe nutrì Guido, Fabrizio, ed Onesto bolognese, del quale fa menzione il Petrarca nel IIII d'Amore. Non mancò a Ferrara il suo Maestro Antonio, il quale, tra l'altre sue rime, scrisse quella Canzone, dove piange la morte del Petrarca, che per falso romore intesa avea, ed a cui poscia messer Francesco rispose con quel Sonetto, che comincia:

» Quelle pietose rime.

Che direm noi di Mantua? Certo ella fu dal suo Sordello molto onorata, il quale, essendo uomo di chiara eloquenza, non solo con belle poesie cercò adornarsi, ma disputò ancora in qual guisa questa gentil lingua usar si dovesse. Nè mi maraviglio se Dante di costui con molto onore nel sesto e settimo del Purgatorio parlasse. Chè certamente fu

degno uomo di pregio, d'onorata gloria; ed ugualmente discorrendo per l'altre parti d'Italia, se pur con li occhi chiusi non camminiamo, molti vedremo, usciti dalla confusa schiera degli altri uccelli, aver, come gentil lusignolo, dolcemente cantato; i quali, da noi ascoltati, c'insegnano poi come debbiam noi temperar le corde al canto ed alla lira. Ma scorderammi recarvi innanzi Dante, e per le parole e per il giudicio suo questa mia opinion confermare? Io non vorrei però, non già che d'altro sostegno abbian bisogno le cose, ch'io v'ho ragionato, ma perchè non si creda che io voglia piuttosto per mio giudicio così credere, che per quel di Dante: lo quale io stimai sempre e stimo finissimo. Egli adunque nel X capitolo del suo Convivio dice prima:

« Ma perocchè virtuosissimo è nella 'ntenzion nostra lo difetto e la malizia dell' accusatore, dirò a confusion di coloro, che accusano l'Italica loquela, perchè a ciò fare si muovono. »

E poscia nel seguente capitolo.

« E così dico per simiglianti cagioni, che questi fanno vile lo parlare Italico, e prezioso quello di Provenza. » Che adunque dubiterem noi? Non è Italia per larghi mari ed alti monti dall'altre provincie distinta? Non deve ella, siccome ella ha sue leggi, suoi costumi, sue

discipline, così aver ancora sua lingua propria? Non son così i vocaboli d'Italia poco differenti, e piuttosto nella nuda scorza, che nella viva radice variamente intagliati, che pur l'un parlar non s'asconde dall'altro? Non è questa italiana favella una sola lingua stimata, che lingua di *sì* si domanda, siccome un'altra *d'oc*, un'altra di *ui?* Non avvenne il simigliante in Grecia, ancora che, quantunque vi fusse tra loro qualche varietà di vocaboli ed accenti, pur tutta insieme si stimava lingua greca? Non averà questa lingua più nobile ed onorato nome, se italiana si chiama, che in altro modo che l'uomo mai la chiami? Non sarà ella vie più ricca ed abbondante accresciuta da belli ingegni di mille fioriti vocaboli di tutta Italia? Non hanno i toscani poeti, per adornar le lor rime, cercato parole di ogni luogo d'Italia, e postele a pari onore, ed egual reggimento con le lor native? Non ha, non Toscana solamente, ma Sicilia ancora, Bologna, Ferrara, Mantova e molte altre città arricchita, adornata, illustrata coi lor poeti questa lingua, che ora in tanto pregio è salita? Non ha Dante, chiarissimo lume della lingua, saldissimo giudicio nelle più dubbie cose, prontissimo ingegno nelle più difficili, così detto, così giudicato? Certo sì. Squarcisi dunque ogni velo, sbandischinsi gli errori, dileguisi la nebbia, e questo vivo splendore, questa bella verità, questo aere sereno si riceva: la quale, non il volgo, e la vil plebe indegna di tanto

onore, ma Italia, antichissima madre de' più eccelsi spiriti, nobilissima regina delle province, ricco giardino del romano imperio, in tanto certo s'ingegnerà d'onorare, quanto da lei per sì degno nome sarà ugualmente onorato.

Qui si tacque il Trissino: dopo il quale il conte Baldassare da Castiglione, nobile ornamento d'Italia, così (dagli altri pregato) sciolse le parole.

—Volentieri averei desiderato, che questo sì vario ragionamento non fusse oggi nato tra noi, veggendomi ora a tal fortuna condutto, che di ciò, che ragionar mi bisogna, nè parlar posso, nè tacer volentieri. Perchè, come poss'io di buona voglia ragionare, quando che parlando, se e voi e me stesso ingannar non voglio, m'è uopo di scostarmi dal saldo giudicio del Bembo, e dir parole molto dalle sue differenti? Che s'io sempre ho desiderato, come di pari ho con lui congiunto l'amore, così nelle lettere e nelli studi congiungere i pensieri, acciocchè con la salda sua autorità potesse dar fermezza a' discorsi miei; quanto credete ora grave mi sia, che ovvero egli non sia asceso ad abbracciar per vera l'opinion mia, o che io almeno per chiare ragioni non abbia stimato buona la sua? E ben so, come quelli, che vorranno il mio giudicio biasimare, averan sempre con che mi possan dare mortal trafitte, dicendo non

avere in questa guisa stimato il Bembo. Come ancor farò io, che noioso non mi sia il voler cancellare della mente quella opinione, ch'ora il Trissino con suoi nuovi colori ci ha voluto dipingere? Certo molto mi grava, perchè dubito da lui non essere di poco sapere tenuto. Ma come tacerò io, che 'l silenzio molta noia non mi porti? Io certo non so come a preghi vostri possa dinegare le parole, o come a quella opinione, che già molti e molt'anni ho creduta per vera, e che ora più che mai credo buona, possa in così pericoloso rischio aiuto dinegare. Quanto nel vero poco cortigiano sarebbe il mio Cortigiano formato, se tra cotanti fioriti ingegni ritrovandosi in un bel ragionamento richiesto la sua opinione isporre, non soccorrendo a quelle cose, che più volte ha detto e credute, volesse freddamente senza grazia, o dignità starsi queto? Quanto di me si dorrebbe la cortigiana lingua, s'ora, che a sì gran torto le è mossa ingiustissima lite, e or che altri cerca de' suoi onori spogliarla, io che sempre tanto amor le ho portato, in questi torbidi tempi l'abbandonassi, nè mi curassi, che da' suoi medesimi, cioè da voi, che pur cortigiani sete, fusse con molta ingiuria privata di sì cara e bella ricchezza? Che farò dunque poscia che dal parlare e dal tacere è chi sì aspramente mi rispinga in drieto? Certo buono sarà che io della vostra libertà mi ricordi, ed insieme della mia non mi dismentichi: perchè ed a voi fu lecito in quella guisa

stimare, che con apparenze non vere più vera si mostrava, ed a me non si disdirà forse che, dalle vostre opinioni allontanandomi, cerchi ad una più salda appoggiarmi. Onde se io cortigiana chiamerò questa lingua, con quella cortesia mi scuserete, che già dalla natura concessavi, avete poi nelle corti accresciuta. Forse anco a voi, che alzandovi, come aquila ad alto volo, vi sete dal fango di queste volgari strade tolti via, arrecherò pregio non picciolo, se a chiunque ciò dirittamente non scerne, che questa lingua cortigiana sia, in cotal guisa farò palese. In tutte le cose, che sono dalla natura produtte, o che molto necessarie, o che utili molto sieno a' mortali, egli si vede un certo ordine da lei osservato, di sempre nascondere tra queste sue largitadi qualche cosa disposta ad impedirci e turbarci quel primo dono della natura. E lo farebbe spesso, se la maestra madonna delle arti a questi bisogni sovvenendo non s'ingegnasse 'l buono dal tristo scegliendo renderci quel dono della natura tutto bello. Conciossiacosachè sì come ella ha fatto feconda la terra, che e biade e pomi ed altre cose all'umana vita necessarie produce, così ancora per sè stessa, e loglio e rovi, e spine manda fuori, li quali molto guasterebbeno la bellezza di quel bel sito, se la cura dell'uomo non sovvenisse, che sgombrando le cose che nocive sono, fa bello e netto mostrarsi. Nè in ciò che io vi dico solo, ma ne' metalli, nelle gemme, ne-

gli animali, in noi stessi questo si vede. Perchè nè quelli avrebbono splendore alcuno, se da molte feceiose cose non fussero maestrevolmente purgati: e noi quanto sozzi ed inornati saremmo, se lasciando scorrer la vaga natura, nè ugne mai, nè capelli via ci tollessimo! Laonde bene intender si puote, come sole quelle cose sono finite, dove l'arte ha dirizzato l'occhio suo, e, da ogni macchia purgandole, ha potuto opera fare, che perfetta sia. E ben fu detto, le belle cose incominciarsi dalla natura, finirsi dall'arte. Che direm delle lingue? Certo io non negherò mai che elle non sieno a quelle, che nelle regioni loro le parlano, naturali, e che Italia non abbia la sua lingua un poco per le membra sue variata, con le quali fanciulli e vecchi, uomini e donne, e in somma tutto il volgo parla comunemente: ma questa non è quella che noi cerchiamo, nè quella di che ragionamo, nè quella di che a sì onorata mensa disputar si conviene: conciossiacosachè questa è nudo e puro parto della natura non purgato, non nettato, non fatto bello dall'arte, perchè tra li suoi sono mescolati vocaboli umili, parole sordide, aspere testure, accenti dissonanti, profferir fastidioso, come più chiaro è assai, che mi bisogni per mostrarvelo accender lume: nella quale talora riguardando, parmi uno spazioso campo vedere, dove con le biade insieme veggia spine e sterpi, e molte triste erbe crescer parimente. Laonde chi per acquistar pregio di lodato dire questa

lingua usasse, egli certo non solo il bello ma il sozzo dire userebbe ancora, e con l'amara scorza delle rozze parole, la dolce midolla delle polite guasterebbe. Quell'altra, di che i ragionamenti nostri sono nati, molto è di questa più bella, molto più fiorita, molto più eccellente. Perchè dalle maestre mani de' divini ingegni aiutata, ella s'è d'ogni spina liberata, d'ogni macchia lavata, d'ogni bruttezza mondata; e sbandita del regno suo l'umilità de' vocaboli, la sordezza delle parole, l'asprezza delle testure, le dissonanze degli accenti, il fastidio del profferire, ha voluto tutta bella e casta abitare tra le dotte lingue degli uomini, la quale perciò cortigiana si chiama, che da quelli che nelle corti viveano, prima fu dalla puzza del volgare idioma tolta via, e di questo suo soavissimo odore ampiamente ripiena. Nè maraviglia è se quindi fusse il nascimento del pregio suo, abitando sempre tra quella i più elevati ingegni, e gli uomini che più dotti sono; ed essendo eglino formatori de' bei costumi, volsero parimente essere fabri del bel parlare: e come porseno il nome alla cortesia, la quale tra molte gentilezze nelle corti s'usava, così diedero il vocabolo alla lingua cortigiana, perchè del splendore e della politezza di lei furono maestri: e così come in quei tempi, adesso ancora si vede più netto e più fiorito il parlar di quelli, che nelle corti i lor anni spendono, che tutti gli altri; perchè vi aggiungono l'arte alla natura, ed

i brutti vocaboli come fastidiosa cosa discacciando, cercano con belle e dolci parole farsi udire. Ben mi maraviglio, che voi, che nelle corti lungo tempo stati sete, ed avete da quelle così costumi e lingua imparato, come onori e gloria ricevuto, in questo modo ora poco delle corti e della cortigiana lingua curandovi, la vogliate e misera e sconsolata lasciare. Ma pure ella spererà ancora di ritrarvi nelle schiere sue, quando con viva voce vi farà da Dante suo buon capitano chiamare, il quale col suo libro della Volgare eloquenza vi dirà, e forse in questo modo:

— Deh! spirti sopra gli altri divini, che nei passati tempi cotanto onor mi portaste, e mi portate in questi, come vana opinione v'ingombra la mente, che o volgar sia, o italiana sì bella lingua? E poco pare, che a quelle cose diate fede, che io di propria mano vi ho lasciate scritte? Ella non volgar solamente dir si deve, non italiana, ma cortigiana illustre: perciocchè io ho lasciato il volgo tutto, ho trascorso Italia d'ogn'intorno, nè trovo in quella paese, o cittade alcuna, che sia maestra di questo onorato parlare, non in Lombardia, non in Romagna, non in Toscana, non in Umbria, non nel regno Partenopeo, non in altra parte di quella: conciossiacosachè tutti questi luoghi hanno in sè mescolati molti mancamenti, che tolgono loro la gloria dell'eccellente lingua. Ella, che voi cercate, corre spesso per le città d'Italia,

umanamente ne lo pregavano, sciogliendo quel nodo a' pensieri che li sosteneva, così nella lingua scender gli fece.

— Nè più vaghi, nè più dilettevoli potevano essere questi ragionamenti, che udito abbiamo, nè che più soavemente si facessero nell'altrui anime sentire: gli quali se, sì come con politezza di parole e dolce armonia di voce si sono accompagnati, così di pare con la bianchezza del vero fusser venuti, io non so qual musica più celeste di questa potea giammai all'orecchie nostre venire. Ma mi pare aver voi imitato quello accorto discepolo d'Apelle; il quale non potendo, quanto si conveniva, dipingere Elena bella, la dipinse ricca, ornandola di superbe vesti, e con molte gemme intorno di finissimo oro, pensando forse, che quanto di bellezza le mancava, tanto fusse da quel ricco ornamento sovvenuta. Quanto meglio fora con vilissima veste intorno avere interamente ritratte quelle sue divine bellezze? Egli certo più glorioso ne saria divenuto, ed ella più contenta rimasa, quando non dalle veste, non dall'oro, ma da sola sè stessa sarebbe stata maravigliosamente ornata. Onde io non m'ingegnerò già costui imitare: anzi, mostrandovi in questa parte la verità bella e nuda, non mi curerò di voci soavi, o di parole ornate vestirla. Perchè ella non si gode, se non di sè medesima, ed ogni altro ornamento, ch'ella abbia intorno, stima gli asconda e gli oscuri

fatica del parlare. Perchè e la patria sua e la fiorentina lingua severamente la difenderebbe, come ci è chi con belli ragionamenti e ingegnosi scritti altre volte copiosamente ha dimostro. Ma poscia che lontani quei sono, ed io solo qui fiorentino mi trovo, e per loro, e per me, e per tutti gli altri così vi dico, che quantunque volte noi vogliamo drittamente discernere, di che paese una lingua sia, in che foggia ella si debbia chiamare, doviamo con buona diligenza avvertire, ov' ella naturalmente e comunemente si parli, e, conosciuto che l' abbiamo, da quel sol paese nominarla. Perchè non essendo altro vero idioma, che un raccoglimento di più e più vocaboli ordinato a servire a una diversità di molti uomini per potere isprimere i secreti degli animi loro, certo di coloro sarà sempre, che da teneri anni con le madri e coi padri l' hanno imparato, e poscia cresciuto ad ogni movimento del pensier loro, con gli altri di quella città parimente usato. Veggendosi qui chiaramente, che il primo fondamento della lingua a cotal favella s' indirizza, e quanto tosto per la debile natura gli è concesso, entrano in possessione giustissima della lor lingua, e di quella si mantengono sempre ragionevoli posseditori. Laonde di coloro sarà la lingua chiamata, che da prim' anni naturalmente la parlano, e che in quel luogo comunemente l'usano, non di coloro, che poscia per alcuna industria, o qualche altra cagione, l'imparano. Che se uno italiano averà la lin-

gua greca molto bene imparata, o un greco la latina, non già per cotal cagione questa si dirà lingua greca, o latina quella, ma si rimarrà ciascuna nell' antico vero suo nome, e in quei propri paesi, onde ella fu da forestiere mani involata. Nè per esser da un largo fonte molti vasi d' acqua attinti, e in altre parti via portati, ella però o vino, o aceto diventa, anzi così acqua si rimane, come ella fu presa. Per tanto se conosceremo ove questa lingua naturalmente si usi e si parli, averemo insieme conosciuto di chi ella sia, e come chiamarla bisogni. Perciocchè, come la lingua caldea così chiamasi, conciossiachè tra Caldei s'usa, e la greca perchè in Grecia, e la latina nel Lazio, così sempre ciascun parlare da quel paese dee nominarsi, dove egli s'usa. Volendo dunque questo suo paese e questa sua madre ritrovare, bisogna come sagaci cani gir d'intorno intorno odorando, e veduto in quai luoghi ella esser non puote, ridursi finalmente a quella stanza, ove forza è, ch'ella si posi. Lasceremo noi di cercare le parti, che son fuora d'Italia, perchè son tanto da quel che cerchiamo lontane, che pazzia fora il tendervi reti, non potendo altro pigliar che aere e vento. E discorrendo per tutta Italia, dico prima, che in niuna parte abita questa lingua fuori della Toscana; ma nè in tutta la Toscana si trova. Perchè nè in Lombardia, nè nell' una e nell' altra Marca, non nel Regno, nè in alcuna altra parte naturalmente questa lingua si parla. Onde,

che loro sia, per bella ragione non crederemo già mai. Potrei il parlar mio con purissimi specchi mostrarvi chiaro, se io volessi per tutta Italia a parte a parte camminare, e, in ciascun luogo fermandomi, paragonare quanto quel sia nel numero de' vocaboli, nel chiamar delle cose, nell'orditure del dire, nel spezzamento delle dizioni, negli accenti, nei tempi, nella durezza del proferire, e in somma nella voce istessa differente. E ben vedereste se il genovese è toscano, se il pugliese è toscano, se il bergamasco è toscano, i quali tanto nel vero se li rassomigliano, quanto la scimmia all'uomo, e i ruosoli alle rose. Ma dubito che, se io in questo campo volessi entrare, facilmente mi si mostrerebbe l'intrata, e l'uscita difficilmente. Che più? che volendo particolarmente a ciascun luogo dirizzar l'occhio, e la lor lingua con questa nostra diligentemente conferire, fora a me faticoso molto l'isporlo, a voi troppo più noioso l'ascoltarlo. E massimamente che, essendo questa cosa apertissima, e all' orecchie dell'uomo più che manifesta, io non estimo esser alcun di voi, che vi possa o vi voglia contrastare. Pure, acciocchè tutte le fatiche io non fugga, poscia che nel minuto paragone non sono sceso delle lingue, voglio almeno, che, per conoscere il mio parlare esser vero, ci arrechiamo dinanzi agli occhi alcuni segni, che chiaro e bello cel mostrino, e forse non men ci varranno, che se avessimo quel fino e sottil paragone minutamente fatto. Il

primo è che niuno di quelli, che fuor di Toscana nato e allevato, che cerca con onorati scritti in questa lingua alzarsi a bella gloria, lo può senza suo molto studio e molta fatica mai fare: nè dico questo per conto delle sentenze, o delle fantasie, o delle fiamme dell'eloquenza, ma solo per cagione de' vocaboli, delle parole, e delle testure di quelle. Nè mai con molto suo studio interamente l'apprende, come a quelli tutti interviene, che in una forastiera lingua, e dalla tenera loro età per uso non imparata, s'affaticano. Là dove quelli, che son toscani, quanto alle parole occorre, con lor poca o nulla fatica s'esercitano: purchè poi per far bella e lodevole opera siano dal favor delle lettere, e dalla grazia del buono ingegno aiutati. Quinci dunque ben si conosce come a questi è il parlar naturale, a quelli altri in niun modo. Il secondo segno è, che se si piglia de' più facili e de' più bassi scritti del Boccaccio (lascio dir del Petrarca e di Dante, i quali per l' altezza del soggetto sono spesso oscuri) e si vada per i contadi, o per il comune volgo di Genova, o parte, che Toscana non sia, ove lasciando da parte coloro, che poscia per arte han potuto imparare, si possa conoscere da quelle volgari persone, se questa è lor propria lingua, egli certo per prova avverrà, che poco intenderanno. Là dove, secondo che di Toscana trascorrerete, o il tutto o la maggior parte sarà senza fatica dalle donne, da' fanciulli, e finalmente da ciascuno intesa. Que-

sto perchè? perchè a quelli era difficile apprender la lingua altrui, a questi facile intendere la propria. Aggiungesi il terzo segno, che chiunque ascolta un toscano con un lombardo parlare, sente in quelli una differenza di parole, di accenti, di profferire, che ben dice, questi molto e di patria e di lingua sono disgiunti. Che oltre? che spesso l'uno l'altro interamente non intende, come a queglino avvenir suole, che, essendo di diverse lingue, si acconciano insieme a ragionare. Nè lascerò di dirvi che, allora che anticamente senza studio delle lingue altrui quelli poeti i lor bei pensieri scrivevano, o pur altri v'era, che con sciolte parole agli altrui petti dolcezza apportasse, chiaro si vide, che i buoni scrittori toscani e fiorentini furono, rimanendo gli altri di nullo o di poco pregio, vinti da questi tanto, quanto il piombo dal finissimo oro, o il marmo da lucidissima gemma si vince. Perchè chi fu degli altri mai, che pur di lungi s' accostasse all' alta fantasia, al puro dire, alle belle e varie figure di Dante? Chi che toscano non fosse potè, se non molto poco adombrare, non dirò dipingere la leggiadria, gli affetti, le dolci parole del Petrarca? Chi di questi ancora ebbe forza mai di simigliar pur in minima particella la destrezza, la facilità, l'ornato parlare del Boccaccio? Certo maraviglia sarebbe e non poca se, essendo cotal lingua propria al rimanente d'Italia, non si fusse in tanto paese qualche scelto ingegno a molta loda con co-

storo parimente alzato, e nel seno di Fiorenza solo tre così maravigliosi dicitori si fussero in un tempo a cantar posti. Non così dico ne' tempi nostri, nelli quali spesse volte i buoni ingegni, nati, quanto al fior della lingua, in non buona parte d'Italia, e disiderosi pur di risonar dolcemente, s'ingegnano quel colto e fiorito parlare, che la natura gli ha dinegato, con l'arte e con l'industria acquistare: come tra molti altri voi degnamente fatto avete, li quali con lo studio vi sete della lingua nostra adornati, che già il soave suono di quella per gran parte d'Europa, come celeste armonia s'ascolta. Ma non però se da noi imparata l'avete, lombarda, e non nostra fia questa lingua. Quando che in voi l'una lombarda sarà per natura, l'altra toscana per studio. Ora poscia, che drento ai confini di Toscana l'abbiamo racchiusa, veggiamo più oltre in qual parte d'ella si posi: conciossiachè, non in Toscana tutta, ma in qualche bello e onorato luogo di quella ha posto il seggio suo. E certo (il vero arditamente dirò) ella in Fiorenza è nata, ivi ha fatto il nido suo, ivi è nutrita, ivi cresciuta, ivi si parla, ivi s'usa perfettamente. La qual cosa, se a voi forse dura pare a vederla, a me non manca nè parole in ciò, nè ragione, nè autorità da provarla. In tutte le generazioni delle cose, dove o la natura o l'arte si adopera, se ne trova una più dell'altre eccellente: la quale, sì come deve esser più amata e più pregiata, così ancora è quella

che porge i vocaboli, e fa che la cosa in questo, o in quel modo si chiami. Conciossiacosachè il più eccellente si debbia per migliore eleggere, e da quello prendersi norma, regola e nome. Laonde, se ben riguardiamo, non una sola lingua o una sola pronunzia è in Toscana, ma sono molte e molte, secondo la diversità delle cittadi e delle castella. Perchè e in accenti e in parole sono diversi gli Aretini da Volterrani, i Sanesi da Fiorentini, i Pisani da Pistolesi, i Lucchesi da quei di Cortona, Perugini da Viterbesi; e per ogni luogo vi è varietà di pronunzie e di vocaboli. De'quali, essendo uno il più nobil parlare, e quello con tutte le nostre forze cercar dovendo, acciocchè amiamo l'animo, come più bello, ed onoriamo, come più degno, e quindi prendiamo la regola del dire, ed il nome alla lingua, certo noi il troveremo in Fiorenza. Hanno le città di Toscana nel parlar loro alcuni mancamenti, i quali non le lasciano salire alla gloria dell'onorata lingua. Biasimansi i Lucchesi e i Pisani non pronunziare il Z, gli Aretini dire *campete* e *sonete,* i Sanesi dir *chesto* e *chello,* i Perugini dir *quisti* e *quillo,* nè soli questi vi ho scorsi, perchè soli questi si sian negli error loro, ma perchè gli è pur cosa d'odio piena e di fastidio il gir così minute cose con vergogna altrui raccogliendo. La fiorentina, tutti cotali errori schifando, sola si vede esser bella tutta e fiorita; e siccome di Toscana tutta è Fiorenza più vaga città, così ancora la lin-

non fu egli il fiorentino? Ed in quelle parole, che ci è stata col suo volgare la benivolenza della consuetudine, che dal principio della sua vita ha avuta con esso, a qual altro l'ebbe mai ne' primi anni suoi, se non fu al fiorentino? Egli certo mostra il parlar suo esser di Fiorenza, quando nel XXXIII dell'Inferno fa conoscere la lingua sua dal conte Ugolino, il qual gli dice:

« I' non so chi tu sie, nè per che modo
« Venuto se' quaggiù: ma fiorentino
« Mi sembri veramente, quand' i' t'odo. »

Come prima ancora era stato da Farinata Uberti tra' sepolcri degli eretici alla sola favella per fiorentino conosciuto. Che direm del Boccaccio? il quale nelle escusazioni della quarta giornata, con chiare parole ci dice, non solo aver lui scritto in fiorentino volgare, ma in umile e basso fiorentino: e nella novella di Tedaldo, quando egli di pellegrino si scoprì a madonna Ermellina, mostra che le parlò fiorentino per farci conoscere, che differenza si trova tra la fiorentina lingua e l'altre tutte d'Italia. Ma non solo di sè stesso, e del parlar suo fece giudicio il Boccaccio, ma di quel di Dante: il quale sempre per fiorentino idioma lo tenne, e l'istimò dicendo, nel XV libro delle sue Genealogie con parole latine, ma in questa sentenza.

« Qual sia stato Dante, l'inclita opera sua ne fa testimonianza: il quale con titolo di Comedia scrisse in versi in fiorentino idioma. » Ma quando nè Dante, nè il Boccaccio nè altri ancor l'avesse detto, egli pure è così: perchè se piglieremo li scritti loro, e con natural parlare di qual sia parte di Toscana gli paragoneremo, conoscerassi chiaramente che più con la lingua fiorentina, che con qualunque altra, si confanno. Però da quel chiamar si deono, nel quale più vi risplende la loro imagine, e dove la maggiore e miglior parte de' lor propri beni vi riconoscono. Nè sia alcuno, che voglia, gli altrui beni prendendo, farne sè stesso padrone, quando che, senza involarcili, ne siamo a tutti, che a noi ricorrer vogliono, larghi conceditori, accomodando a ciascuno (ma da noi riconoseerlo doverebbe) i poeti sempre e la lingua.

Pendevano ancor dalla bocca sua le attente orecchie degli ascoltanti, quando che egli, tacendo, fece segno di più non voler dire. Allora M. Gabriel Cesano, per gentilezza e dottrina molto raro, desioso alle voglie di quegli altri soddisfare, quasi da lungo e bel pensier richiamato, in cotal guisa si fece udire.

— Troppo duro mi sarebbe dopo voi dire, se come poche sento in me le forze per ben parlare, parimente in me fusse poca quella

voglia, la quale tutto ad ubbidirvi mi sprona. E forse eleggerei per migliore il tacere, quando che, dopo tanti e sì divini spiriti, dopo sì belli e soavi ragionamenti, parlando, non altro che roca anatrella tra gentili e canori cigni mi mostrerei. Perchè, come poria io mai al dolce e leggiadro dire del nostro gentilissimo Bembo arrivare? In che guisa il dotto e pieno parlar del Trissino con mille vaghezze mescolato assomiglierei giammai? Quando fora, che alle leggiadre parole, al maturo discorso, al cortese ragionar del Conte di lungi m'accostassi? Come mai quel saldo giudicio, quella viva orazione, quelle fiaccole di parole del nostro M. Alessandro con molti miei lunghi studj poria acquistare? Certo temerario molto sarei, s'io sperassi potere ad egual volo con voi altri dirittamente alzarmi, e avendo ora voi con tanta eccellenza le prime parti de'nostri ragionamenti dipinte, quanto fora meglio in questa ultima che resta, imitar Timante: il quale dovendo ritrarre il dolore, che Agamennone sentiva dell'essere immolata Ifigenia, avendo gli altri molto mesti dipinti, nè ci lasciando luogo a maggior dolore, col capo inviluppato il dipinse, istimando più dritto il lasciar cotanta passione nelle menti di chi 'l riguardasse, che voler col pennello o col colore presente mostrarla. Così doverei io, dopo le vostre così belle dipinture, non potendo a quella finezza, che si converrebbe, arrivare, col velo del silenzio questa estrema parte ricoprire. Ma sforzami

mi vi sarò, ma Toscana tutta, e poscia Italia d'ogn'intorno pascere con un dolcissimo pane della verità. Dico dunque che l'uomo, il quale dalla natura fu creato tra gli altri animali nobilissimo, ancora fu da quella istessa natura ordinato ad accompagnarsi insieme con gli altri. Il che non solo facilmente s'intende, sapendo noi quanto sia in ogni cosa naturale appetito d'unirsi e congiungersi quanto più si puote a quelle cose, che ci somigliano. Ma ancora ne può ciascuno che vuole aver dui segni chiarissimi. L'uno che, non mancando giammai la maestra natura nelle cose, che necessarie sono, egli bisogna per forza, che ella gli uomini dirizzasse a vivere insieme, perchè essendo tanti e così vari li bisogni dell'uomo, niuno è che solo a sè stesso potesse a bastanza sovvenire, e in molte cose, che più necessarie ci sono, con grande incomodo delli uomini si mancherebbe. Là dove nella compagnia di una moltitudine, l'uno all'altro, secondo le varie necessitadi, differentemente sovviene; e per la diversità de'loro studj e loro arti si crea una certa armonia, che concordi e proveduti li mantiene. L'altro è, che non essendo nelle cose, che di bisogno non sono, la natura superflua, certo se ella avesse voluto, che da sè solo ciascuno vivesse, nè mai venisse nella compagnia degli altri uomini, in vano e senza frutto alcuno ci averebbe dato e la voce e le parole, con le quali noi scopriamo e facciamo comune altrui i nō-

stri pensieri. Veramente, per questo bellissimo dono della natura, chiaro si mostra che viver dobbiamo insieme, che insieme conversare, aver luogo, costume, e insieme lingua comune. In tal guisa che, se ben si riguarda, vie più naturalmente s'accompagna l'uomo, che i cervi, che i storni, che l'api, o altro animale, che a schiera o a branco vada. E, come s'egli non s'accompagnasse con altri, indarno averebbe avuto il parlare, non se ne servendo ad uso alcuno, che necessario fusse, così, poscia che ad essere in compagnia è ordinato, fu necessario darli le parole, colle quali egli potesse i secreti pensieri dell'animo suo altrui palesare, e in cotal foggia a mille varie necessitadi sovvenire. Perchè non è già l'uomo in quella perfezione formato, nella quale sono li angeli: li quali col solo volere essere intesi si fanno agli altri intendere, nè bisogna a quelli, per iscoprire i lor concetti, parlare; anzi col solo movimento della volontà ne portano altrui contezza. Nè poria l'uomo con segni, che facesse, o con cenni soccorrere a bastanza, quando che tutto il giorno veggiamo coloro, che dal nascimento o da sinistro caso poscia sono privi della virtù della lingua, con molta fatica e più confusamente ed imperfettamente cercare i suoi pensieri scoprire: e senza dubbio, dando all'uomo le parole, si propose la natura nel miglior modo, che possibil fosse, adoperarsi. Le quali, non alli angeli per non esser loro necessarie, non alle bestie per non

esserne degne, ma solo agli uomini, che degni erano di poter con qualche destro mezzo mandare i lor pensieri in luce, nè così nobili però, che con la sola voglia li mandasseno, furon con molta ragione e bel provedimento concesse: onde tanto maggiormente dee l'uomo apprezzar questo dono, quanto che egli è proprio suo, non ad altro animale, non ad altra creatura, anzi a lui solo per beneficio largito. Ma quantunque gli abbia la natura dato il parlar chiaro, si conosce, che la varietà dei tempi, e la differenza dei luoghi sono sempre di diversi vocaboli e diverse lingue producitrici: conciossiacosachè, se la natura avesse col parlare ancora i vocaboli ordinati, in ogni luogo ed in ogni tempo quelli istessi fermi si manterrebbono, ed a voi molta fatica si toglierebbe di cercar ora qual lingua sia questa, perchè una sol natural lingua e sarebbe nel mondo, e quella o mondana o umana, o naturale si chiamerebbe: nè fu mai l'opinione di Nigidio Figulo ricevuta per vera, il quale istimava che tutti i vocaboli fussero naturali; perchè, quantunque alcuni se ne trovino, che par sieno dalla natura e midolla della cosa, che significano, cavati fuora, come *strepito, crepito, fischio*, *tuono*, e altri simili a questi, non però il monte grande de' vocaboli si governa da questa avvertenza, anzi tutto si conosce regolato da una libera fantasia di coloro, che primi posero cotal nomi, o dal pazzo reggimento del caso, che in queste voci

così sciolse prima le lingue altrui: e pur questi vocaboli, che naturali diciamo, non sono già dalla natura istessa ordinati, che così e non altrimenti si chiamino: conciossiachè queste medesime cose altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Greci, altrimenti da' Latini si dicono. Ma sono dagli umani ingegni in cotal guisa nominati con bella ragione, tirata fuori dalla radice della natura, e si potevano in altra foggia ancor nominare, nè punto s'impediva o la chiarezza della lingua, o la destrezza del parlare umano. Così dunque, se ben si discorre, il parlare agli uomini è naturale, ma i vocaboli, che le cose ci mostrano, sono non dalla natura, ma dall'arte, o dal caso in sul fondamento della natura formati, la quale ci fece tutti e disposti al parlare, e a scioglier la lingua in queste parole e in quelle. Quinci nacque tanta e sì varia diversità delle lingue, che per tutto il mondo si sparsero; perchè non essendo gli uomini dalla natura costretti a pigliar più l'uno che l'altro vocabolo, qual maraviglia è se, per scoprire i concetti loro, altri nomi gli Indiani, altri i Persi, altri i Caldei, altri i Greci, altri i Latini si presero? Nulla certo, ch'io creda; anzi molta maraviglia sarebbe se, per la lontananza de' luoghi non conversando queste cotal genti insieme, fussero, per dimostrar le cose, corsi ad abbracciare i medesimi vocaboli: la qual cosa più tosto sarebbe stata opera di natura, che d'arte o di caso. Perchè la natura in tutte

le parti del mondo parimente adopera le forze sue, come che'l foco parimente scalda appresso il Tevere e appresso il Gange. L'arte non già così, la quale varia spesso e troppo per la diversità de' luoghi differenti, e molto meno il caso, lo quale in tutte le cose con stoltissimo governo discorre. E per istendere più largamente la mano a disfrondar questo così folto e spazioso bosco, acciocchè, per quel trapassando, possa il sol della verità scendere a scaldarci le menti, che ora forse sono aduggiate, dico che tutte le lingue che sono insino ora state, o che per l'avvenir saranno mai, le quali per diversi accenti e vocaboli si sentono differentemente variate, furono da chi le cominciò a parlare così prima ordinate, o sono poscia nate dalla corruzione dell'altre. Quelle, che primieramente furon da coloro, che in un paese viveano insieme, composte (se alcune furono, che io non so già quali), ebbero l'arte maestra de' nomi loro: perchè, ponendo a questa cosa un nome, a quella un altro, all'intero lor bisogno provvidero, e in questa fatica forse avvenne che alcuni forse di migliore ingegno adornati, e da più destro discorso guidati, s'ingegnarono tanto fare che o tutti o la maggior parte di quei vocaboli avessero in sè viva e accesa ragione, perchè così e non in altra guisa fussero posti: come già volse Eraclito, e poscia, da bellissimo pensier sospinto, si sforza mostrarvi Platone nel suo Cratilo, desideroso forse vieppiù,

ch' ella non era, nobilitare con questo mezzo la lingua greca: e allora che con sì degno artificio sono i vocaboli d'una lingua fabbricati, stimano alcuni, che si possano degnamente usare a farvi amiche l'intelligenze celesti, essendo da parole temperate ad una quasi egual consonanza della divina armonia. Onde si dice questa essere stata anticamente di Febo prima e Pitagora di poi, ed oltracciò la sapienza di Zoroastro, la qual Platone nel Carmide chiamò curatrice degli animi e de' corpi, non altronde essere scesa che da questa cagione. Ma non voglio ora di così ingegnosa fantasia più al cupo discorrere, perchè forse istimo questa loro imaginazione più bella che vera, come Parmenide già, e dopo lui Aristotele e gli altri peripatetici dimostrano. Basti ben tanto, che creder si dee qualche lingua esser nata in quella guisa dall' arte, ch'io v'ho ragionato pur ora: ma queste, che dal corrompersi solo qualche altra lingua si creano, sono più spesse, più facili ad imaginarle, e vieppiù al proposito de' nostri ragionamenti. Delle quali la lunghezza del tempo insieme con la dimoranza di forestiere genti ne suole essere prima cagione. La qual cosa, perchè fia quasi il nervo della disputa nostra, non mi sarà grave più distesamente recarci innanti.

Quantunque, com' io dissi, variamente per l' ampiezza della terra sieno sparsi diversi idiomi, nondimeno egli è forza, che da molti e molti uomini una istessa lingua s' intenda

e si parli, e massimamente da coloro che, in un medesimo paese vivendo, d'ora in ora per diversi loro accidenti s' accompagnano insieme. Perchè, essendo il parlar nostro a quell'utile fine dirizzato, di scoprire altrui le voglie, che abbiamo, vano certo e inutile fora se ciascuno avesse una sua propria particolar lingua, e solo sè stesso intendesse; nè quello offizio bene adempirebbe. Perchè egli fu ordinato da prima, oltre che ancora impossibile sarebbe infinite lingue formarsi. Pertanto il parlar prima dee esser notissimo a colui che lo parla, perchè con lui è più unito che con alcun altro. Poscia dee bene intendersi da quei che sono con lui in una medesima casa, come padre, madre, figliuoli, fratelli e altri suoi; conciossiacosachè, partendosi da lui, questo è il primo legamento al più vicino conversar che si trovi. Quindi poi deve esser noto a' suoi cittadini, co'quali di fuori s' accompagna, e per diversi umani bisogni gli è uopo favellare. Indi al resto della provincia sua fora buono fosse eguale e comune, avendo le vicine terre molte cose, per le quali gli uomini dell' una con quelli dell' altra conviene tutto 'l giorno insieme mescolarsi: e quanto più questa una lingua istender si potesse, meglio certo e più utile al mondo sarebbe; ma non l'ha fatto, nè lo sostiene la grandezza della natura, ed è avvenuto, che una più lunghi ha posti i termini suoi, l' altra più corti, chi s' è distesa largamente, chi raccolta in poco spazio di

terra, secondo che dalla fortuna o dall'imperio o da altra cagione è stata giudicata ciascuna. Laonde in qualunque spazio si sia una lingua fermata, chiaro si vede come ella è comune di coloro che la parlano, e non particolare di alcuno che vi sia. Eglino con l'uso la mantengono, siccome parimente l'uso la fonda, la cresce, la sminuisce, la distrugge. Perchè spesse volte avviene, che alcuni vocaboli d'una lingua si tralassano, e altri si ripigliano, che già erano tralassati, e de' nuovi si formano ancora, secondo che vuole e governa l'uso, lo quale (come bene scrive Orazio) è giudice e maestro d'ogni parlare. E quei vocaboli, in prima che si usassero, parevano all'orecchia di chi ascoltava aspri e duri, siccome nella lingua latina avviene a *Reato* e *Munerario,* l'uno da Messala, l'altro da Augusto trovato. Onde bene esser poria, che per lunghezza di tempo potesse una lingua a poco a poco tutta trasmutarsi e tutta rifarsi, creandosi ogni giorno qualche nuovo vocabolo, e alcuno de' vecchi abbandonandosi in quella guisa, che forse avvenne alla lingua latina (come ne scrive Festo Pompeio) la qual nei suoi tempi niuno vocabolo avea conservato intero. Ma questa corruzione facendosi a poco a poco, rare volte, o non mai, porge nome a nuova lingua, siccome quella nave, la quale per lunghezza di tempo ha tutte le tavole sue or una or un'altra rinovate, non si stima essere altra nave e diversa dalla pri-

ma, non si facendo una subita e aperta trasmutazione, ma in tal guisa a poco a poco che ella a gran fatica si conosce. Laonde di quella ragioneremo, che con minor lunghezza di tempo si produce, e con maggior chiarezza di rinovazione ci si mostra, la quale il più delle volte scende dalla ingiuriosa scorsa delle genti forestiere, che da qualche caso di fortuna sospinte nell'altrui paese, ove una pura lingua si parli, fanno lunga dimoranza. Conciossiacosachè, mescolandosi gli antichi vocaboli di quel luogo con gli uomini di questi uomini esterni, e ascoltandosi i primi e i secondi mescolamenti dai piccioli fanciulli, e ora questi, ora quelli vocaboli usandosi, egli avviene molto facilmente, che gl'imparino gli uni e gli altri, e questa con quelli, e quella lingua con questi mescolando e corrompendo, ne facciano una terza uscir suso, la qual non sia meno dalla prima, che dalla seconda differente. Nè questa cosa ha seco maraviglia alcuna, perchè quelle lingue, che sono della patria di ciascuno, s' imparano nella tenera età per uso solo ascoltando e udendo l'altrui parole, e quelle apprendendo, nè già mi ricordo io avere in altra guisa la lingua del mio paese imparata. Onde se' fanciulli udiranno i forestieri vocaboli spesso usarsi, chi dubiterà mai che parimente insieme coi propri e nativi gli apprenderanno? Quinci è nato, che molte lingue e molte si sono negli antichi tempi corrotte, e quindi nuove se ne sono formate. Nè voglio per ora discorrere negli

esempj di quelle, a cui ciò è intervenuto. Perchè forse troppo di lunghezza e di fastidio senza molto bisogno v' arrecarei. Ma basti ne' tempi più freschi il vederlo nella lingua spagnuola e nella nostra toscana, delle quali la prima si vede esser nata dalla corruzione della lingua latina e da quella della moresca. Conciossiacosachè, essendo stata la Spagna molti e molti anni dalle genti more scorsa, abitata e comandata, le quali avevano lingua in tutto dagli uomini di quei paesi diversa, maraviglia non è se, l'una con l'altra mescolandosi, fece questa nascere, colla quale ne' nostri tempi in Spagna si parla. Così della toscana nostra diremo, la quale par che sia di tre o forse più lingue, che stranamente si corroppero, composta: cioè dell' etrusca antica, della latina, che poi vi venne, e della barbara e forestiera, portatavi dalle genti esterne, che nella infelice Italia ingiuriosamente trascorsero. Perchè, innanzi che l'Imperio romano vi facesse trapassar col ferro la lingua sua, avevano i Toscani idioma proprio etrusco e alfabeto proprio, come ai dì nostri si sono trovati in alcuna parte di Toscana vasi ed altre anticaglie con lettere etrusche, difficili molto e forse impossibili ad intendere. Poscia per la potenza e vicinanza de' Romani trapassandovi la lingua latina, e in buona parte parlandovisi, non fu però, che la loro antica si dimenticasse, ma l'una con l'altra in quei luoghi cominciò accompagnarsi. Quindi per successione de' tempi essendo in-

debilito, o per sinistra fortuna, o per poca diligenza di coloro che reggevano, cominciarono le genti barbare ed esterne a scorrer gagliardamente in Italia, e quella saccheggiare, mettere in preda, ardere, ruinare, e tra gli altri danni corromperli coi lor forestieri vocaboli le proprie lingue, come dagli Unni, da Goti, da Longobardi, vi fu fatto con grave di lei danno e vituperio dimoranza. Così furon cagione di corrompervi in tutto la lingua prima, e in Toscana lasciarvene una, che dell' antica etrusca un poco, della latina assai, e di questa forestiera lingua in parte fosse composta, e ne è seguito che forse contra la voglia loro la corruzione di quelle n' ha un' altra molto leggiadra e molto nobile generata. Perchè, siccome la generazione di qualunque cosa l'uomo si vogli non può naturalmente esser senza la corruzione di qualcun' altra, così parimente la corruzione delle cose è sempre vera ragion della generazione dell' altre nobili, talora quanto le prime o più forse, e talora non tanto; in tal guisa facendosi cotali distruggimenti, e renovamenti della lingua, solo per mescolamento di vari parlari, tutte queste stampe sono sottoposte al caso, del quale io ragionavo, non solo per aver egli raccolto in un luogo medesimo quegli uomini, che differentemente parlavano, ma ancora perchè egli è cagione, che in cotal generazione questo vocabolo rimanga vivo, quell'altro in tutto si perda. Là dove nissun' arte, o umana industria, vi si ado-

pera. E perchè gli è stato qualche ingegno, che ha talora dubitato, se di tal corruzione è nata nuova lingua in guisa tale, ch' ella per sè stessa possa proprio e particularmente idioma chiamarsi, non sarà uscir fuora dalla strada nostra, se, questa parte non trapassando, con qualche poca di diligenza discorreremo: conciossiacosachè, se non fusse lingua per sè stessa, nè di pregio alcuno, molto vana sarebbe ora la fatica nostra di cercar con tanta cura, come ella chiamar si debbia, e molto più di coloro, che hanno con molto studio ora tessute in questa lingua vaghe rime, ora sciolte orazioni composte. Coloro, che dicono non esser questa, di che si ragiona, propria lingua, nè tale, che da pregiati ingegni si debbia per bella onorare, o pure in conto alcuno tenersi, sono spinti da una non so che ragione, la quale gli persuade, che ella altro non sia, che lingua latina corrotta, non già nuova, che per nobile generazione nata sia, perchè veggiono, che ella ne' nomi ne' verbi, negli avverbj si conserva quasi tutti i vocaboli latini, ma guasti e corrotti, come molto facil cosa è conoscere a chi pur un poco vi discorre. Onde in quella foggia, che un bel pomo, che poscia s'infracidi e si corrompa, benchè la prima sua forma in un' altra trasmuti, in ogni modo pomo guasto e corrotto si chiama, nè punto s' apprezza, perchè di tal corruzione non se n' è cosa generata, che degna sia, così, distruggendosi per la scorsa de' barbari, la lingua latina è rimasa in que-

sto modo, che oggi l'usiamo stroppiata e caduta talmente, che niuno fiorito ingegno devria in questa affaticarsi, essendo debile e indisposta, ma ingegnarsi di riguadagnare con ogni suo studio il candore, la purità, la vaghezza della romana lingua, la quale non altrimenti si pareggia a questa, che la bellezza d'Elena, quando giovane era, allo scolorito e crespo volto suo, quando ella in vecchiezza si guardò nello specchio: che quantunque pur Elena fusse, era vecchia e sozza venuta, e avea tutta quella grazia perduta, che nella giovanezza sua la faceva agli occhi de' riguardanti maravigliosa. Chè, oltre la lingua ebrea, bene è propria e vera lingua così la greca, così la punica, così la latina; conciossiacosachè ciascuna di queste abbia e vocaboli e accenti, e costituzioni, e alfabeto latino: nondimeno corrottamente ogni cosa, e non solo con questa amarissima puntura si sforzano tralignarla, ma dell'altre ne aggiungono ancora vie più amare, dicendo che ella non ha nè eccellenza in sè, nè leggiadria alcuna, perchè innanzi all'altre cose ella è di parole e vocaboli molto povera, la qual cosa è prima cagione di togliere ogni pregio d'eccellenza a ciascuna lingua. Conciossiacosachè, dove è povertà di vocaboli, nè si possono gli amani affetti distintamente, e quando l'uomo vorrebbe apertamente dimostrare, nè con varietà di belle parole e vaghezza di figure quelli istessi dipingere, de' quali l'uno del suo corpo la priva, l'altro dell'ornamento. Nè di

maggior lode si gode la lingua greca, che d'esser lei di bei vocaboli copiosa, e in comporner quelli vieppiù che l'altre felice, e spesso con un solo vocabolo tal cose mostrare, che questa nè con tre, nè con quattro parole forse potrebbe esprimerle a pieno. Come ben s'accorgerebbe chi Omero o Pindaro o qualche altro greco scrittore prendesse in mano, e s'ingegnasse i vocaboli e i sentimenti loro con toscane parole rappresentarci. Della povertà di questa lingua, oltre che stimano potersene con poca fatica accorgere, chi minutamente volesse con lei de' suoi beni conto fare, due chiari segni, o pur due conietture ce ne sono. L'una, chiunque piglierà delli scritti in mano di coloro, che in questa lingua si sono affaticati, come di Dante o del Boccaccio, o d'alcuno de' nostri tempi, s'accorgerà come fra poco spazio di versi sempre si troverà le medesime parole ripigliate, e come sia forza allo scrittore valersi de' medesimi vocaboli, e spendere una stessa moneta troppe volte. La qual cosa non d'altronde procede, se non da poca ricchezza, anzi pur molta povertà di cotal lingua, che costringe altrui a tornar sempre al medesimo cibo; nè lascia far vario e abbondante convito. L'altra, che Dante, il quale quanto puote si sforza la sua divina Comedia con molte varietadi adornare, come tra gli altri luoghi ben si conosce nel XX dell'Inferno, quando tante volte e sempre nuovamente la pena degl' indovini, non potendo egli final-

mente con questa lingua, che debile era, riccamente vestirla, e vagamente adornarla, fu costretto servirsi delle ricchezze altrui, e ora di tutto il resto d'Italia, ora di Francia, ora di Spagna pigliar dizioni, spesse volte dalla romana lingua togliendo i vocaboli, e dando lor la forma toscana nelle sue rime in tessergli, come nel XIII del Paradiso.

« Imagini, chi bene intender cupe. »

Talora le proprie parole latine senza punto mutarle, o dallo primo nascimento sviarle, nelle sue case recarsi, sì come nell' ultimo dell' Inferno:

« *Vexilla regis prodeunt Inferni* »

com' altre volte assai: e non gli bastando questo, molte fiate egli da sè stesso formava nuovi vocaboli, con li quali sperava più facilmente potere i suoi concetti palesare. E per esempio sia, quando egli dice nel IX del Paradiso:

« Perchè non soddisfaci a miei disii?
« Già non attendere' io tua dimanda,
« S'io m'intuassi come tu t'immii. »

Quinci dunque chiaro conoscer si puote a che lo costringesse la povertà di cotal lingua, che gli fu bisogno, per variare la ghirlanda del suo Poema, coglier negli altrui prati diversi fiori, perchè nel suo non n'erano nati

abbastanza. Nè pure di povertà senza compassione alcuna incolpata, chè, povera essendo, a qualche pietà muovere si dovrebbono, ma di confusione e poca chiarezza molto più. La qual cosa in una lingua, che disideri in pregio salire, si dee grandissimo vizio stimare. Conciossiacosachè le favelle sono trovate per manifestare altrui i nostri pensieri, ma certo quelle più belle sono, e più interamente adempiscono l'officio loro, che più chiaramente e con minor dubbi appalesano la mente di chi parla, e lasciano più aperto intendimento nell'animo di colui che ascolta. Il dubbio del toscano idioma nasce da molte cagioni, ch'io voglio ora lasciare in drieto: ma spesso da non aver esso i casi distinti, e sempre coi medesimi finimenti cader.: onde spesso ci lascia sospesi, chi sia che faccia, chi patisca, nè si crea chiarezza negli animi altrui. Questo, ch'io ho detto, quantunque facile sia ad intendere, non fia forse inutile con uno esempio aiutarlo. Dice il Petrarca nella Canzon *Sì è debile il filo:*

« Ma ricadendo afferma
« Di mai noi veder lei, che 'l ciel onora. »

In questi versi non si può per le parole discernere se 'l cielo onora Laura, o Laura il cielo: e quantunque nell'altre lingue ancora si scontri talora qualche clausula dubbia e confusa, nondimeno e' pare che in questa troppo spesso ci se ne trovino. Aggiungesi

alli sopraddetti un altro mancamento, che non puote l'uomo in questo idioma, se non con molte parole, un suo concetto aprire altrui, e molte più sempre che con la romana lingua non si farebbe, di che (potendosi in molte guise chiarirsi) chi più dubitasse, ne può questa far salda e molta viva esperienza. Pigli de' libri della lingua latina, e tenti un uomo, che ben quella intenda, e questa ben parli, con toscane parole rappresentarli, egli certo s'avvederà come quello, che in latino gli occuperà quattro versi, in questa più assai l'ingombrerà, s'egli vorrà apertamente scolpir quello che chiede il latino idioma. Onde ne diviene cotesta cotal lingua men nobile e di poca eccellenza, perchè, essendo le parole imagine del pensiero nostro, il pensiero essendo breve e veloce, certo quella lingua è di maggior lode degna, che più s'avvicina alla prestezza del pensiero, e può con manco parole figurarci chiaramente li affetti umani, e ove poscia voglia, con molte copiosamente distenderli, che con queste. Non è, nè bella stimar si deve quella lingua, la quale non ha forme o regole alcune, nè se è tra cancelli ristretta di regolato parlare, come questa. Conciossiacosachè la greca e la latina, e l'altre buone lingue, hanno i finimenti, hanno le grammatiche loro, con le quali forme bisogna che 'l greco e il latino idioma si stampi in questa, non già così, perchè senza freno libera e vaga discorrendo or in questo vocabolo si gira, or in quello, or li dà un fini-

mento, or un altro, nè mai ferma sta nelle medesime leggi. Guardisi al comune parlare, rimirisi a' libri delli scrittori ancora; certo troverassi variamente e confusamente avere essi in questa lingua parlato, nè mantenutovi regole di dire, o stabilimento di grammatica alcuno. Oltre di ciò sogliono le lingue essere molto onorate per trovarsi in quelle scrittori eccellenti, che con loro bellissimi libri e utilissimi scritti l'abbino chiaramente illustrate in tal guisa, che siano sospinti e costretti gl' ingegni umani, per piacer che vi trovano, e utilità che ne ricevono, amarle, coltivarle e onorarle, come interviene della ebrea, greca e della latina lingua, ove tanti belli libri dell'una e dell'altra filosofia vi si leggono, tanti di medicina, delle matematice, tanti della teologia, d' arte oratoria, d'istoria, di poesia, e finalmente di tutte l' altre buone discipline. Ma in questa, che scrittori e che libri, per Dio, si posson leggere, di quelli che frutto di molta dottrina raccogliere? Trovasi il poema di Dante, lo quale in quel suo quasi eroico stile veramente è maraviglioso. Leggesi il Petrarca, che senza dubbio ha tutti gli altri lirici di greca lingua e latina, o pareggiati, o certamente avanzati. Trastullaci con le sue favole il Boccaccio, il quale spesso è rimedio a levarci dell' animo ogni tristo pensiero, e tutto commoverlo a ridere. Ma ove è la filosofia, ov' è l'istoria, ove l'altre d'importanza? Certo e' non fia mai, ch'una lingua abbia molto splendore, se ella illumi-

nata non è da questo chiaro e quasi eterno sole delle scritture, il quale è cagione di mostrarla ai presenti e lontani, e mostrandola di farla amare, e amandola, di farla seguire e imparare, e imparandola, per varie parti del mondo distenderla. Finalmente non par che questo idioma molto apprezzar si debbia per non aver i maestri di quello, cioè i Toscani, molto grande imperio, anzi poco e ristretto; di che ne segue, che egli estender non si può largamente, nè salire in grande eccellenza: conciossiacosachè la grandezza dello imperio fa trapassare e per utilità e per necessità le lingue di chi signoreggia nei paesi di coloro, che sottoposti sono, come avvenne nel parlar greco prima, e poscia più ampiamente nel romano. Così dunque se questa lingua, che da alcuni è tanto apprezzata, lingua propria non è, anzi una latina corrotta; se ella è di vocaboli povera, e nelle sue strutture avviluppata, s' ella troppo nell'esprimer ben le cose s'allunga; s' ella non ha regole ferme, s' ella non ha nell' animo suo libri di buona dottrina; s'ella non ha imperio, molto svegliato certo stimar si dee il gusto di colui, che a sì vano e puzzolente cibo dirizza l'appetito. Nondimeno a me non par giusta cosa lasciarci dalle costor inique mani ingiuriosamente percuotere, e la nostra lingua nel più bel fior degli anni suoi, quando che ella più viva si mostra, per morta sepellire. E istimo che in questa parte, voi, nobili spiriti, se uopo fia, correrete tutti ad

nandosi infin ai fondamenti una casa, e poscia un'altra edificandosene, che e d'altezza e di stanze e di pietre sia dalla prima differente, casa nuova si stima, ancora che sia in sull'aia della vecchia formata: così parimente questa lingua si stimerà nuova, benchè sia in su fondamenti della latina edificata. Come dunque non direm noi esser questa lingua distinta, e da quella, e dall'altre tutte? A me certo pare, che ella abbia con la romana simiglianze poche, e differenze molte, e se ne è di tal corruzione tal parlar generato, che non men proprio stimar si dee di qualunque altro, che del distruggimento d'altre lingue nato sia. Conciossiacosachè, se bene riguardiamo alla nostra del toscano idioma, vedremo quello aver certi suoi propri tesori, che lo fanno tutto di sè stesso padrone, nè lo lasciano tanto soggetto stare a comandi della latina lingua, quanto altri crede. Perchè prima per i principj discorrendo, se i suoni e gli elementi sono quelli che formano, e quasi tessono il parlar nostro, chi dubita molto esser le voci dei toscani da quelle de' latini differenti? Certamente il Polito pur assai chiaro ci dimostrò alcuni suoni degli antichi Romani esser perduti in questa novella toscana pronunzia, e molti altri esserne nati nuovamente. In tal guisa, che, se bene volessimo porvi cura, maggior forse differenza di voci è tra questa e la latina, che tra quella e la greca. Oltra i suoni e 'l numero degli elementi, che

pur sono d'importanza, drizziamo gli occhi per Dio al muro e l'edificio di queste lettere; certo vedremo, come altra fabrica è in queste, altra nelle latine, e nel vero parrà la nostra architettura corintia, come ispesso dorica la loro, perchè nella toscana tutte le composizioni rozze e dure si schifano, e cercasi la tenerezza quanto più si puote, in quella non già così. Laonde nella romana si congiungono due mute diverse, che fanno aspra testura, nella tosca si fuggono sempre, nè mai s'accostano insieme; in quella ogni muta può trovarsi innanzi alla S, che porge una certa durezza di suono all'orecchie altrui, in questa non mai: nella nostra si usa lo I, e lo V liquido dopo ciascuna consonante, che addolcisce con quel distruggersi e liquefarsi tutta la parola; nella loro, fuora di duo casi, questo nè si usa, nè si riceve. Fuggiva quell'antica il raddoppiamento delle consonanti, non ha questa nuova che più gli aggradi, o più li diletti; le quali per l'amicizia, che dalla lor simiglianza nasce, bramano sempre vicinissime abitare. Trovasi nella latina lingua infinite volte lo L in mezzo delle mute e delle vocali, come *plenus, clavis, afflatus,* e mill'altri; nella toscana rarissime volte questo si scerne, anzi sempre rivolta quello L in I liquido, e dice *pieno, chiave, fiato,* con gli altri simili: e ardirei dire che nel primo e puro parlar degli uomini toscani questa fusse universale e verissima regola, e tutti quei vocaboli, che

ora altrimenti s' usano e scritti si trovano, come *plora, implora, splende, plebe* e simili, non fussero presi del mezzo delle piazze di Toscana; ma posti innanzi dagli scrittori, e da qualche ingegno, che volse la lingua arricchire, che gli parse usargli, come nelle stampe latine gli trovò, senza dar lor forma di toscan parlare: e così di mano in mano sono trapassati ne' nostri tempi, e cercano farsi strada ne'seguenti, perchè senza dubbio il comune uso di quel secolo averebbe, se egli avesse quei vocaboli ricevuto, *piora, impiora, spiende,* e *pieve* detto, come di questo ultimo ne abbiamo manifesto segno, che volgarmente Pieve si chiama quella sorte di chiesa ordinata alla religione di una plebe. Nè solo questo, ch' ora ho detto, mostra quanto abbia diversa struttura nei fondamenti e nei muri la nostra dalla romana, ma il finimento e quasi tetto, se così dir si può, delle parole; conciossiachè quella spesso finisce in consonante, o mute, o liquide, o mezze vocali che elle siano: questa nelle sue parole sempre copre l' edificio suo con una vocale, dicendo:

« O insensata cura de' mortali. »

Della qual regola se ne traggon fuori certe poche monosillabe, le quali naturalmente finiscono in consonante, e sono queste: *non, in, con, per, il, ver,* quando significa *verso, pur,* ancora che il Boccaccio

usi *pure*. Laonde si potrà forse istimare parola accortata. E perchè io dissi nelle sue pure dizioni questo avvenire, acciocchè più chiaro questo solo vi si mostri, m'ingegnerò fare ogni nuvola sparire, che ve lo ricoprisse.

Le parole di Toscana, quantunque tutte, fuori quelle poche, si formino in vocale, se da sè stesse sole si pigliano, egli avviene nondimeno, che, da lor propria natura partendosi, talora s'accrescano, talora si sminuiscano. Accresconsi in due modi, uno in certe dizioni, o avverbi monosillabi, i quali, perchè finiscono in vocale, se l'altra parola incomincia da vocale, vi s'accresce un *d*, per un certo tramezzamento, e per dar polso alla sillaba, e fuggir quello sbadiglio delle due vocali, come *o, e, a, ne, che, se,* perchè si dice, *od uomo, od altri, ed ella ed egli, ad una ad una, ned ella a me, ched io non posso, sed uom,* e questa lettera *d*, per la sua dolcezza è molto amata dalla toscana favella, il che ben si conosce, che ella spesse volte, fuggendo la durezza del *t* latino, lo converte nella sua lingua in *d*, dicendo: *padre, madre, pietade,* e infiniti con questi. L'altro modo più bello, più utile e più spazioso, ove le parole s'accrescono, si scerne in certe particole affisse, conciossiacosachè queste arricchiscono spesso le pure parole d'una sillaba, non rado di due, qualche volta di tre, di quattro talora. Perchè essendo in luogo di esempio questa dizione

fa, schietta e pura, noi poscia componendola a maggior significato per formare il verbo impersonale, diciamo *fassi,* e più oltre trapassando per mostrare il luogo, v' aggiugniamo *fassici,* nè contenti di questo, per mescolarci la persona di cui si fa, sogliamo dire *fassicigli.* Che più? per manifestar la cosa che si fa, vi si pone l' altra, dicendo *facissigliene,* e qui fermando non si estende più oltre, che al numero di quattro, questo accostamento di tali particole affisse; le quali, se non fussero affisse, si risolverebbono in questa guisa, *si fa, ci si fa, gli si fa, gli si ce ne fa.* Nè qui vo ragionare de' volgimenti loro, mutandosi queste particole talora dai lor luoghi, e quando prima e quando poscia ponendosi, come *dammelo, dallomi,* e altri simili, che non essendo ciò il primo intendimento nostro, in altri tempi cercherà manifestarsi. Basta bene, che per tutti li verbi questa regola liberamente trascorre, variandoli or con queste, or con quelle particole, che a cotal uso si piegano, che forse dodici sono. Questa usanza, ancor che bellissima sia, non fu dalla latina lingua ricevuta, la quale non si adornò di simili affisse parole Ben fu dall'ebrea, massimamente ne' lor pro nomi, in parte abbracciata. Sminuisconsi dall'altra parte le schiette toscane parole in più modi, ma velandone alcuni con silenzio, solo di uno vi voglio ragionare, il quale è proprio nostro, da' Latini nè usato nè conosciuto. Ogni volta che una dizione finisce in vocale

e l' altra da vocale incomincia, allora fassi sinalife e collisione nella prima; questo è a Greci, a Latini e Toscani molto comune: ma se il fine della prima è in vocale, e il principio della seconda è in consonante, allora non suole il romano tor via la vocale della prima sillaba, il toscano spesse volte suole; e, per avere qualche regola, vi dico, che nelle quattro liquide *l, m, n, r,* solo far si puote questo accorciamento (così mi piace per ora chiamarlo), nell'altre non si può mai, perchè diciamo, *gentil madonna, le man bianche, taceren questa fonte, amor quando fioria,* e così queste dizioni, *gentile, mani, tacereno,* e *amore,* lasciando l'ultime vocali, si rimangono in quelle liquide. Ma non parimente potremo noi usare *scud'* per *scudo, preg'* per *prego,* e discorrendo per le altre in quella guisa sminuirle, che faccian le liquide. Questa regola delle quattro liquide, sì come non è sempre vera, così è allora molto più, ch'io non ho detto, vera, perchè non solo quando la liquida è sola, ma ancora quando ella è doppia, usa il toscano tor via la vocale con la ultima liquida. Per esempio siano questi versi:

« Vola un augel, che sol senza consorte. »

e quello:

« Ch'han fatto mille volte invidi' al Sole. »

In queste parole, *augello,* e *hanno,* vedete bene come si toglie via e la liquida e la vo-

cale, e pur nell'altra liquida finisce la parola. Non è sempre vera; perciocchè non sempre si può la vocal gittar via, ancorchè la liquida gli abiti appresso, ma in molti casi. Questo nè dagli antichi scrittori usato, nè adesso nel nostro comun parlare il sento usare, de' quali ne andarò così alcuno scegliendo, piuttosto desioso d'accennarli, che pronto a volerli ora tutti in una raccoglierli. Il primo sia, che ov' è l'accento acuto, non è lecito in quel caso usare accorciamento alcuno, come *avrò, Nicolò, amò, spianò, armò*. La ragione di cotal fallenza è molto chiara a chi pure un poco intende il toscano. Conciossiacosachè in quello non si patisce mai, che per qualunque o accrescimento o sminuimento della medesima dizione l'accento trapassi di una sillaba in un' altra, la qual cosa interverrebbe, se di *averò,* ove l'accento si posa nella terza, si facesse *aver,* che sarebbe nella seconda. Il secondo è, che niuno nome di articolo feminino, che finisca in *a,* come *fortuna, natura, stella, trama,* patisce questo accorciamento nè nel maggior numero, nè nel minore. Sonoci molti altri casi, ove bisogna tutta la dizione distesamente spiegare, nè si può la vocal sepellire, quantunque abbia la liquida vicina, le quali raccogliere con ogni cura minutamente lasceremo a coloro, che la toscana grammatica ci vogliono interamente insegnare. A noi basta per ora intender come questa usanza dello sminuir così le parole nel fine è bella e varia, e de' Toscani

molto propria. Ma passiamo più oltre a ragionare di quegli ornamenti che vestono la parola, che sono, tempo, accento, e fiato, ov vero aspirazione, e veggiamo per Dio se in questa parte ha la nostra lingua ricchezza alcuna propria, che a' Latini renderla non bisogni. Avevano i Romani, siccome i Greci, nelle sillabe loro tempo breve e lungo: onde se ne tesseva la vaghezza dei lor versi, perchè altre sillabe eran lunghe, altre brevi, altre comuni. Questa differenza non si scerne oggidì nelle parole toscane, perchè egualmente e con una istessa misura di tempo par che siano da ciascun profferite, e per questo nei versi nostri non si pon cura a tempi lunghi o brevi, ma solo alle consonanze delle rime, e al numero delle sillabe con gli accenti suoi in questi luoghi, che creano l' armonia del verso. Benchè e forse non senza ragione io stimi, che ancor nella lingua nostra vi sia la misura, tempo lungo e breve, lo quale se conosciuto ben fusse, a musiche regole temperato, vie più dolce renderebbe il parlare e il comporre de' Toscani. Che forse, se da voi gentili spiriti sarò aiutato, o pur consigliato, mi porrò a questa folta cacciagione per ritrovarli, sperando far grata cosa a coloro, che della nostra lingua si dilettano, e che bramano con tutte le bellezze adornarla: e quivi s'intenderà quanto nei tempi le nostre dalle romane dizioni siano differenti. Degli accenti, che direm noi? Io certo non voglio tutto quello, che si può ragionarne: ma solo

questo dirne, come più largo certo e più spazioso è il corso degli accenti toscani, che non è quel de' Latini. Perciocchè i Latini (secondo che nel suo Oratore ne scrive Cicerone) non istendono più innanzi l'accento, che all'antepenultima sillaba, siccome è in *placido:* ma gli Toschi trapassano quest'argine, e vanno insino alla quarta sillaba nelle pure parole, e nelle affisse insino all'ottava, perchè non solo dicono *virtù, amóre, plácido,* e *fávolano* dove è l'accento nella terza, ma ancor s'estendono a dir *fávolanosi, fávolanosicene, fávolanosicenegliene;* dove l'accento è sospeso lontan dal fine otto sillabe, quattro per conto della prima parola, e tre per conto delle affisse: e questo avviene che così discosto sia. Perchè nel toscano idioma è vera e inviolabil regola, che in qual sillaba si ritrova l'accento nella parola prima, in quello istesso si trova sempre o sminuita o cresciuta che ella sia, tanto se fermo era nella prima, sia sempre fermo in quella, ancora che vi si aggiunghino quattro particole. Ed in questa parte è differente eziandio dal latino, il quale nelle sue *Enclitice,* che sono, come affisse fa inchinare l'accento d'una sillaba all'altra, perciocchè dice *patrem,* e dipoi dirà *patrémque,* tirando l'accento dalla prima alla seconda sillaba. Così nel numero delle siede sue, e nel modo dell'inchinarlo è di lunga pezza differente la toscana pronunzia dal latino idioma. Seguita il dir delle aspirazioni, nelle quali, quand' io un poco vi guardo, non trovo ami-

cizia o parentado alcuno tra gli ordini dei Latini e gli ordini nostri. Perchè appresso loro solo aspiravano, e davano quel fiato alle sillabe che incominciavano: come, *onor, ieri;* se già non fussero nomi stati, che succedessino dalla lingua greca. E per questo furono molti, che piuttosto volevano dir *pulcrum* che *pulchrum*, con alcuni pochi simili a questo; ma nella nostra pronunzia il contrario in tutto si ritrova. Conciossiacosachè niuna sillaba, che abbia in principio la vocale s'aspira mai, ma quelle sole, che incominciano da quattro lettere, e l'altre due giunte dal Polito, secondo che egli brevemente e per verissime regole ne parla, nelle quali non si trova simiglianza alcuna con l'aspirazione latina. E discorrendo in questa disposizione delle nostre voci più innanzi, erano appresso li Romani cinque dittongi; li quali in una istessa sillaba suono doppio gli rendevano. Ma nella nostra ciò trovasi egualmente? Certo o niuno dittongo si spazia per la toscana lingua, o molti più di questi senza dubbio alcuno; perchè se vera è l' opinione di coloro che, *sui, mio, tuo, lei* e altri infiniti siano dittongi, quanto per Dio saranno più questi, che latini: e se buona è la credenza di quelli altri che, *piano, suole, tiene,* e simili, pur dittongi sieno, quanto maggior numero se ne farà? Ma io non voglio qui disputare qual di queste opinioni più si dirizzi al segno del vero. Assai aiuta le ragion nostre il conoscer, che niuna di queste scuole camini per la strada de' Latini, ma segue un

viaggio, che è suo e proprio; nell'ordine poscia dell'una dizione con l'altra, vi si scerne differenza e difformità: che certamente averà gli occhi debili colui, che non vederà questa esser per sè stessa propria; nè da quella scende; se non in pochissima parte, come diremo, perchè noi sappiamo per certa cosa, come i Romani non usavano gli articoli, i Greci con molta vaghezza gli usano. Usangli ancora i Toscani e ne' maschi e nelle femine e nel maggior numero, e nel minor differenti. Li quali, oltre che distinguono l'un sesso dall'altro, e questo numero da quello, hanno forza di terminare e far più certa quella cosa, alla quale sono applicati. Ed evvi differenza di sentimento in quelle parole, che hanno l'articolo, in quelle, che non lo hanno: che se noi diciamo, è dolce il pensier d'amore, come facilmente si può, per sè stesso intendere. E, chi molto ben vi pon cura, con molta agevolezza vi trova, come in que' luoghi, ne' quali i Greci ponevano gli articoli, in quelli stessi li pongono i Toscani ancora, fuori che ne' nomi propri, ne' quali eglino usavano l' articolo dicendo.... i nostri non l'usano, se già non vogliam dire, che Fiorentini ancora l'usano ne' nomi delle donne. Perchè dicono *la Maria, la Costanza, la Catarina*. Così la testura delle toscane parole è per l' articolo molto dalla romana variata. Variasi per cagione de' casi molto più. Conciossiacosachè il tosco idioma, non mutando nel fine delle parole i casi suoi, come fanno

i Greci e i Latini, si sforza imitare in questa parte gli Ebrei, i quali con particole differenti, poste nel principio, ci mostrano la varietà de' lor casi. Così la nostra lingua ad esempio di quella dice: *la porta, della porta, alla porta, la porta, dalla porta.* È ordine senza dubbio diverso in tutto e differente forma di struttura. Non mi dismenticherò già, che appresso de' Toscani ancora certi pronomi dal caso dritto al piegato si mutano, dicendosi: *io di me, tu di te, egli di lui, ella di lei, essi,* ovvero, *eglino di loro, esse* ovver *elleno di loro, altri d'altrui.* Ma quello, che più ci scopre questa luce, e ce la manifesta, è la tela, e l'orditura delle nostre parole, perchè ne' medesimi concetti altrimenti fanno i Toscani, di che non voglio altro argomento recarvi innanzi, che la isperienza; la quale è, come si dice, di tutte le cose maestra. Perchè se un uomo, che pur di mediocre letteratura o ingegno sia, piglierà un libro di Cicerone in mano, e tenterà col medesimo filo e corso di parole farlo toscano, ovvero un del Boccaccio ne pigli, e voglia parimente, seguendo quella istessa orditura, tesserlo con parole latine, egli s' avvedrà chiaramente, quanto la prima fatica sia sciocca, la seconda fastidiosa, come sempre avvenir suole, quando di una in un' altra differente lingua cosa alcuna si trasferisce. Perchè essendo diverso idioma, avendo molte nuove figure di dire, i vocaboli, e le parole non egualmente risonanti, gli accenti e le voci quasi in tutto

variati, egli è forza, per far opera che bella sia, in questi volgimenti di una nell'altra ubbidire alle forme ed alle stampe di quella, nella quale si trasferisce, non di quella, onde l'argomento si piglia. Come e gli antichi fecero sempre, e ne' tempi nostri fanno quelli, che vogliano con questo mezzo qualche degno nome con nobil gloria acquistarsi. Che direm dunque? non esser questa propria lingua, quando e ne' suoni delle voci sue, o nella struttura delle sue lettere insieme, o nel finimento delle parole, e nel modo dell'accrescere o sminuire quelle negli accenti, e nei tempi, nell'aspirazioni, che più? ne' dittongi, negli articoli, ne' casi, nelle costruzioni e orditura delle parole, nelle figure del dire, e finalmente nella maggior parte delle cose sue sia dall'antica romana cotanto differente? Forse perchè ella serba molti latini vocaboli? ma questo, che ci noia, per Dio? non ha ella nel tesoro suo quasi infiniti ancora, che non dirò forma propria, pur ritengono dal latino? Leggasi Dante, trascorrasi il Boccaccio, odansi gli uomini parlare de' paesi nostri, e vedrassi quanto senza quella eredità, che gli fu dai Latini lasciata, ella fusse riccamente vestita. Che oltre? non ha ella questi latini vocaboli in tal guisa con nuove stampe trasformati, mutando e suoni, e accenti, e aspirazioni, e finimenti, che ben si può dire non usar più quelli in conto alcuno, e quasi della vecchia moneta esserne nella zecca stampata moneta nuova? E pur se questo guardiamo, come si

arricchì la latina ancora? non ebbe ella molti greci vocaboli, molti osci, molti etruschi antichi, francesi alcuni, alcuni punici? E pur non le tolse questo, che ella latina lingua non fusse. Certo se niuno idioma dovesse avere o forma, o origine di forestieri vocaboli, niuna lingua sarebbe, che propria fusse, essendone in ciascuna molti, e molti variamente mescolati. Ma non ha (dicon costoro) alfabeto propio, e servonsi del latino. Io non posso di questo loro argomento parte non mi maravigliare, e non mi rider parte: conciossiacosachè questo niente giova (ch'io creda) o nuoce alla lingua, quando, ch'ella per il fine, al quale fu dalla natura ordinata, non ha bisogno d'alfabeto alcuno: ed essendo ella voce, che si giudica dalle orecchie altrui, io non so per che conto ci si debbia mescolare l'artificio delle lettere, lo quale ci si rappresenta agli occhi primieramente, ed è invenzion dell'arte, per far palese a' lontani e quelli, che dopo noi nasceranno, i pensier nostri. Là dove la lingua è dono della natura per aprire le fantasie di ciascuno a coloro, che intorno gli sono: e se pur altro, che questo colpo non già avanza, con che assalir ci possino, ne pregheremo il Trissino qui, che voglia questo proprio alfabeto interamente ordinare, acciocchè queste loro amare punture, o contra loro si rivoltino, o almeno (il che ci basta assai) a noi non aggiungano, nè abbia la lingua nostra chi più con queste trafitte la molesti.

Ora, ch' io ho della sua propria natura detto assai, dirò dell' eccellenza: nè voglio qui venire in contrasto con altra lingua o greca, o latina, o qualunque ella sia. Perchè non è il pensier mio dirizzato a torre ad alcuna il pregio o l'onor suo, ma solo a darlo a questa, la quale è per molte sue parti vaghe del favor d' onorata gloria degnissima. Perchè onde prima crediamo esser avvenuto, che e ne' passati tempi e ne' presenti ella cotanto sia d'ogni nobile ingegno lodata, da tanti divini spiriti abbracciata, da infinite forestiere persone imparata, da signori, da gran donne, dai vecchi, dai giovani, da ciascun finalmente desiderata, se non dalla bellezza e eccellenza sua? Creasi, dicono i Platonici, l'amor nelle cose, che belle sono, non essendo altro, che un desiderio di fruir le bellezze; nè potrebbe in guisa alcuna nelle nobili menti degli uomini tanto amor verso questa lingua esser nato e cresciuto, se così ignobile, e sozza fusse; come coloro da strana voglia spinti trascuratamente la stimano. E certo (se non vogliamo troppo iniqui giudici diventare) io non so qual concetto, qual pensiero umano nascer soglia, che in questa lingua non si possa interamente palesare, e splendidamente mostrare; non a lei mancano parole per ordinarla, non copia per variarla, non figure per adornarla, non leggiadrio per addolcirla, non chiarezza per manifestarla. Nè so che conto abbiano fatto coloro che dicono questa esser povera lingua, da' quali

volentieri imparerei quando una lingua si chiami povera, o ricca, e che numero di vocaboli si ricerchi per potere uno idioma ricco stimare, e allora potremo risolverci, se povero fusse il nostro, o pur ricco fusse. Che se altra regola non ci si arreca innanzi, che il potere i pensieri suoi apertamente e variamente mandare in luce, io so ben certo, come dal toscano ciò si fa con interezza e splendore; di che ne possono far testimonianza coloro che, degnamente in questa lingua hanno scritto, i quali se ben talora (come Dante) forestieri vocaboli e latini puri, e latini attoscaneggiati hanno tra loro scritti mescolati, non per povertà della lingua hanno ciò fatto, nè perchè non potessero quello istesso sentimento con parole toscane manifestarci, ma perchè volsero esser comuni, e adornare il poema loro di vari fiori; come ancora fece anticamente Omero, il quale e d' Ionia, e di Eolia, e della regione Attica, e di Sicilia, e di Frigia, e di altre parti del mondo prendeva i vocaboli per tesserli vergatamente tra suoi divinissimi versi: e quando bene fusse la toscana lingua tre volte più ricca stata, ch' ella non è, averebbe Dante, seguendo questo suo disegno, il medesimo fatto: e senza dubbio non è mendica, non è povera questa lingua, anzi di molti e belli vocaboli adornata, bastanti a farla in ogni sua opera vaghissima. Ma noi abbiamo non solo, non so per qual malattia, troppo debile e delicato stomaco, nè ci piac-

ciono infinite parole, che pur belle e dolci sono, e hanno spesse volte un così proprio significato, e mostranci certe minute differenze delle cose, che certo senza quelle io giudico non potersi interamente ciò che la mente nostra discerne, manifestare. Non ci diletta questo vocabolo, non quello, perchè nel Petrarca, o nel Boccaccio non si trova; chè a fatica riceviamo Dante, quanto alle parole; così rifiutiamo, *briga,* così *stento,* così *tempellare*, così altri infiniti. Ma per Dio, che sciocchezza è questa? che crudeltà contra sè stesso! Sono tutti i vocaboli toscani in questi tre autori? Certo no, anzi infiniti altri ne sono, che quivi non si trovano scritti. Che ci bisognerebbe fare se 'l Boccaccio non avesse il suo Decamerone scritto, o 'l Petrarca i suoi versi? tacer forse per questo, o punto non scrivere? Io veggio, che eglino tutti quei usarono, che a proposito furono dei libri loro. Molti altri non vergano le carte, perchè non nacquero nelle menti delli scrittori tai pensieri, che per ritrarli fusse necessario dipingerli con lor colore. Nè dubito, che se quel secolo, nel quale scrisse il Boccaccio, avesse avuti alcuni altri eccellenti spiriti, gli quali o istorie, o orazioni, o libri morali avessero scritto, molto più si vedrebbe riccamente per le carte vestirsi la lingua nostra, la quale quantunque ne' libri tutte le sue ricchezze non mostri, pur con la voce viva le va a parte a parte altrui discoprendo. Ancora dirò, che a me pare (se io non tortamente discerno)

che come nelle cose de' costumi tutti gli estremi, che nascono dal troppo e 'l poco, son viziosi, e la virtù nel mezzo si posa, che schifa la superfluità e i mancamenti, così ne' vocaboli, che hanno ad esser palesatori de' concetti nostri, e 'l troppo, e 'l poco numero stimo vizioso, perchè il poco non serve nè all'ornamento nè alla necessità, il troppo genera confusione. Onde quello si deve più apprezzare, che ad ogni cosa distinta ha distinto vocabolo per sovvenire alla necessità, e poscia qualche destro modo di variar ciascuna per sovvenire all'ornamento. Che più? Nei tempi nostri, de' quali noi ora parliamo, e ne' quali si cerca se la toscana lingua ha eccellenza alcuna ne' tempi nostri, dico vie più ricca è di vocaboli questa, che o la latina sia, o la greca. Conciossiacosachè, dopo che quelle si corruppero, molte cose risorsero nuovamente, o per arte furono fabbricate tra noi, alle quali si trova toscano vocabolo, ma non latino già, nè greco, perchè quella cosa in quei tempi non era ancora. A molte altre, benchè ai tempi degli antichi Romani si usassero, manca nondimeno il latino vocabolo, non già perchè allora non l'avessero, ma perchè non venne ne' libri degli scrittori, o pur per cagione dell' ingiuria del tempo, e delle inimiche mani, le quali non hanno lasciato quelli scritti alla nostra età trapassare. Se dunque noi dirizziamo alle cose, che sono, le quali ci muovono la mente a discorrervi, se poscia le parole deveno rappresen-

tarci questi pensieri, se i vocaboli della toscana lingua servono a pieno ai concetti e alle cose presenti, nelle quali la latina manca spesso e la greca, perchè non dee questa apprezzarsi, e per buona molto dagli uomini purgati stimarsi: e passando più innanzi dico, che essendo il parlar dell'uomo voce articulata, quello si dee per molto nobile onorare, il quale con maggior dolcezza e più soave musica agli orecchi nostri risuona: la qual cosa molto gratamente si trova nel toscano non solo, per quella dolce fabbrica, nè aspra mai, delle parole sue, delle quali io poco innanzi vi ragionava, ma ancora per la dolcezza delle rime, le quali facendo uno istesso concento con debito e misurato intervallo, fanno negli altrui animi sentire soavissima armonia, e accordandosi con la soavità delle rime la leggiadria delle parole, nasce un piacer bastante a far dolce ogni mente più amara e più turbata, è (come vuole Aristosseno) l'anima nostra armonia, ella molto de' musichi suoni e armonizzate parole si diletta. La qual dolcezza nè la greca, nè la latina mai ancora la conobbero e la gustarono mai: anzi viziosi e sozzi si stimavan quei versi, ne' quali cotal simili risonanze s'udivano. E con la eccellenza delle rime s'accompagna la nettezza e la castità delle parole, non udita mai nei greci poeti, o ne' romani. Perchè, se a quelli riguardiamo, vedremo i scritti loro esser pieni o di vino, o di Venere, o di altri disonesti detti: ma gli nostri, come il Petrarca, e gli

altri, che in quei tempi con molta gloria loro hanno cantato, quanto per Dio non sono pudichi? Con quanta nettezza, con quanta politezza di parole, isprimono i lor castissimi concetti! niun verso, niuna parola, niuna sentenza vi si scerne, che d' un filosofo, o d'un santo innamorato dir non si possa: chè ben si può credere esser quella molto eccellente lingua, che tanto atta si vede a dipingere con le parole sue così eccellenti discorsi. Aggiugnesi a queste ancora il trovarla molto trattabile, e potersi quella alle cose grandi inalzare, alle mezzane temperare, alle basse umiliare, ed avere a ciascuno di questi gradi e stile e parole, e figure proprie, che ci mostrano apertamente le lor differenze e pur nobilmente in ciascuno. Quanto per Dio (lasciando per ora gli antichi da parte) è alto lo stile della Rosmunda di messer Giovan Rucellai, o dell'Antigone di Luigi Alamanni? Quanto è mezzano e facile quello dell'Ariosto nelle Satire sue, o del nostro Francesco Bernia ne' suoi Capitoli? Quanto basso e umile quel di Mescolino, o dello Stricca da Siena nelle lor Comediucce alla villana? Nondimeno ciascun di costoro nel grado suo, e nello stil suo, arriva a ogni maggior finezza di pregiata eccellenza. Nè lascerò di dire a' biasimatori della nostra lingua, che se eglino danno pregio grande a la greca e la romana per avere avute quelle grande imperio, e per mezzo di quello esser trapassate a molte straniere genti, guardino bene, che per questa via non

toglino loro qualche parte più tosto della vera gloria: perchè e' si crederà forse non per la eccellenza di quelle lingue ciò gli avvenisse, anzi solo per la forza delle arme, e necessità di quei popoli, li quali, essendo sottoposti, erano costretti imparare l'idioma dei loro signori. Ma la nostra chiaro si vede come non per forza, non per arme, non per esser altri obbligati a saperla, ma solamente per bellezza e leggiadria sua è dalle forestiere genti amata, imparata, onorata in tal guisa, che nel comun parlare niuno si crede acquistar pregio di bel ragionatore, che questa lingua non parli. Ella è confusa dicono, e troppo lunga. Della confusione che diremo? Non altro mi pare, se non che in coloro è confusa, che parlar non la sanno, come in tutte le altre lingue interviene. E se pur talora qualche costruzione dubbia vi si trova, che in uno e in altro modo intender si possa, non è ciò spesso ancora nell' altre favelle? dove e dubbj, e equivochi, e amfibologie si usano similmente. Ma della lunghezza? tutte le lingue sogliono essere nell'ispianare i concetti loro variatamente o più lunghe, o più corte l'una dell'altra, come si vede, che l'ebrea è brevissima, la latina più lunga, la greca molto più, nè per questo l' una bella, l'altra sozza si stima, quantunque suole spesso avvenire, che la brevità genera oscurezza, la lunghezza fastidio: e certo, se ben riguardiamo, non è la nostra lingua più lunga della greca, anzi più breve forse, avendo quella

molte dizioni, che riempiono il parlare, e certi raddoppiamenti, che in questa non sono. Onde se quella non è di troppa lunghezza biasimata, nè la nostra deve essere ancora. Benchè io non stimo molto doversi apprezzare, se con più o men distese parole si mostrano i pensieri altrui. Ch' ella sia vagabonda, e senza regole discorre, chi crederà mai, quando che ogni lingua abbia la grammatica sua, senza la quale nè parlare, nè lingua dir si potrebbe, nè già credo che in questa dicesse alcuno, *io amò, tu amo.* Benchè può esser, che le regole che vi sono, non siano ancora o trovate o scritte, come in tutte sempre è avvenuto; conciossiacosachè, la grammatica nasce dalla lingua, e non la lingua dalla grammatica. Nè già non era la lingua latina in prima, che.... Mallote, o poscia Istilone, e quindi gli altri molti, che vennono, tentassero a qualche regolata forma ridurla. Quantunque nè in questa ciò si può in tutto dire: conciossiachè già è stato qualche ingegno, che s' è sforzato qualche regola mostrarci, come il Fortunio; e ora con gran desiderio i vostri libri si aspettano, Bembo, delli quali io vi prego, che omai non siate così al mondo avaro. Perchè si dice, che in quelli le belle cose, che alla regola di questa lingua appartengono, isponete largamente. Che dirò di voi Trissino, poscia che voi stesso avete lasciato scritto essere appresso voi libri di grammatica e poetica toscana? Io solo, aspettandoli, seguirò dir della lingua, come non aver ella

scrittori, che l'abbiano degnamente illustrata, molto certo mi duole, ma non già mi priva di speranza: conciossiacosachè io veggio nell'età nostra tanti nobili ingegni, tanti divini spiriti accesi nell'ardor suo, ch' io spero non doverle mancare chi con opere di gloria degnissime all' ultima finezza la conduca. Perchè altri Tragedie, altri Comedie, Satire altri, e altri altissime Poesie partoriranno: nè mancherà chi l'infiammato stile dell' orazione, il piano e l'aperto della istoria, il famigliar della epistola faccia illustre; adornarsi con questa lingua quella parte di filosofia, che a' costumi s'appartiene, quella che al disputare, e l'altra forse, che alla natura; e finalmente non fia o arte nobile, o bella disciplina, che dipinta con le parole di Toscana non si mostri a gli occhi de' riguardanti vaghissima, e 'l potersi con quelle onoratamente le cose scrivere; facendo segno non oscuro i nostri antichi scrittori, i quali quello, che volsero, così facilmente con la penna scolpirono, che si conosce esser più tosto insino alla nostra età mancata copia di eccellenti scrittori, che ella sia già alli scrittori mancata. Nè questo però tor le deve la nobiltade, o l'eccellenza sua, quando che non è questo vizio suo già, ma degli uomini più tosto; nè era da vituperar (ch' io creda) la latina lingua, innanzi che Varrone, Cicerone, Cesare, Salustio la conducessero con gli nobili scritti loro a quello onorato pregio, nel quale ella oggidì si ritrova: conciossiacosachè, sì come

i grossi fiumi di picciol fonte, così l'eccellenza degli scrittori di pochi e deboli principj incomincia spesse volte, e di mano in mano svegliandosi più gl' ingegni altrui, nascono opere, che mostrano la finezza del miglior secolo. Le quali cose, se così sono, come certamente sono, duro veramente è l'animo di colui, che cerca torre le sue degne lodi alla toscana lingua, la quale è da' più chiari spiriti cotanto amata, abbondantemente di propri e belli vocaboli attissima a figurarci le cose de' tempi nostri, dolcissima nella voce sua, ricevitrice dell'armonia delle rime, netta e casta ne' suoi poeti, e molto accomodata ad isprimerti i santissimi concetti. Trattabile all'alto, al mezzano, all'umile stile, fattasi senza imperio in forestieri paesi chiara molto, ed espedita a chi bene la sa parlare, posseditrice d'alcuni nobili scrittori, i quali hanno i divini ingegni del nostro secolo svegliati a fregiarla di ogn'intorno di onorate scritture, e finalmente non lasciar parte alcuna de' suoi fertili campi, che coltivata non sia. Ma quando pur altro non mi costringesse ad amarla, perchè debbo io quella lingua, la quale con me è nata e cresciuta, e che io primieramente parlai, e che mi fu guida fidele a condurre i pensier miei alle menti altrui, e dal principio, e dal mezzo e dal fine con me più dell'altre unita, la quale più comunemente in queste parti nostre si vede usata, e più utilmente adoperata, perchè (dico) non debbio con tutte le forze mie, benchè deboli siano, con ogni stu-

dio, benchè poco il conosca, onorarla, adornarla, e quelle degne lode concederle, che per me si puote? E con lo esempio della cicogna rendere qualche onesto merto del ricevuto beneficio? Io nel vero non sarò mai ingrato tanto, ch' io non conosca quanto obbligato le sia, quant' ella per sè stessa meriti.

Dico bene, che sì come gli uomini di Toscana si sono ingegnati con le lingue e con gli scritti loro darle nome, così deve ella esser loro benignamente grata, e quinci non volgare, che ciò gran parte le toglie del pregio suo, non italiana, quando, che niuna amorevolezza si mostra del ricevuto dono, non riconoscendo dagli altri distintamente i suoi donatori, non cortigiana, conciossiachè ella andarebbe con le corti miseramente errando, non fiorentina, perchè iniqua cosa è coloro, che ugualmente ci hanno servito, non egualmente ristorare, ma sì com' ella è senza dubbio, e voglia e brami sempre toscana chiamarsi. E certo se' nostri ragionamenti furono dirizzati a ricercare qual sia quella lingua, la quale per la finezza sua è degna più dell'altre, che oggidì si parlino, ora versi raccogliere, ora sciolte orazioni distendere, questa certo ci si mostra eccellentissima; se forse a conoscere ove ella nata sia, in qual nido crescesse, senza dubbio ella in Toscana nacque e crebbe in Toscana; se a discerner, come chiamar si debba, che altra cosa è giusto, che 'l nome le dia, che 'l paese suo? Il volgo forse? ma non è degno, che da

sì vil cosa prenda il nome sì onorato parlare. Chi non sa che 'l nome del volgo arreca con esso nome d'ignoranza, ed errore? chi non vede, come i dotti uomini sempre sono, come cosa molto differente dal volgo distinti? Chi non conosce, come le litterate persone sono quelle, che maggior pregio danno alla lingua nostra? Come dunque dirittamente potrà chiamarsi volgare? Che più? non è il volgo, nella Spagna, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Turchia? Io non so, che bel nome si sia questo, nè quel, che c' insegni, quando che egli niente separatamente distingue questo idioma dagli altri. Sogliono le lingue prendere i nomi loro da luoghi dove elle nascono, e naturalmente si parlano; non dalle persone, o da altra cagione: però, lingua greca fu chiamata, non volgare; punica, non volgare; latina, non volgare; e pure in tutti questi luoghi era quella istessa lingua dal volgo ancora intesa e parlata. E se bene o Dante, o il Petrarca, o qualunque altro volgare l'abbia talora nominata, non fu questo però che il proprio suo e vero singular nome sia volgare: conciossiachè, una istessa cosa si puote in più e più modi chiamare, secondo che sotto varie e diverse differenze la natura sua si considera. Ma non sono per questo i nomi suoi, anzi solo è quello, che dalla sua sostanza si prende, e che imposto fu per distinguerla chiaramente dall'altre cose; e perchè forse è oscuro questo parlar mio, m' ingegnerò con qualche esempio farlo più chiaro.

Io posso senza biasimo, e corpo, e uomo, e italiano, e pisano, e Cesano essere a vari propositi chiamato, nè punto errerebbe, chi di me questo dicesse; nondimeno non è alcuno di quelli il proprio nome mio: ma è Gabriello. Il Petrarca chiama la sua donna ora fiera, or cerva, or fenice, or sole, or vita, secondo, che o crudele, o fuggitiva, o turbata, o splendida, o benigna se li mostrava, e pure il vero nome suo era Laura, la quale particolarmente doveva, e non confusamente disegnarcela: così, quand' ella è chiamata volgare, è allora da coloro, che così la chiamano considerata, come distinta dalla latina, la quale in questi tempi non era più nelle bocche del volgo, nè naturalmente da ciascuno si parlava, ma per arte e studio solo s' acquistava. Ed in questa guisa, se con buon occhio si rimira, la considerò Dante, non con quella mente però che questo fusse il suo vero e dirittissimo nome. Così ancora (trapassando all'altra opinione) quando costoro italiana la chiamano, non cercano allora il suo verissimo vocabolo, ma solo si recano innanzi quella general divisione delle lingue, chiamandosi altra di *ui*, altra di *oc*, altra di *sì*, del qual partimento questa di *sì* è detta talora italiana, essendo Italia distinta provincia da quelle, ove l'una di *ui*, l'altra di *oc* hanno luogo. Ma se poi dentro d'Italia s'ha da sè stesso a fare più fino giudicio, si vedrà allora, come non italiana semplicemente, ma toscana più veramente chiamar si dee. Nella

qual cosa molto peso m'avete tolto via, umanissimo messer Alessandro, mostrando con le dotte parole vostre a ciascuno, che dirittamente discerne, come di tutta Italia non è, nè dir conviensi questa lingua per alcun modo. E certo, se quando da voi tra i termini di Toscana fu racchiusa quivi fermando 'e parole, nè cercavate in più stretta gabbia restringerla, non potea in guisa alcuna meglio il vostro ragionamento finirsi. Ma desioso voi forse non la perdere, la voleste in troppo strette catene legare, nelle quali ella disdegnosa posar non si puote, e vuole per li paesi suoi poter liberamente trascorrere. Di che non mi ragionar più pienamente, poscia che 'l Trissino m'averà con la sua nativa umanità porte benigne orecchie. Che giova per Dio, l'esser Italia dall'altre provincie distinta? aver leggi e costumi differenti? esser più onorata, più ricca questa lingua, se italiana si chiama? Trovasi tra i toscani poeti vocaboli di tutta Italia: perchè non bisogna, che per intender la differenza delle lingue guardiamo alla differenza delle provincie, ma solo a questo se sono i vocaboli medesimi, accenti medesimi, e costruzioni medesime: conciossiacosachè talora una istessa lingua si parla in più provincie, come avvenne alla greca, la quale in Sicilia ed in Asia, ed in una parte d'Italia si parlano, e talora in una sola provincia vi si parlava più lingue, come in Italia, dove erano la latina, la greca, la osca e l'etrusca. Nè debbiamo por cura al-

l'onoranza del nome, nè a ricchezza di vocaboli, quando che nè quello si deve fare contra alla maestra del vero, nè questo con la sconvenevolezza delle forestiere parole, le quali con le terrazzane non bene s'accordano mai, e spesso si dolevano le purgatissime orecchie di Cicerone, quando che elle udivano qualche peregrino vocabolo tra suoi nativi mescolato. Esser tra nostri poeti parole, che di Toscana non sono, che ci nuoce? certo e in Vergilio, e in Omero, e negli altri poeti greechi e latini vi se ne trovano, le quali essi vi vogliono intesser talora, non per necessitade già, ma per ornar variamente le lor poesie. Ma non fa questo, nè fece già mai che sia di quel paese giudicata la lingua, onde si piglia o questo, o quel vocabolo, ma sarà di quello dove la tela delle parole si conosce ordita: sì come non fia chi dica essere una casa di marmo, dove solo la cornice è marmorea, essendo il rimanente tutto di mattoni. Non negarò già, che le altre parti non abbiano i poeti avute, ma non tali però, che facciano questa lingua essere italiana, imperocchè nella nostra lingua scrissero toscano il poema. Se nella loro, noi non siamo già così indiscreti, nè così avari, che gli vogliàn togliere alle patrie loro, anzi volentier gli lasciamo, ed a Sicilia i siciliani suoi, ed a Mantova il Sordello, ed a Ferrara il suo Maestro Antonio, lo quale (il vero dirò) troppo amaramente pianse la falsa morte del nostro dolcissimo Petrarca. Certo, se italiana fusse

questa lingua, di tutta Italia sarebbe, e una sola lingua s' estimerebbe, e potria ciascuno con qual si sia parlar d'Italia scrivere, e direbbesi in questa lingua avere scritto. La qual cosa quanto dal vero lontana sia ben lo sapete voi, gli quali nè il veneziano, nè il mantovano idioma usate per ben comporre, perciocchè in quelli i vocaboli nella maggior parte sono in tutto dalli nostri differenti, ovvero in principio, ovvero in fine stroppiati, nè si formano, quanto la delicatezza della lingua dimanda, distintamente. Scenderei in questo luogo a particolari esempj, se io non sapessi queste cose più esser da voi conosciute, che da me considerate. Ben si può (essendo Toscana parte d'Italia) chiamare in quella guisa, che figuratamente dice Virgilio, esser rovinata Troia, non essendo altro che Ilio distrutto: ma non per ciò sarà più questo parlare italiano, che ivi fusse Troia. Desiavo dell'opinion nostra ragionar ora, messer Alessandro, che mi pareva, che 'l dir di lei ben si convenisse, dopo che di quella del Trissino avevo detto: conciossiacosachè egli volse distendere, voi ristringer troppo questa lingua, ma non mi lascia ciò fare il Conte, lo quale avendo prima che voi parlato, giustamente domanda che io prima della sua parli.

Io non so, conte nobilissimo, perchè cortigiana debbiam chiamarla, quando che le lingue tutte, che sono state, o saranno, hanno preso e prender deono debitamente dai luoghi i nomi loro, come l'egizia, la punica, la

Digitized by Google

greca, la latina, perchè ne' luoghi nascono e dalla differenza de' luoghi si conosce la differenza delle lingue. Per tanto non avendo, come diceste, luogo fermo alcuno ov' ella sia nata, cresciuta, nutricata, certo non sarà mai convenevol cosa che ella si facci lingua per sè stessa. Che diremo oltre? Non veggiam noi questo nome esser confuso generalmente, non proprio, nè degno, col quale sì nobil lingua per distintamente mostrar sè stessa desideri chiamarsi? Sono le corti nella Spagna, nella Francia, sono in Turchia, sono in Italia molte e varie, e più in Roma istessa variamente e spesso molto sciocamente per le corti di vari e diversi signori s'ode parlare, nè so ben come dal parlar de' cortigiani s'impari questa cortigiana lingua, quando ancora, se ben vi si porrà mente, è questa cotal favella dal parlar del Petrarca e del Boccaccio assai differente. Nè lasciarò dirvi, che se vogliamo a quel riguardare, che alcuni dotti e ingegnosi uomini, che nelle corti abitavano, questa lingua da molte feccie del populazzo purgarono, e del tutto la fecero più netta e più bella, egli ne seguirà per certo, che la lingua, con che parla Platone, fusse cortigiana, non greca, e quella, con che scrisse Cicerone, cortigiana, non latina; conciossiacosachè eglino non con questi istessi vocaboli, o con quel filo di parole parlassero, col quale il volgo parlava, ma cercaron, schifando la bruttezza e le macchie che vi erano, scegliere i più bei vocaboli, e gentilmente

insieme legarli. Onde, sì come quelli con le sciolte parole non mutarono alle lor lingue i nomi, nè altro fecero se non esser quella greca, o questa latina più netta e più fiorita, così costoro, che nel nostro idioma hanno nobilmente parlato o scritto, non hanno lingua nuova formata, ma la toscana più nobile fatta e più bella. Ma veggio ad ogni movimento delle parole mie attraversarsi Dante nella sua Volgare Eloquenza, il quale dicendo, che la cortigiana lingua è solo degna, con la quale o in prosa o in versi degnamente si scriva, rompe il dritto camino suo ad ogni mio più vivo pensiero. Nondimeno io così arditamente dirò, che o quell' opera non è di Dante, come ingegnosamente Lodovico Martelli ha tentato mostrarci, e niente ci nuoce, o se pure egli veramente la chiama ora volgare, ora italiana, or fiorentina, ora toscana dicendola, non si può delle parole sue pigliarne argomento di ferma sentenza: e certamente, che se di questa lite fusse stato colui, che scrisse quell'opera, chiunque egli fu, per universal consentimento di tutti, il litigante giudice eletto, io non ardirei forse di contrappormi al giudicio suo, ma poscia, che egli non era arbitro vero di questa tenzone, non penso che stimar si debbia disconvenevol cosa, lasciando l'autorità (come cosa poco salda) da parte, il voler con maggior diligenza discorrer per le sue ragioni. Egli primieramente per mostrarci, come la toscana lingua non è quella,

che tra l'altre meriti il nome d'eccellenza, e che da coloro, gli quali gloriosamente bramano scrivere, usar si debbia, scorre per le terre di Toscana, e in tutte trova parole che non son degne posarsi nella lingua dei nobili parlatori, come i fiorentini, che dicono, *manucare* e *introcque*, *non facciam' altro*; i pisani, *bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa;* i lucchesi, *Fo vot' a dio,** *che in gassara eie 'l comuno di Luca;* i senesi, *onche rinnegat' avess' io Siena, che è chesto;* gli aretini, *vo' tu venir ovelle?* ** Considera ancora, che in tutte le cose del mondo bisogna trovarscene una, che sia norma, e misura di tutte le altre di quella spezie, sì come con la unità si misura ciascun numero, secondo, che più o meno è lontano dall'unità, e nei colori il bianco è quello, dal quale tutti gli altri colori sono misurati; così nelle lingue si trova la latina, la qual deve esser regola e maestra di tutte l'altre lingue, essendo tra tutte eccellentissima. Onde non essendo questa in Toscana sola, ma i vocaboli suoi per tutte le parti d'Italia udendosi ogni giorno, bisogna per forza dire, che in niuna città d'Italia si posi, e per tutto egualmente discorra, cercandosi far cortigiana e illustre. Aggiungevi più oltre, come alcuni nobili poeti, come Cino da Pistoia e il suo amico, intendendo forse di

* *Grazie a Dio il Comune di Lucca è in gazzarra, in allegria e in festa.*

** Forse *con lei* ovec elle

sè stesso, seguirono questo cortigiano idioma cercando schifare la rustichezza di molti vocaboli dell' altre lingue, le costruzioni intrigate, il mancamento delle pronuncie, la durezza degli accenti, e in tutto s'ingegnarono con la cortigiana lingua ridurre il parlar loro a interissima finezza. Le quali ragioni saranno mai da saldo giudicio così per buone ricevute, che per questo tor voglia il proprio suo alla religiosa Toscana? certo non, perch' io stimi; perchè non voglio qui disputar se quelle parole, che egli riprende ne' toscani sono degne di venire sotto la verga di riprensione o no, o se pur sono, come egli dice, da quelle parti di Toscana così usate: conciossiachè molte parole rifiuta per triste, che egli usa nell'altre sue opere per buone, e alcune io non so che così l' usino, come egli dice. Ma con maggior ampiezza di ragione li dirò, che trovarsi in una spaziosa lingua qualche vocabolo, che poco scelto sia, non le deve torre la gloria e l' onore d'eccellente lingua, quando ciascun che abbia picciola fiamma d'ingegno accesa, potrà facilmente, schifati quei vocaboli che belli non sono, usare nelle parole e nelli scritti suoi i più nobili e i più fioriti. Nè per essere in un bel prato dipinto di vaghi fiori qualche dura spina, o qualche nocive erbe conosciute, dee alcuno spaventarsi o abbandonarlo, anzi pur starvi dentro a coglierli, non essendo da alcuno costretto a pungersi 'l piede con la spina, che ivi fusse cresciuta.

E certo se per abitar qualche sconcio vocabolo tra la candidezza degli altri perdesse subitamente quella lingua il nome suo, o per meglio dire, non devesse fiorito ingegno in quella esercitarsi, nè la greca lingua, nè la latina avrebbono avuto o cotal nome o cotanti scrittori, quando che nell'una e nell'altra vocaboli si trovano, che per sozzi e brutti erano dagli uomini di quelle istesse lingue rifiutati. All' altra ragione che risponderem noi? Certo se la latina lingua è regolatrice di questa, e ci bisogna da lei il nome pigliare per forza, l' una delle due cose seguirà, o che ella non solamente toscana sarà, ma spagnuola ancora, e francese, vedendosi nelle lingue di cotali popoli infinite latine parole, che sciocca cosa veramente è pur a pensare. O che ancora questa lingua sia uopo chiamarla latina, la qual cosa fu pur da me poco innanzi copiosamente disputata, e mostrato (se io non erro) quanto l'una dall' altra sia differente. Nè intendo, come Cino, o Dante abbiano cercata questa cortigiana lingua, quando ch' io veggia l' uno e l' altro aver usati volgarissimi di Toscana, e talora poco netti e poco scelti, in tal guisa, che se le ragioni di questo cotale scrittore niente ci persuadano, e molte a credere il contrario ci costringano, io non so per qual cagione lecito non ci sia, e massimamente per difesa e onor di Toscana, contrapporci agli costui scritti, ancora che Dante fusse stato, e non lasciar la chiarezza della verità dall'autorità

d'un sol uomo ingiustamente oscurare: e molto più se egli (com'io dissi) non è fermo sempre in questa sentenza sua. Or dirizzarò a voi messer Alessandro, le parole mie, e vi pregarò, che vi piaccia, e noi, e lucchesi, e senesi, e aretini, e altre parti di Toscana (come cosa è molto giusta) lasciare in parte della gloria e del pregio di questa lingua: conciossiacosachè noi non per rapina, o furto cerchiamo involarla: ma essendoci dalla natura e dalla benignità del luogo ampiamente concessa, bramiamo con voi altri amorevolmente goderla, e farci duri avversari tutti coloro, che da noi non volendo riconoscerla, s'ingegnan e sè stessi furtivamente vestirne, e noi altri (cosa senza dubbio molto dura) ingratamente spogliarne. Nè vi trasportino le parole del Boccaccio: che se ben egli disse di scrivere in volgar fiorentino, e quello ancora basso e umile, non per questo giudicò subitamente che questa nobile lingua, con che tante belle opere sono scritte, solo fiorentina fusse, ma riguardò alle persone, le quali erano poste da lui a novellare nelle sue dieci giornate, essendo quelle sette donne e tre giovani fiorentini, i quali veramente parlavano fiorentino, per aver quello più di tutti gli altri a sè stessi unito: ma non però, generalmente parlando, si deve il pregio della lingua a Fiorenza sola concedere, anzi chiamare in pari e eguale onore l'altre parti di Toscana ancora; non quelle di Dante; conciossiachè in niun luogo chiaramente c'i-

spose, che quella fusse lingua fiorentina, ma bene andò raccogliendo le ragioni, per le quali egli nella sua lingua, più tosto che nella latina scrivesse. La quale se fuora d'una sola città distender non la vogliamo, fiorentina era certamente; se conoscere quanto ella con pari forme si distenda, toscana senza dubbio; perchè le differenze, che sono tra le terre di Toscana nel parlar loro non son tali, che debbiano fare in guisa alcuna lingua nuova, in tanto che sia quella da questa distinta, come una specie dall'altra si distingue; conciossiacosachè le mutazioni e varietà, che tra quelle si trovano, sono solamente in certi brevi differenze di vocaboli o consonanti, come, tra *aggiunto* e *aggionto, bramarei* o *bramerei,* e alcuni altri simili, le quali per la similitudine e vicinanza loro, son facili a trasmutarsi l'una nell'altra, poco mutandosi gl'instrumenti della voce per ciò fare, sì come era ancora tra gli attici e dorici, e l'altre lingue di Grecia, ma i vocaboli, fuori che pochissimi, le strutture di quelli, le figure del dire, i finimenti, le regole sono le medesime, nè più nè meno. Nè dirò mai quel, che molti altri vanno predicando, esser tra le terre di Toscana grandissima diversità di accenti, come tra gli aretini e senesi, fiorentini e pisani. Conciossiacosachè costoro molto s'ingannano nel vero: e di ciò chiaro argomento ne sia, che e l'acuto accento, e il grave, e 'l piegato (se pur ci si trova) nelle medesime sillabe si posa per tutta Toscana.

faccia chiaro, non vi sia grave, che del volgarissimo parlar fiorentino io due o tre luoghi vada raccogliendo, non per serbarli già, ma per distinguerli dagli altri, che buoni sono, e dalle lingue nostre quanto si puote allontanarli. Dicesi nel comun parlar fiorentino: *I versi mia;* che grammatica è questa? Dicesi, *i vo dargnene buona parte,* non è casto e puro parlare. Dicesi, *cenaremo sta sera,* corrotta è questa favella; dicesi, *che volevi voi,* non bene s'accordano questi numeri. Lasciamo alcun' altre disordinate testure, e solo vegnamo al ragionevol giudicio, che se bene hanno gli aretini, hanno i lucchesi, hanno i pisani, tra le molte parole lor, cosa che fina non vi paia, non però subitamente ributtar si deono dal nome di questa lingua. Nè già volsero i romani, che la lingua, con che essi parlavano, solo romana e non latina fusse, anzi chiamaron in parte della gloria l' altre terre di Lazio, poscia che in quelle ancora cotal idioma si volgeva tra le lingue degli uomini latini. Quantunque talora ella fusse romana chiamata, e per la molta eccellenza della città di Roma, e perchè quivi (come disse Cicerone) era finissima. Istimo ancora, che l'aver voi in Fiorenza migliori scrittori che le altre parti di Toscana, mercè di Dante, Petrarca e Boccaccio, vi porga più tosto nome d'aver buoni autori, che d'esser solo vostra la lingua, quando che se costoro, che così nobilmente scrissero, niente avesser scritto, non però questo idioma sarebbe spento di

niuno uso. Prima certo sono le parole, poscia li scrittori, che s' ingegnano quelle con destrezza e eleganza comporre insieme. Erano i migliori dicitori di tutto il Lazio in Roma solo, e pur la lingua si chiama latina. Fu Vergilio mantovano, non però furono mantovani o lombardi i versi suoi, ma furon latini; in qual guisa, che nel cercar di chi siano le lingue, lieve certo è quello argomento, che dagli scrittori si prende, se altro più oltre non ci si mostra. Chè ancora non Fiorenza sola, ma ancora molt' altre parti di Toscana ebbero ingegnosi artefici per illustrare coi scritti loro la lingua tosca: conciossiachè Arezzo vidde il suo Guittone, quantunque sia da Dante nel XXIIII del Purgatorio, per non troppo buon poeta rifiutato, e più, che egli ardisce dire, più esser suo il Petrarca, che vostro sia, perchè egli nacque in Arezzo in una stradetta, che si chiama Orto, sì come egli stesso ne fa testimonianza in alcune sue epistole latine, e massimamente in quella, che egli scrive al secolo da venire: quantunque io abbia sempre loro opposto il Petrarca medesimo questo dire:

« Fiorenza avria fors'oggi 'l suo poeta
« Non pur Verona.

Godonsi i lucchesi il Bonagiunta vago e gentil poeta, del quale con molto onore ragiona Dante nel XXIIII del Purgatorio. Chi non sa quanto dolce, quanto leggiadro fusse

Cino Riminucci da Pistoia? Certo egli fu tale, che la sua patria se ne può degnamente chiamare onorata. Che diremo de' senesi? Non mancarono loro ancora chi cercasse con qualche bel poema e sè stessi e la patria loro onorare, come Simon de' Serolini, Nicola Salimbene, Nuccio Piacenti e altri più con questi. E se vere sono le parole del Boccaccio nella Novella del re Piero, Mico da Siena fu ne' suoi tempi buon dicitore. Non dico già che questi, di chi v' ho ragionato, fussero tali, che venissero ad egual pregio insieme con Dante e col Petrarca, perchè non usaron gli scelti ornamenti poetici nelle rime loro, ma furon ben tali, che la toscana lingua bene intesono e parlarono bene, nè a lor mancò stile per disegnare, se ben non ebber vaghezza di colori per dipingere. Laonde non si sdegnorono i vostri fiorentini scrittori antichi e moderni ne' loro scritti estender questa lingua al nome di Toscana tutta. Dante primo nel XVI del Purgatorio, ragionando con Marco Veneziano, confessa esser tosco il parlar suo, e nel decimo dell' Inferno da uno ipocrita dice esser state intese le tosche parole, e perchè diceste e per voi e per gli altri fiorentini difender questa lingua per vostra, guardate vi prego, che non forse tutti in ciò procuratore vi vorran fare, perchè Marsilio Ficino, uomo tanto platonico e veramente divino, nel libro suo dell'Epidemia dice scrivere in lingua toscana, e Luigi Alamanni nella traduzione dell' Epitalamio confessa in

toscana lingua averlo trasferito. In questa guisa ben si comprende da chi dritto discerne, come volgare, non cortigiana chiamar si dee, quando, che dal volgo, o dalle corti no, ma dai luoghi prendono le lingue i veri nomi loro. Non italiana ancora, non fiorentina, poscia che troppo quello, e quest' altro poco si distende, onde e questo e quello dal vivo segno del vero, e dal ragionevol mezzo si discosta. Ma toscana e fu e è, e fia sempre istimata. La quale, sì come è fioritissima parte d'Italia di belle città e vaghissimi castelli adornata, da buono e temperato aere rasserenata, di fertilissimi campi, ripiena di vive acque e salutiferi bagni, di ricche minere di metalli, di commodi porti, e altri maravigliosi beni dalla Natura dotata, così ancora di bella, e più di tutte l'altre leggiadra lingua onorata, la quale è di giorno in giorno dai nobili e pellegrini ingegni di Toscana (che tra gli altri suoi doni ancora molti spesso produce) coi studj e coi scritti loro fatta assai più vaga e piu netta. Dunque se l'antiche geografie di Plinio, Strabone, e degli altri riguardaremo, porremo i termini a questa lingua da occidente la Marca, il Tever da Oriente, il mare da mezzo giorno, e da settentrione l'Apennino. Così dui fiumi, il mare, e un monte la chiudono nel seno di quella terra, che cingono il fior della più bella lingua, che oggi in Europa si parli. Bene è vero, che ne' nostri tempi è nata una

quasi comune opinione e usanza nel parlar degli uomini, che, partendosi dalla vecchia discrizione, non tutti quei luoghi, che tra cotali termini si racchiudono, istimano vera Toscana, ma solo una parte di quelli, come Fiorenza, Siena, Pisa, Lucca e Arezzo, e altri vicini a queste. La qual usanza forse è nata nell'altrui menti, non da ragione vana: conciossiachè in questi luoghi soli (se 'l vero riguardiamo) si parli fiorentinamente, e quei vocaboli, quelle scelte parole, quelle figure di dire, che ogni più dotto ingegno si sforza por nelle sue opere, quivi più che in altra parte alcuna si scernono, e sì come il sole ne' corpi trasparenti mostra più della virtù e dello splendor suo, così il politissimo toscano parlare in que' luoghi, che io vi ho raccontati, ci palesa più quanto egli abbia di nettezza. Non è però, che l'altre parti dell'antica Toscana più facilmente di quelle, che forestiere sono, non apprendino il bel della lingua, e la guidino a quella guisa, che nella lingua greca avveniva agli asiatici e siciliani, e alcuni altri popoli, gli quali quantunque interamente non parlasser col fiore della greca lingua, non era però che con pochissima lor fatica non la guadagnassero. Il che non interveniva a coloro, che di quello idioma erano in poca, o in nulla padroni. Deh! dunque poscia che così è, spiriti nobilissimi, sgombrando dalle menti nostre ogni errore, scacciando le ambizioni dell' animo intorno,

sbandendo ogni invidia, ogn'odio, che tortai mente ci facesse giudicare, dirizziamo gl-occhi nostri alla chiarezza del vero, riguardiamo la bella Toscana, la quale, sì come è larga donatrice de'suoi tesori a qualunque ricorre per essi a lei, e con benignissima fronte gli riceve porgendo loro la bella lingua sua, e i suoi più eccellenti maestri, caro molto avendo che ciascuno di lei, quanto può s'onori, e che ne' versi.... usi le parole sue; con quelle le laudi de'gran signori, con quelle gli affetti d'amore, le comedie, le tragedie, o altre bellissime poesie si cantino, con quelle s'ingegni ciascuno insegnare altrui le cose non intese, volgere le umane opinioni in questa parte e in quella, infiammare ad ogni più pericolosa impresa i freddi animi altrui, raffrenare le più infiammate menti de' mortali, ragionare, pregare, esortare, ammonire, persuadere con dignità e splendore; come, dico, ella largamente concede questo ad ogni ingegno, che delle ricchezze di lei si diletta; così ora non vogliàn noi, non vogliamo per Dio esser cotanto ingrati, che, poco riconoscitori di sì largo dono, cerchiamo ancora quei tesori, ch'ella volentier ci lassa fruire, con furto e con rapina ingiuriosamente involare, e spogliarla ingratamente di quelli onori, che sono stati e prima e poscia de'nostri onori cagione; anzi, sì come cercando di possederli ciascuno si mostra molto apprezzator di quelli, così parimente con puro animo e bello di-

venga riconoscitor del dono, che Toscana gli ha fatto, e per esserle grato e onorare insieme non lei solamente, ma la veritade ancora, in prosa, in versi, ragionando, disputando, scrivendo da ogni nobile spirito questa sì fiorita lingua, toscana sempre mai e si chiami e si stimi.

IL FINE DEL CESANO.

HAG2000970

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google